ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

MEMORIE GIOVANILI AUTOBIOGRAFICHE

DI

LETTERATI, ARTISTI, SCIENZIATI, UOMINI POLITICI, PATRIOTI E PUBBLICISTI

RACCOLTE E CORREDATE DI CENNI BIOGRAFICI

DA

ONORATO ROUX

Vorrei, col mio libro, servire all'educazione degl'Italiani in erba.

M. D'AZEGLIO.

EDIZIONE POPOLARE

Vol. IV. - UOMINI POLITICI, PATRIOTI E PUBBLICISTI

PARTE PRIMA

R. BEMPORAD & FIGLIO

EDITORI — FIRENZE

MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO

Firenze - Soc. per le Industrie Grafiche G. Spinelli & C., Via S. Reparata, 89.

INDICE DEL QUARTO VOLUME

PARTE PRIMA

Uomini Politici, Patrioti e Pubblicisti:



Uomini Politici, Patrioti e Pubblicisti

I.

PIERO MARONCELLI.



Patriota e poeta.

Nacque, in Forlì, il 21 settembre 1795.

Studiò musica nel Conservatorio di Napoli e in Bologna.

A ventidue anni, compose la musica e scrisse le parole di un inno sacro, che, denunziato come eccitante alla ribellione e all'empietà, gli procurò un processo.

Fu carcerato nella fortezza di Forlì, nel 1819, e condotto poi a Castel Sant'Angelo, in Roma, reo di amor di patria.

Dopo alcuni mesi, uscì dal carcere e si ricoverò in Milano, dove strinse amicizia con Silvio Pellico ed altri patrioti che anelavano all'indipendenza

dell'Italia. Fu, però, di nuovo, arrestato il 7 ottobre 1820 e condannato a venti anni di carcere duro, mentre al Pellico la stessa pena fu commutata a 15 anni.

Liberato dallo Spielberg, il 1° agosto del 1830, dopo aver subìto in prigione l'amputazione di una gamba, si rifugiò a Parigi e, nel 1833, negli Stati Uniti di America, vivendovi miseramente.

In carcere, scrisse nobilissimi versi lirici ed epici.

Compose le *Addizioni alle Mie Prigioni di Silvio Pellico* (1834), non meno interessanti del libro dell'illustre suo amico.

Morì, pazzo, in New York (America), nell'agosto del 1846.

13 dicembre 1817.

. . . .

Essendo mio Padre, come lo sono io, in strettissima amicizia con il signor don Giovanni Ricci, parroco della chiesa di S. Giacomo, ed essendo solito di andare, seralmente, a trattenersi in casa dello stesso Ricci, egli m' intimò che, in occasione della festa di S. Giacomo Maggiore, per fare una cosa grata al detto parroco amico, facessi qualche canto poetico, in lode del Santo; ed è perciò che mi occupai, tre giorni innanzi la festa, a meditare e comporre una cantica in terzine, sullo stile di Dante, in onore e lode dello stesso Santo.

Prima, però, di darla alle stampe e pubblicarla col mio nome e cognome, la portai a far vedere al Direttore di Polizia, Francesco Roberti, il quale, non intendendo, a primo colpo, alcune cose, perchè fatte sullo stile di Dante, volle da me alcuni dilucidamenti a voce, che io gli diedi tanto in generale che in particolare su tutta la composizione; e mi diede il pieno permesso (dopo aver ben capita l'ingenuità delle espressioni) che l'avessi fatta stampare, meno un verso sul quale volle qualche cambiamento che io gli feci. Avuto che ebbi il pieno assenso, portai il mio canto allo stampatore Barbiani, facendone tirare 200 copie a spese di mio Padre, che furono, in seguito, dallo stesso stampatore, consegnate al parroco; ed il parroco fu quello che lo pubblicò e lo fece affiggere nel giorno della festa.

Ebbi io una chiamata dallo stesso Direttore, il quale mi disse che erano varie le interpretazioni che si davano alla mia composizione, segnatamente da mons. Vicario e dal Vicelegato, e m'ingiunse di dare in iscritto quelle stesse dichiarazioni che io gli aveva dato a voce; e io gliele portai nel giorno seguente. Ne fu « contentissimo »; ma, il giorno dopo, fui da lui nuovamente chiamato; e mi presentò alcune opposizioni in iscritto alle dichiarazioni stesse, alle quali io risposi egualmente in iscritto,

consegnando al medesimo le mie risposte. Non ostante questo, ebbi una nuova chiamata, nel giorno appresso, e mi presentai nuovamente al Direttore, il quale, essendo occupato, mi disse se volevo tornare il giorno dopo o più tardi. Accettai il secondo partito, e vi tornai alle 11 di Francia; e fu allora che lo stesso Direttore mi disse che aveva l'ordine di assicurarsi della mia persona e mi fece condurre in carcere.

. . . .

(182.)

Mia buona Vittorina,

A gentili e saggie persone, quali voi siete, non mi sarà difficile persuadere che le sventure di quaggiù non sono sempre veramente quello che mostrano nell'esterna apparenza; imperocchè quegli accidenti che da un lato chiudono la via a mille dolcezze temporali e corporee, dànno, forse, la loro apritura a purezza di pensieri, a caste ed ispirituali intelligenze, ed a sante immacolate inclinazioni del cuore; ond'è che se ne compone il paradiso dell'anima. A tale maniera di vita furono, per divina grazia, avocati molti eletti, che passarono i giorni loro nella contemplazione separati al tutto dal mondo; e, preparandosi qui in terra ad una

stanza più nobile e celeste, si purgarono d'ogni affezione carnale, e la purificazione del loro spirito fu tale, e crebbe tanto l'oblìo di sè medesimi e la fede nella eterna bontà che, con la memoria ideale, poterono anco precocemente salire al godimento, a cui il segreto dell'anima sospira, e dove solo è pienezza ed interezza di gioia.

Quanto a me, se, in mezzo ai perigliosi travolgimenti della vita, la mano di Dio non m'ebbe tocco il cuore, la solitudine di un anno e mezzo, in cui son vissuto, ha, però, innalzato l'anima mia a Lui, e cercando la perfezione di me stesso, dopo una lunga guerra de' sensi e dello spirito (quale mi dettava naturale istinto) ho trovato, invece, la sola àncora della grazia, sicchè i lampi, che già in buon dato me ne sono trasfusi, non mi disperano dal compiuto conseguimento di Lei.

Ho, dunque, tolto il presente caso mio siccome un segno della misericordia dell'Altissimo, a cui non sarò paruto indegno affatto di miglior ventura di quella che avrei potuto aspettarmi, vivendo tra mezzo alle imperfezioni del mondo; perchè nella sventura avviene che io avrò trovato la fonte di tranquillissima pace e felicità. E, nel vero, questi soli 16 mesi già passati hanno operato un gran cambiamento di me medesimo.

Da qui innanzi, adunque, la mia dimora sarà a Spielberg, castello della Moravia, vicino a Brünn, che n'è capitale: tuttavia io, forse, non partirò da qui che prima non abbia ricevuto vostre nuove, solo che non indugiate punto a mandarle. E mi sarà caro di udire che quella tranquillità ch'è in me s'insignorisca tuttavia dell'animo vostro, e vogliate considerare non il cattivo lato dell'accidente, ma il bene che il mio spirito è tutto dispostissimo a volerne raccòrre. Infatti, e perchè vorreste voi essere infelici se io non lo sono? Anzi, questo solo turberebbe il compimento della grande idea cui miro, cioè lo turberebbe la vostra inquietezza. Vogliate, dunque, esser saggi e felici, e far ciò sentire a me tuttavia, siccome pure la promessa che non perderò mai il vostro amore. Quello che io porto a voi è immenso ed infinito, nè mi bisognano parole per significarvelo, nè assicurazioni ch'io lo manterrò inestinguibile tutta la vita.

La bene amata mia Mamma, le mie buone sorelle Eurosia e Tognina, la mia virtuosa cognata Vittorina, il dilettissimo mio fratello e l'ottimo Masotti abbraccio e bacio cento e mille volte. Che io sia certo che il mio nome sonerà spesso sulla vostra bocca, e che non vi rimbomberà con amarezza nel cuore; ciò alleviera il dolore della lontananza e la dura

privazione di riposare, per ora, nelle vostre braccia. Ma, un dì, poscia, io sarò tra mezzo a voi con la persona, senza alcun dubbio: intanto stimate ch'io non manco d'unirmivi in ispirito, e che alle espressioni del vostro affetto verso me io sempre mai sono presente. In tal mezzo allevate i belli miei nepotini nella virtù: e l'immagine della divina Vergine di Guido che avete in casa, la quale sapete infino a ch'io ebbi 15 anni avere formate le sole delizie d'ogni amor mio, quella Vergine, dico, sia la scuola loro, ove studino il santo, il buono, il bello continuamente, dacchè io non fui smarrito che allora quando (me malaugurato!) l'abbandonai. Io li abbraccierò già cresciuti e grandicelli, e mi goderà l'animo se io trovi ch'essi abbiano seguìto questo mio consiglio, di che pure non dubito, guardando alla esemplare pietà di tutti i miei parenti ed alle religiose cure educatrici, con cui me stesso allevò la buona Mamma, e queste come siansi puramente trasfuse in Eurosia. Quindi alla religione di lei e di Masotti raccomando caldamente la continuazione della beneficenza usata insino a qui alla povera Mamma e alla Tognina.

Io non farei mai fine se misurassi dalla lunghezza dello scritto la qualità del desiderio che a voi mi tira; ma pure è forza lasciarci. Scrivetemi regolarmente a Spielberg, ad ogni

tornata del corriere; e, con le affezioni più calde, più pure e più sante dell'anima, credetemi sempre il vostro Piero.

PIERO MARONCELLI.

IL MUSEO DEL RISORGIMENTO IN FORLÌ. — *Lettera di Giuseppe Mazzatinti a Beniamino Manzone* — V. vol. III della « Rivista storica del Risorgimento Italiano ». — Torino. Roux, Frassati & C.°, editori, 1898. pp. 517 a 533.

II.

ATTILIO BANDIERA.



Patriota e martire.

Nacque, in Venezia, il 24 maggio 1810, dal barone Francesco Bandiera, ammiraglio austriaco, e da Anna Marsich.

Fin dall'adolescenza, dischiuse il cuore agli affetti di patria e libertà.

A trentatre anni, era alfiere di vascello ai servigii dell'Austria.

Con il fratello, Emilio, alfiere di fregata pure nell'armata austriaca, si aggregò alla « Giovane Italia », cui procacciò, nella marineria italiana, numerosi proseliti.

Volse in mente il disegno arditissimo d'impadronirsi di una fregata (la « Bellona ») e di piombare con essa a Messina, per destarvi l'incendio della rivoluzione; ma, avendo il governo austriaco

subodorato la trama, poco mancò che non rimanesse ghermito insieme col fratello, e fu costretto a fuggire con lui, il 28 febbraio 1844.

A Corfù seppe della sommossa calabrese del 15 marzo di quell'anno e decise di sbarcare in Calabria, insieme con il fratello, Paolo Mariani, Giuseppe Miller, Giovanni Venerucci, Giacomo Rocchi, Domenico Lupatelli, Giuseppe Pacchioni, Carlo Osmani, Francesco Berti, Anacarsi Nardi, Domenico Moro, Niccolò Ricciotti, Pietro Piazzoli, Tommaso Mazzoli, Francesco Tesei, Giuseppe Tesei, Luigi Nanni, Giovanni Manessi, Pietro Boccheciampe e Battistino Maluso, detto il « Nivaro ».

Sbarcò con essi, il 16 giugno 1844, presso Cotrone.

Per il tradimento dal Boccheciampe, fu, con i compagni, arrestato, imprigionato, processato per cospirazione ed attentato all'ordine pubblico e condannato a morte dal governo borbonico.

Morì, nel vallone di Rovito, presso Cosenza, fucilato, insieme con il fratello ed otto compagni, il 25 luglio 1844.

A GIUSEPPE MAZZINI.

Smirne, 15 agosto 1842.

Signore,

È da diversi anni che ho preso a stimarvi e ad amarvi, perchè intesi esser voi da riguardarsi qual capo dei generosi che, nella presente generazione, rappresentano la nazionale oppo-

sizione alla tirannide e agli altri conseguenti vituperii che spietatamente contaminano l'Italia. So che siete il creatore di una patriottica società che chiamaste della « Giovane Italia »; so che scriveste, sotto lo stesso titolo, un giornale diretto a propagarne le massime; ma nè d'esso, nè d'alcun'altra vostra opera mi venne mai fatto di procurarmi, ad onta dell'ardente mio desiderio, una copia; soltanto, son pochi giorni, pervenni ad avere i numeri primo e secondo del vostro « Apostolato Popolare » e mi riescivano tanto più preziosi in quanto che alla dolce soddisfazione di vedere da un uomo come voi pubblicati gli stessi miei principii politici, si aggiunge l'altro non meno cospicuo vantaggio, d'un modo comunque indiretto, per farvi giungere questa mia.

Il vostro indirizzo io cercavo trovarlo da più d' un anno, non pretermettendo per ciò alcun tentativo; e tra questi non sarà forse inutile il citarvi l'aver io incaricato un mio amico che, pel corrente agosto o prossimo settembre, doveva, per qualche giorno, approdare in Inghilterra, di fare il possibile per recarsi a Londra e colà scoprire il vostro alloggio, abboccarsi con voi, darvi contezza di me, e annunciarvi che, con vostro permesso, dietro le sue informazioni, io presto intraprenderei un carteggio allo scopo di utilmente servire

la nostra Patria. Prima, però, d'entrare in sì delicato argomento, so che mi corre l'obbligo di darvi qualche nozione personale di me, perchè voi poi, in seguito, non abbiate a lagnarvi d'esservi troppo avventatamente confidato con un ignoto. Se l'amico di cui scrissi qui sopra avrà eseguita la mia commissione, voi avrete da lui a quest'ora rilevato il vero mio nome. Ma il suo soggiorno in Inghilterra deve essere così breve ed assediato di tanti incarichi, che, pur troppo, temo fortemente ch'egli non avrà potuto soddisfare all'impegno assuntosi. E, in quel caso, io mi riserbo di palesarvelo colla prima sicura opportunità che potrà presentarsi.

Sono Italiano, uomo di guerra, e non proscritto. Ho quasi trentatre anni. Sono di fisico piuttosto debole; fervido nel cuore; spessissimo freddo nelle apparenze. Studiomi quanto più posso di seguitar le massime stoiche. Credo in un Dio, in una vita futura e nell'umano progresso: accostumo ne' miei alti pensieri di progressivamente riguardare all'umanità, alla Patria, alla famiglia e all'individuo; fermamente ritengo che la giustizia è la base d'ogni diritto; e, quindi, conchiusi, è già gran tempo, che la causa italiana non è che una dipendenza della umanitaria, e, prestando omaggio a questa inconcussa verità, mi conforto intanto

delle tristizie e difficoltà dei tempi colla riflessione che giovare all'Italia è giovare all'Umanità intera.

Sortito avendo un temperamento ardito egualmente nel pensare come pronto nell'eseguire, dal convincermi della rettitudine degli accennati principii, al risolvere di dedicar tutto me stesso al loro sviluppo pratico, non fu, quindi, che un breve passo. Ripensando alle patrie nostre condizioni, facilmente mi persuasi che la via più probabile per riescire ad emancipar l'Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni. Con quale altro mezzo, infatti, che con quello del segreto può l'oppresso accingersi a tentar la sua lotta di liberazione?...

Intanto fu sempre, da quando mi dedicai a tentare il bene della Patria, mia idea fondamentale che tutti quelli che vanno in cerca dello stesso fine dovessero, per assoluta necessità, prima di nulla intraprendere allo scoperto, studiarsi d'entrare in relazione per conoscersi a vicenda, unire le proprie forze, e formulare i singoli pensieri a quella formula d'unità, senza la quale, presto o tardi, la dissenzione succede e rovina ogni meglio fondata speranza. Ed è perciò che tanto anelo di farvi giungere un mio scritto, e la recente lettura del vostro

« Apostolato » mi confermò vieppiù in questa determinazione.

Io vengo a ripetervi le vostre stesse parole: « Consigliamoci, discutiamo, operiamo fraternamente ». Non isdegnate la mia proposta; forse troverete in me quel braccio che, primo nella pugna che s'appresta, osi rialzare il rovesciato stendardo della nostra indipendenza e della nostra rigenerazione.

PIERANTONI RICCARDO. — *Storia dei fratelli Bandiera e loro compagni in Calabria.* - Con numerosi documenti inediti e 31 illustrazioni. — Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1909. Vol. di pp. 546.

ALL'AVVOCATO CESARE MARINI.

16 luglio 1844.

. . . .

Da qualche anno facevo parte della società segreta italiana intitolata: « Esperia ». Sul finire del trascorso gennaio fui avvertito come io di ciò ero stato denunziato al Governo Austriaco, cui appartenevo. Servivo io allora, in qualità di aiutante di campo, presso di mio Padre, che, in grado di contrammiraglio, comandava la Squadra Austriaca nei mari del Levante. Tosto che fui accertato della verità della notizia, mi affrettai a rendere avvisato

mio fratello, il quale esercitava lo stesso mio incarico in Venezia, presso il marchese Paolucci, vice-ammiraglio e comandante supremo della marina imperiale, che era mia intenzione di salvarmi dal pericolo colla fuga, avvertendolo che, se anch'egli pensava di fare altrettanto, io mi sarei ridotto a Corfù, per colà riunirmi a lui.

Effettuai il mio pensiero nella notte del 28 febbraio da Smirne, e, dopo varie avventure e pericoli, pervenni ad afferrare il securo lido della non lontana Grecia. Il resto del mio viaggio sino a Corfù continuò ad esser lungo e difficile, sì per la necessità di mantenermi nascosto, sì anche per la contrarietà dei tempi, e più ancora per essermi involto in una trattazione di argomenti politici, la quale poi, se fu la più remota, non fu però la meno influente delle cagioni che qui mi hanno sospinto.

Questo politico argomento erasi la proposta che, per indiretta via, mi si faceva dagli agenti di un governo, per mettermi, in riguardo alle cose italiane, in conformità col loro patrocinatore. L'argomento era delicato, e, per prendere su di esso una giusta determinazione, mi convenne legare di più i miei rapporti, ed anche contrarne di nuovi, coi principali capi dell'emigrazione italiana; ed a forza d'infor-

mazioni venni a conoscere che la proposta a me diretta era pure ad altri stata fatta; ma che ognuno, chi per una ragione e chi per un'altra, trovò di non doverla accettare, come troppo incerta e di risultato poco soddisfacente. Il massimo dei motivi che decisero anche me a definitivamente rifiutarla fu che quel Governo da poco mostravasi così caloroso.

. . . .

Per questo mio rifiuto mi trovai sforzato a mischiarmi tra le schiere repubblicane della patriottica emigrazione, a continuare ed anzi ad accrescere il mio carteggio coi capi di essa, ritenendo sempre nel mio animo la segreta intenzione di approfittare di ogni opportunità che presentar mi si potesse per convincerli della esagerazione ed inammissibilità delle loro idee, e, ad ogni modo, più presto che potessi, progredire nel mio già prestabilito progetto di unità ed indipendenza italiana; ma sempre sotto forma monarchica, la sola che io reputo valevole per far, con energica volontà, disparire in breve dalla faccia del patrio suolo tutte quelle marche di divisione e di debolezza che le sciagure di tanti secoli vi hanno così profondamente impresse.

. . . .

Era mia intenzione di abboccarmi con qualcuno di una società segreta, di cui è inutile

che qui dica il nome; ma che aveva le stesse mie vedute. Sapevo che nè a Corfù, nè a Malta avrei trovato quello che io cercavo; ma a Corfù dovevo ridurmi, per unirmi a mio fratello, che già sapevo di esservi arrivato, e Malta la doveva toccare per progredire più verso l'occidente, dove confidavo di poter cominciare ad agire nel vero mio senso. Per tal motivo mi ero già provveduto di due passaporti con nome supposto, che vennero poi qui tra le altre mie carte fermati.

Ai 28 aprile arrivai a Corfù e vi rinvenni mio fratello e lettere di mia Madre, alla quale io avevo avvisato di volermi conferire in Francia. In quelle lettere Essa, con ogni suo potere, mi scongiurava di non voler persistere in detta mia idea, perchè, là arrivato, sarebbe stato più difficile ottenere il perdono del mio Governo, mentre, rimanendo in Corfù, legalmente, per mezzo della pubblica posta, potevamo a vicenda informarci di nostra salute. unica risorsa che alla Infelice, nella lontananza de' suoi figli, rimaneva.

Uso a rispettare i cenni di quella Donna da me tanto adorata, per le sue affettuose preghiere che mi straziavano il cuore, ritardai l'esecuzione del concepito disegno, e mi diedi tosto a cercare se v'era modo d'impiegarmi come maestro di qualcuna delle scienze e delle

lingue da me conosciute, sperando che, soffermandomi di più là, avrei, forse, trovato la maniera di corrispondere o colla società suaccennata o col Governo napoletano. Vana lusinga!

Il non possedere io la conoscenza della lingua greca e la povertà del paese mi toglievano ogni speranza di ottenere un qualunque mezzo di onorata esistenza; e già stavo, stretto dalla necessità, per mettere in non cale le materne raccomandazioni ed avviarmi verso la Francia, presupposto campo d'iniziazione nei miei patriottici concepimenti, e dove, per l'amicizia che ho con molti uffiziali della marina francese, fornitissimi d'influenza o di mezzi di fortuna, calcolavo come sicuro un qualche impiego. Ma in cielo era scritto altrimenti!

Non avevo, dopo il mio arrivo in Corfù, tardato a strigner amicizia con un certo Miller, uomo di pure intenzioni, ma di temperamento ardentissimo. Si scandalizzava egli da principio con me, perchè non ero appartenente nè alla « Giovane Italia », nè alla « Legione Italiana »; ma, avendogli ripetuto più volte che ciò non era necessario per esser buon Italiano e che, d'altronde, ad onta di ciò, Mazzini e Fabrizi mi accordavano la loro amicizia, a poco a poco si accostumò a dimesticarsi con questo profano, tanto più che, possedendo io un nome di fa-

miglia cui era attaccata qualche riputazione, egli voleva trarne profitto per maggiormente magnificare le sventure dell'emigrazione: discorso che, tra gli altri, era spesso il suo favorito.

Io, intanto, continuavo a carteggiare coi capi di Malta e di Londra e, siccome questa corrispondenza era ancor fresca, così credei necessaria precauzione, per avviarmi a persuaderli a consigli più misurati e ragionevoli, di secondare l'altrui impazienza, riserbandomi come per appiglio soltanto qualche espressione, con parsimonia intromessa nelle mie lettere, da dover poi, a poco a poco, sviluppare e sempre più delucidare.

Il giorno della rivolta italiana è precisato e non verrà portato dai nudi maneggi dei patrioti, ma bensì dalla inevitabile successione dei fatti che, non sull'Italia soltanto, ma su tutta l'Europa arrecheranno colossali risultamenti. I principali soltanto sanno questo giorno solenne, e tutte le predisposizioni furono da essi prese, perchè non manchi in niente di sua efficacia: nondimeno la speranza, che molti possono rinnegare, ma da cui, peraltro, tutti, anche involontariamente, si lasciano affascinare, fa sì che ogni ombra divenga un corpo, e che, ad ogni piè sospinto, si esclami esser la maturazione degli animi troppo avanzata,

per poter più tranquillamente aspettare l'epoca che, senza o con pochi pericoli, seco arrecherebbe il tanto sospirato conseguimento dei comuni desiderii.

Così ognuno può leggere, in quasi tutti i giornali francesi, inglesi e tedeschi, l'esagerazione dell'ultimo movimento di Cosenza. Essi in coro ripetevano che la sommossa, non che a Paola ed a S. Giovanni in Fiore, fossesi propagata puranche sino all'altima Reggio, e che già, valicato il Faro, da una parte trovasse un'eco nella Sicilia, mentre da un'altra parte, scorrendo l'Appennino, commoveva la Basilicata e le montane popolazioni delle Puglie. In tutta l'italiana emigrazione risuonava l'inno di ringraziamento per vedere giunto il fortunato momento di rimpatriare e di poter morire combattendo contro lo straniero conculcatore.

Alla metà di maggio, Miller mi fece leggere una lettera del Comitato di Parigi, in cui annunciavasi come fondatissimo il sospetto che S. M. il Re di Napoli segretamente parteggiasse con gl'insorti, segretamente per levarsi d'intorno le noie che suscitato gli avrebbero le Corti Europee, se avesse agito apertamente, non che, contrastando nel principiare, avrebbero potuto essere d'inciampo non lieve. Miller, allora, mi propose di accorrere in Calabria,

dove sembrava sorgere la nuova aurora italiana, per di là poi progredire ed aver l'onore, col tacito accordo reale, di formare pei primi una barriera coi nostri petti alle sopravvenienti baionette straniere.

Io, circondato da quell' atmosfera d' illusione, non fui restìo ad accettare la proposta, e già mi congedavo dagli amici, se non che fu allora ritardata l'impresa, perchè sopraggiunse la voce che il Re seriamente mostravasi avverso alla rivolta, mentre contro di essa inviava, con grosso nerbo di truppe, un certo generale Sabatier (se ben mi ricordo il nome). La seguente posta di Malta arrecò da colà come certa la notizia che le poche truppe reali presenti in Calabria avevano ricevuto l'ordine di non agire contro gli insorgenti, che di questi circa un migliaio, di cui un trecento a cavallo, occupavano le alture ed i boschi pacificamente, e da Parigi il Comitato confermava in modo certissimo la connivenza del Re col movimento. Miller, a queste notizie, replicò l'invito.

. . . .

Nella notte del 12 c'imbarcammo clandestinamente a Corfù e nella notte del 16, portati dal vento verso la foce del Neto, vi sbarcammo in numero di ventuno.

Durante il viaggio Miller tirò fuori alcuni suoi proclami, uno diretto ai Calabresi e l'altro

agl' Italiani, ed invitò il signor Ricciotti, mio fratello e me a sottoscriverli, come possedenti i nomi di maggior rilievo. Noi, dopo di averli letti, rifiutammo di firmare quello agl' Italiani, perchè troppo irragionevole ed esagerato, e firmammo quello ai Calabresi col patto di cancellare la parola « Repubblica » in esso contenuta.

Camminammo tutta la notte e all' albeggiare del 17, stanchissimi ed assetati, ricoverammo in una casa di campagna, ove, dopo aver bevuto dell'acqua, io, che ero affranto dalla fatica, mi sdraiai e presi subito sonno. Non era molto ch' io così riposavo quando Miller mi destò e mi disse che era colà venuta della gente, che, mostrandosi di noi impaurita, conveniva, in qualche maniera, la rassicurassimo e che, secondo esso, la maniera più conveniente per pervenire a questo scopo era ch'io le donassi la sciabola che avevo al fianco. Questa sciabola, come arma d'onore, oltre la decorazione ottomana del Nischan in brillanti, mi era stata graziosamente data da S. A. il Gran Signore Abdul Medgid, in ricompensa dei servizii da me prestati nella campagna di Siria nell'anno 1840. Essendomi, perciò, essa una cara memoria, rifiutai di consentire alla domanda ed esibii, invece, un bellissimo pugnale persiano che mi stava attaccato alla

cintura; il che, parendo bastante al Miller, mi arrecai dov'era lo straniero e glielo offersi qual pegno di memoria di noi, ch'egli forse era inclinato a creder briganti, mentre, invece, eravamo gente onesta ed incapace di far male a chicchessia. Poco dopo il Calabrese partì ed io mi rimisi a dormire.

Verso mezzodì sloggiammo da quella casa e riparammo in un bosco vicino, dove intesi che quell'uomo aveva detto che quanto si vociferava al di fuori era tutto falso, e che noi, quindi, ci trovavamo in critica posizione.

Deliberammo intorno alla maniera più facile di riprendere il mare, e, dubitando che gli uomini della mattina non ci avessero denunziati a Cotrone, e che, quindi, ci fosse difficilissimo di ritornare per dove eravamo venuti, pensammo di sollecitamente progredire per attraversare la Penisola e tentare di trovare qualche barca sulla opposta sponda del Mediterraneo. A sera ci rimettemmo in viaggio, e, la mattina del 18, giunti in vicinanza di Santa Severina, ci accorgemmo che il nostro compagno Boccheciampe mancava; conseguentemente io che aveva della carta da scrivere, diressi un biglietto al guardiano che ci aveva reficiati il giorno antecedente, pregandolo di voler avere pietà di quell'infelice e di dargli ricovero. Passammo la giornata nascosti in un

burrone, ed avanti sera riprendemmo la marcia; e la nostra guida, Battistino, facendosi credere per gendarme, prese due falciatori che erano al campo, perchè servire ci dovessero di guide almeno sino alla gran catena dell'Appennino, donde poi facile sarebbe stato lo scendere al suo declivio occidentale.

Dopo aver passato il Neto, ci riposavamo sulla sua sponda, quando, in distanza, sentimmo qualche colpo di fuoco.

— Sono briganti — disse Battistino — che attaccheranno qualche povero viandante. —

Riprendemmo il cammino e, giunti in un punto ove la collina s'avvicinava al fiume, fummo sorpresi da un gran numero di fucilate incrociate che partivano dalla collina e dalla sponda.

Io ero in mezzo ai miei compagni e sfilavamo ad uno ad uno; ma una palla mi portò via il berretto e con esso la mia parrucca, e tosto mi abbassai per cercar nell'oscurità e raccogliere almeno la seconda.

Allora sentii dei gridi di dolore partenti dalla testa della nostra colonna, e subito scorsi Battistino, che veniva percorrendo la nostra fila e diceva:

— Sono troppi e ben posti questi assassini; a noi non conviene di corrispondere per non fare scoprire la nostra posizione, ma di pro-

gredire carponi tra il grano, e, invece di continuare la strada che conduce a diritta, passare, tra i campi, alla sinistra. —

Era egli appena trascorso che mi si accostò il Miller e, vedendomi così curvato a terra:

— Sei ferito? — mi disse.

— No — risposi; — ma cerco la mia parrucca che una palla mi ha gettato a terra.

— Dammi il tuo fucile.

— Che vuoi farne? non si deve far fuoco, perchè la comitiva è assai numerosa, e conviene scappare da quelle mani per la diritta, come hai dovuto sentire da Battistino. —

Infatti, cheti cheti e carponi, sfilammo fra il grano, mentre gli altri continuavano a far fuoco, che noi supponemmo gli uni contro gli altri dirigessero. Facemmo breve riposo in un bosco, e poi ci rimettemmo a camminare sotto la scorta di Battistino. Stanchi com'eravamo, facemmo nella giornata del 19 diverse fermatine, e l'ultima fu in una bettola posta in una strada cavalcabile, ma alpestre.

Colà Battistino ci ripeteva sempre che poco mancava per giungere a posti più sicuri. Ci rialzammo, progredimmo per la stessa strada e, giunti ad una sorgente, dopo aver bevuto e rifornite le nostre fiasche d'acqua, riprendevamo il cammino, quando uno dei nostri, che era tra i più avanzati, gridò:

— Oh, quanti armati! Cheti, cheti, chè siamo circondati. —

Non avevo appena inteso questo allarme che mi trovai avvolto in una pioggia di palle. Da tutta la collina che si stendeva sopra le nostre teste eravamo fucilati; gli assalitori eran troppi per esser briganti, ed argomentando che fossero forza pubblica, io mi gettai in un fosso che fiancheggiava la strada.

. . . .

In quello stesso fosso ritrovai il mio amico Moro, che mi disse di esser ferito in un braccio e che grondava sangue. Nel mentre io mi accingevo a soccorrerlo, vennero due o tre armati col fucile puntato contro di noi. Diedi allora al compagno Berti, che era anche colà, il fazzoletto bianco che io avevo tratto fuori per fasciare il ferito, e lo pregai di sventolarlo in segno di pace, giacchè io, per sostenere quest'ultimo, non potevo muovermi. Il Berti si alzò per eseguir quell'incarico, ma gli venne diretta contro una scarica di moschettate delle quali, peraltro, nessuna lo colse.

— Fermatevi, o siete morti! — cominciarono a gridare gli assalitori.

— Ma non vedete voi che non ci muoviam punto? — rispondemmo loro.

Dopo tal risposta scesero quegli armati, ed io fui afferrato pel petto da uno che, tenen-

domi con una mano, coll'altra cominciò a prendermi il poco danaro che avevo e l'orologio.

— Vi tolgo queste cose — egli diceva — perchè vi sarebbero tolte ugualmente al vostro entrare in prigione. Adesso non avete nulla a temere; venite con me — e, nello stesso tempo, mi prendeva per il braccio. E così io, zoppicante per contusioni e lacerazioni, fui tratto dove erano gli altri miei compagni, che avevano corsa la stessa mia sorte.

ATTILIO BANDIERA.

RICCIARDI GIUSEPPE. — *Storia dei Fratelli Bandiera e consorti*. - Firenze, Felice Le Monnier, 1863. Vol. di pp. 400.

III.

CARLO MARIA CURCI.



Prelato e pubblicista.

Nacque, in Napoli, il 4 settembre 1810.

A quindici anni, entrò nella Compagnia di Gesù.

Scrisse: *Fatti ed argomenti*, in difesa dei Gesuiti contro i « Prolegomeni » del Gioberti.

Fondò, in Napoli, la « Civiltà Cattolica ».

Divenne popolare in Italia per le sue predicazioni.

Pubblicò anche: — *La questione romana nell'Assemblea francese* (1849) — *La Demagogia Italiana ed il Papa Re* (1849) — *La Natura e la Grazia* — *Lezioni sopra il Libro di Tobia e di Giuseppe.* —

Nel 1877, uscì dalla Compagnia di Gesù.

Dopo aver pubblicato: — *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia, considerato per occasione di un*

fatto particolare — scrisse tre libri che furono messi all'Indice: — *La nuova Italia e i vecchi zelanti* (1881) — *Il Vaticano Regio, tarlo superstite della Chiesa cattolica* (1884) — e — *Scandalo del Vaticano Regio, duce la Provvidenza, buono a qualche cosa.* —

Meritano menzione anche: — *Il suicidio studiato in sè e nelle sue cagioni* (1876) — *Il Nuovo Testamento volgarizzato ed esposto* (1879) — *Il salterio volgarizzato dall' Ebreo* (1883) — e — *I Santi Evangeli.* —

Morì, in Firenze, l'8 giugno 1891.

Fanciullo poco più che settenne, cominciai a capire ciò che fosse studiare. Allora mio Padre, Vincenzo, uomo che conobbi poscia di sincera esperienza cristiana, e di una fermezza non comune di carattere, da avvocato esercente, fatta una brevissima sosta nella Polizia, era stato invitato ad essere uno dei quattro Giudici Istruttori di fresco istituiti per la città e il circondario di Napoli. Ora ei vi si pose con tanta e tanto assidua alacrità, che, avendo già rimessa tutta l'economia domestica alla cara mia Mamma, Costanza De Ferrante, le lasciò eziandio l'andamento di tutta la casa; tanto che si sarebbe potuto dire di lui che « nesciebat panem, quem manducabat ».

L' unico mio fratello, Luigi, maggiore di me di un anno, che dimostrava una certa incli-

nazione allo stato ecclesiastico, era stato collocato nel Convitto tenuto dalla piccola Congregazione di Sacerdoti preposta all'Istituto dei Cinesi. Questo era stato fondato da un Matteo Ripa, ricco prete napoletano, col fine di far venire dalla Cina giovanetti cristiani bene disposti, per essere in Napoli educati ed istruiti, per, quindi, sacrati preti, venire rimandati nella patria loro, come Missionari apostolici.

Quanto a me, il Babbo appena faceva altro che informarsi, di quando in quando, dei miei studii, e vederne qualche frutto, fino a raddrizzarmi qualche distico zoppo, quando ne fu venuto il tempo; ma, nel resto, tutto lasciava ordinare alla Mamma, contento che questa seguisse i consigli del confessore, D. Mariano Santucci: uno specchiato, capace ed austero sacerdote, Superiore della Congregazione dei Cinesi detta innanzi, il quale, nella direzione di quel Convitto, aveva acquistato molta pratica degli studii fanciulleschi.

La sola cosa che mio Padre aveva senza replica stabilita fu che, per allora, non dovessi studiare altro di proposito che il latino, e, dopo il decimo anno, anche il greco, e così, quasi per passatempo, un po' di storia e di geografia. Intanto, avendo egli consentito che le tre mie sorelle maggiori dei due maschi imparassero, con la musica, la lingua francese, con tutte le

mie insistenze, non senza qualche intercessione della Mamma, nè dal Babbo, nè da D. Mariano potei ottenere d'imparare anch'io il francese, benchè vi fossi adescato dal maestro di questo alle sorelle: un bravo prete, D. Nicola De Leonardis, già cappellano militare, un po' zoppo per una caduta da cavallo nelle guerre napoleoniche. Mio Padre, che conosceva molto bene quella lingua, la diceva lingua da signorine, non da scienziati serii, e che l'avrei con poca fatica imparata appresso da me con solo qualche indirizzo per la pronunzia, al che potevano bastare le sorelle maggiori, di seconda mano.

Nei primi quattro anni il mio profitto nello studio dovette essere molto scarso; nè poteva avvenire altrimenti, veduto che ne cangiai quattro maestri, uno per ciascun anno, dei quali almeno i preceduti vi dovettero essere stati riconosciuti inetti. All'ultimo fu indispensabile trovarne un quinto per cominciare lo studio del greco, che credo aver continuato leggermente anche nel seguente con lo stesso maestro. Intanto non da allora, ma alquanto dopo cominciai a sentire di avere sortito un ingegno abbastanza svegliato, ma molto mediocre, e memoria facile bensì, ma poco tenace, e più di parole che di cose. In quella vece Iddio mi aveva dato un desiderio così

caldo e persistente di studiare, del quale io stesso non sapevo il come ed il perchè; ma credo tuttavia di non averne mai avuto altro più acceso o più costante di quello. Di tal che non ricordo di aver mai avuto scopo di esservi stimolato in famiglia: ricordo sì! molto bene che dovetti, più di una volta, esserne ritratto quasi per forza.

Quello, inoltre, di cui anche son certo, è che quel desiderio di studiare non mi era inspirato da emulazione di primeggiare tra gli uguali, e meno ancora dall'idea di acquistarne onori e vantaggi nel mondo. Neppure in sogno! Non n'ebbi mai l'occasione! Il mio ideale fanciullesco era di trovarmi in una cameretta solitaria e campestre a passarvi le lunghe ore del giorno e molte della notte ad imparare le tante belle cose, che debbono trovarsi nei Classici latini e sopratutto greci. E fu appunto l'immaginario fàscino di questi che mi cangiò il desiderio in una smania impaziente, che non mi lasciava nè pace nè tregua.

Intanto, parendo che di latino ne avessi abbastanza, con una povera elegietta non senza qualche pentametro sciancato, e con la versione tollerabile di una mezza paginetta di Tito Livio (del greco nessuno pigliò conto; e veggo ora che fu per non infatuarmene più ch'io già n'era) fui mandato a 13 anni compiuti ad im-

parare filosofia alla scuola di un R. Angelo Ciampi, il quale la insegnava ad una mano molto frequente di giovani sopra un suo « Corsetto », che si vendeva alla porta dalla sua fantesca; cosa che mi lasciò, non so perchè, una non bella impressione.

Nel primo anno « si corse a precipizio » sopra Logica, Ontologia, Psicologia e Teologia Naturale. Nel secondo, Etica e Diritto Naturale, aggiungendovi Matematica; nella quale non andammo più oltre ai primi sei libri di Euclide, nella Geometria, ed ai Logaritmi con le equazioni di secondo grado nell'Algebra. Di matematica mi pareva di capire abbastanza bene ogni cosa; ma non vi presi nessun vero gusto giammai, anche quando lo feci per disperazione di meglio; di filosofia nondimeno capii pochissimo e non ritenni addirittura nulla; quantunque ne facessi in iscuola le mie brave ripetizioni. Fortuna per me che nessuno prese conto del profitto, che io, in quei due anni, vi avevo fatto!

Ad ogni modo, supponendolo sufficiente, entrato che fui nel XV° anno, i Genitori insieme mi chiesero, a solo e molto seriamente, se fossi contento essere avviato per l'avvocatura, essendo questa una professione quasi di famiglia. Oltre all'avo paterno, anche il materno non ne aveva avuto una diversa, essendo

stato, al suo tempo, membro non ignobile del foro napoletano. Di fatti il Babbo, più di una volta, mi aveva mostrato tra i suoi libri un'opera in quattro volumi in 4°, a due colonne, in latino, di Giure Penale di Bernardo De Ferrante.

Io, veramente, alla mia professione futura non avevo pensato giammai; ma, trattandosi di un primo e remoto avviamento, mi parve che quella fosse una buona ragione di acconsentirvi, cominciando a studiare, nel prossimo novembre 1825, Diritto Romano nello studio del professore Nicola Marini, che abitava al sommo della Salita di Tarsia, frequentato da oltre un centinaio di giovani.

Intanto, supposto che dovessi essere avvocato, il Babbo, per celia, mi dava del « Dottore », titolo che in Napoli si suole intendere degli avvocati, come in Toscana, e credo più comunemente che altrove, s'intende piuttosto dei medici. Oltre a ciò cominciò a condurmi seco al tribunale per farmi udire le arringhe degli avvocati nei grandi dibattimenti, non isconvenienti ad un fanciullo, tenendomi accanto a sè, vestito di toga con parrucca, talora inanellata, sulla sua poltrona. Non dissimulo di avervi pigliato gusto, massime quando vi parlavano rinomati oratori, tra i quali, per quel tempo, un Francesco Lauria andava per le maggiori.

Quel gusto tuttavia veniva per me non poco guastato pel lungo viaggio, che doveva farsi dal grande ingresso alla « Vicaria » fino alla sala dei dibattimenti, tra un tramestìo agitato e fragoroso d'ogni fatta gente: avvocati, litiganti, curiali, donne, soldati, birri, che tutti parlavano ad alta voce, massime in un certo immenso salone bislungo, dov' erano, quindi a quindi, due serie di scrittoi, intorno ai quali si gridava e disputava con quel convocìo, che Dio vel dica. Quasi tutte le volte che io era menato a godere quello spettacolo dei dibattimenti, mi portavo a casa una di quelle emicranie, che sono state l'unico incomodo fisico che abbia, alcune rare volte, afflitta la mia gioventù fino a tutta l'età matura per la cagione che presto ne dovrò dire. Ciò mi rese uggiosa e quasi odiosa la professione, a cui dai miei si credette fossi chiamato.

Non senza un perchè, nel riferire lo studio cominciato delle « Istituzioni giustinianee », ricordai la via dove la casa del professore era sita. Da quella circostanza ebbe origine la prima impuntatura, e forse la sola seria, che prendessi in famiglia contro la volontà dei Genitori. Finchè si trattava di scuola letteraria o filosofica, l'abitudine portava che io vi andassi e ne tornassi accompagnato da un do-

mestico, che aveva l'aria di venire per portarmi i libri; quantunque qualche rara volta, quando la scuola era molto vicina alla casa, si consentisse che vi andassi solo, portandomi qualche libro da me. Ma ora, trattandosi di uno Studio di Legge, dove non era alcun uopo di portar libri, perchè ognuno vi trovava sui banchi il recapito da scrivere, per prender nota delle cose udite dal professore, parea avessi potuto essere liberato da quel fido Acate, anche perchè sarei stato, tra tanti, il solo a comparire con quella guida. Negli ultimi di ottobre, dunque, mi arrischiai a proporre timidamente quella mia idea. Non l'avessi mai detto! Tutti furono contro di me. Forse il Babbo sarebbe stato meno restìo al mio desiderio; ma l'opposizione della maggiore tra le mie sorelle, Teresa, di svegliatissimo ingegno, di spiriti quasi virili e di una parlantina inesauribile e forse, perchè prima, prediletta al Padre, mi fece quasi disperare dell'intento, soprattutto per la circostanza, notata innanzi, della postura di quello Studio notevolmente distante dalla nostra abitazione. Noi abitavamo, allora, in Via San Nicandro alla Stella, e, per andare á sommo la Salita di Tarsia, conveniva passare per vie e traversare piazze popolosissime, nelle quali avrei potuto avere qualche incontro spiacevole. Con tutto ciò io non mi sapevo o piuttosto non

volevo acconciarmivi, parendomi un manco di fiducia in pubblico da parte de' miei parenti, che mi volessero fare tener d'occhio ad ogni passo. Ma, con l'intervento soave di D. Mariano, non senza avere sparso qualche lagrima, mi vi acconciai finalmente. Non così tuttavia che non sentissi rincrudita la piaga, quando, presentatomi allo Studio, il 5 novembre, con appresso un altro, che certo non era studente, mi trovai in mezzo ad una schiera di giovani fatti, tra i quali ve n'erano che avrebbero potuto essermi padri. Grande balordo che fui io allora, che, sapendomi fanciullo, pretendeva passare per uomo!

Applicatomi, con mediocre serietà, allo studio delle « Istituzioni giustinianee », aggiungendo alle osservazioni del professore ciò che io potevo raccogliere dalle « Recitationes Heinnecii » e dal « Commentarium » di Arnoldo Vinnio, mi parve di avere abbastanza inteso ogni cosa, facendo le mie brave ripetizioni nello Studio, e proponendo ancora i miei dubbii, come, alla fine della lezione, potevano fare tutti, quantunque per uno di questi, che proposi in pubblico, e che ora non ricordo, facessi ridere i miei compagni, e mi sentissi dare dal professore il formidato titolo di fanciullo.

Per quanto nondimeno mi vi applicassi seriamente, non mi avvenne mai che vi trovassi

un vero gusto, perchè mi stava in mezzo al cuore quel benedetto greco, che, per quanto volessi e facessi, non trovava la via d'uscirne; e qui m'è uopo farmi un passo indietro, per dire come mi riuscisse a ripigliarlo più e meglio di quanto fino allora io non avevo fatto.

(Nel primo e secondo periodo della mia vita non avendo incontrato alcuna convenienza o necessità del greco, salvo la scuola di Scrittura e di Rettorica, due fatti eventuali e non lunghi di quel periodo, debbo pensare che quella fantasia ellenica fosse una delle tante altre senza costrutto che sorgono e fervono nelle immaginazioni fanciullesche. Ma quando, nel terzo, ho esperimentato che il greco è stato uno dei due strumenti tecnici (l'altro è stato l'ebraico di facile e breve apprendimento) dei quali ho dovuto fare perpetuo uso nei soli lavori veramente serii, in cui ho spesi quegli anni, ho dovuto pensare che quella specie di passione istintiva per un linguaggio morto mi sia stata ispirata da Chi, veggendone il bisogno, che ne avrei avuto, ne abbia disposto l'uso che ne avrei fatto, ed i frutti spirituali, che per me, e forse anche per altri, ne avrei colti).

La scuola di Filosofia e la seguente di Legge non mi occupavano che le sole ore antimeridiane, lasciandomi libere le altre della

sera. Fu pensato da qualche amico di casa che in quelle potessi avere un « ripetitore »; ma io, che ne avevo abbastanza della mattina, dissi con verità e forse non con molta modestia che, non me ne sentendo il bisogno, non ne avevo nessuna voglia. In quella vece andavo fiutando, come il bracco l'uccello, se nelle vicinanze della nostra casa vi fosse qualche letterato da fare scuola di greco. Ma non credo che Cristoforo Colombo, quando vide i primi segni della vicina terra a ponente, pigliasse tanta contentezza, quanta ne provai io nello scoprire che, poco lungi dalla nostra casa, abitava un professore, il signor Salvatore Cirillo, interprete dei codici greci Ercolanesi nel Museo Reale; il quale aveva appunto una scuola di greco per parecchi giovani, che la frequentavano nelle ore pomeridiane. Allora diedi un assalto a mio Padre, il quale la sola difficoltà che vi opponesse fu l'essere quello uno studio di quasi nessun uso alla mia presunta professione di avvocato.

Ma venne quella volta in buon punto a mio aiuto Teresina, osservando che quella professione per me era cosa tuttora incerta, e che, d'altra parte, anche il greco, posseduto in grado eccellente, poteva aprire l'adito a posizioni oneste ed onorate nel mondo, testimonio lo stesso professore Cirillo, il quale

se ne manteneva molto decentemente, con la sua famiglia. Detto, fatto! Dopo un paio di giorni, il Babbo mi fe' presentare al professore da un comune amico, il quale, salutatolo, gli disse:

— Vengo a presentarle un fanciullo innamorato della lingua greca; — ed il Professore, sorridendo, gli rispose:

— Se questo fanciullo non avrà altra innamorata che la lingua greca, le prometto che si troverà molto contento di quella sposa. —

Intanto, dopo altre cortesi parole, egli, fattimi leggere alcuni periodi di Luciano con qualche strofa di Anacreonte, e, fattimili volgarizzare alla meglio, muovendomi alcune domande filologiche, giudicò che potessi mettermi a pari coi 12 a 15 giovani, che formavano la sua scuola allora di 2° anno; chè ne faceva Corsi di un biennio ciascuno. Ciò cadde per me nel 2° anno di Filosofia, ed in questo fummo esercitati sopra Isocrate e Teocrito. Venuto nondimeno al primo di Legge, che coincideva col primo di un altro Corso di greco, che sarebbe a me inutile, apersi al professore il desiderio di essere introdotto nello studio di Omero e di Demostene, ed egli offerse di accoppiarmi con uno al quale faceva privata lezione in un'ora prima della comune. Era questi un Salvatore Murena, giovane molto

serio, di anni alquanto maggiore di me, e maggiore d'ingegno e di solerzia assidua nello studio.

. . . .

La mia istruzione e cultura religiosa andava da sè. Battezzati, credo, tutti dal parroco di Fonzeca, Rev. Ciavarria, che abitava al piano superiore al nostro, e che poi fu Vescovo di Avellino, da lui dovetti essere istruito nel Catechismo. Trovai in casa la pratica del Rosario ogni sera prima della cena, come redata dalle rispettive famiglie dei Genitori. Si recitava innanzi ad un Crocifisso di legno, alto forse un terzo del naturale, che parea molto bene scolpito, con a diritta un' immagine ad olio della B. Vergine, ed a sinistra un San Gaetano dipinto in pietra, di mano antica, ma di aspetto così severo che a noi bimbi, più che divozione, faceva paura. Vi si recitavano le cinque decadi con dopo le litanie senza più; ed il Babbo, che, salvo rarissimi casi, non vi mancava giammai, voleva si facesse adagio e spiccando bene le parole. Nella recita delle decadi noi stavamo seduti, ed il Babbo passeggiava, numerando le Ave Marie col rosario; ma nelle litanie noi stavamo in ginocchio, ed il Babbo si fermava in piedi innanzi al Crocifisso col capo scoperto.

. . . .

Quella pratica così austera di pietà nelle ultime ore della sera, quando con le campane dell'Ave Maria « pare il giorno pianger che si muore », cominciò ad ispirarmi un certo senso di non discara mestizia, il quale, ad ogni suo ritorno, diveniva sempre più intenso, e del quale io medesimo non sapevo intendere la ragione; massime quando divenne sentimento di un certo vuoto che io sperimentavo dentro di me, quasi mi mancasse qualche cosa che io non sapessi indovinare. Mi piaceva tuttavia il fermarmivi a pensare da solo; e me ne dava tutto l'agio la cameretta appartata e silenziosa nella nuova casa; tanto che pregai il signor Giovanni (antico amico di famiglia) che mi rimenasse a casa un po' prima dell' « Avemmaria », quasi augurandomi, senza confessarlo, direi quasi, a me stesso, che lo scocco dell' « Angelus » mi trovasse solo nella mia cameretta, e così vi restava solo qualche quarto d'ora tutto contento, e tuttavia mi sentivo gli occhi rigonfii di lagrime per certi pensieri vaghi, sfumati ma belli, che ora non potrei neppure ricordare; ma, ripensandovi ora, non « ricordo » già, ma « risento » bene le care impressioni che mi facevano, come fossero di iersera.

La Mamma, che già da qualche tempo aveva dovuto scoprire in me una certa mutazione, della quale io medesimo ero quasi inconsape-

vole, una sera, portandomi il lume, accortasi di quelle lagrime, mi die' un assalto e, abbracciatomi con grande affetto, mi sollecitava a confidarle il mio segreto. Ma io non ebbi a manifestarle altro segreto fuori di quella scontentezza dal sentire che mi mancava qualche cosa, la quale non poteva essere la lingua greca e molto meno l'avvocatura. Meglio per me che non venisse altri a manifestarmelo, e che ora conosca quella inconscia tendenza al « Bene assoluto »: la quale si fa sentire in quel passaggio misterioso a cui soggiace la vita umana nel valicare il limite che separa la fanciullezza dalla gioventudine.

Intanto la Mamma m'insinuava di confidarmi tutto col canonico De Bisogni, seguitandone dolcemente i consigli; e, dopo qualche giorno, mi parlava del volumetto di brevi meditazioni sulla vita di G. Cristo del P. Croisset, già datomi, insinuandomi di leggerne adagio adagio una ogni mattina, dopo le piccole orazioni e prima dello studio, per un quarto d'ora. A quelle meditazioni io debbo l'aver letto la prima volta il titolo disteso di « Compagnia di Gesù », e n'ebbi la prima idea, come di un Ordine claustrale edificante, dotto ed operoso.

Dopo di aver parlato parecchie volte col canonico di quel soggetto, ei giudicò ch' io

fossi chiamato a vita religiosa, nè credo ne facesse un mistero coi miei Genitori.

. . . .

Verso i principii di quel maggio, essendo ancora quasi certo che mio Padre o ne era affatto ignaro, od almeno non vi aveva voluto direttamente entrare, mi rivolsi al P. Caraffa dei Filippini, il quale egli erasi scelto a confessore, mancatogli per morte il can. Ceccarelli, ed a lui significando i consigli già chiesti ed avuti dal De Bisogni, lo pregai che, nella prossima domenica, venendo a lui mio Padre, lo ragguagliasse di quella mia disposizione e del permesso, che, per suo mezzo, gliene domandavo.

Quella stessa mattina, tornato dall'aver fatto le sue divozioni nella chiesa dei Gerolamini, mi fe' chiamare nel suo studio e, fattomi sedere, accanto a lui, mi disse in aria molto grave:

— Mi avete fatto dire dal P. Caraffa che volete farvi gesuita; e perchè non dirmelo voi stesso? —

Quando egli voleva parlarci seriamente ci dava del « voi », e noi ci studiavamo di dargli del « lei »: cosa non comune nè facile in Napoli.

. . . .

Intanto alla domanda da lui mossami, io risposi:

— Ho temuto che forse le avesse a dispiacere.

— Dispiacermi? E perchè? Se voleste farvi medico, avvocato, ingegnere ed anche soldato, non potrei e non vorrei impedirlo: e perchè, dunque, dovrebbe dispiacermi di vedervi appartenere ad un santo Ordine religioso, dove potrete farvi santo anche voi? —

Ripigliai timidamente:

— Avendo sei sorelle e Luigi trovandosi già avviato per lo stato ecclesiastico, forse non sarebbe conveniente che pigliassi anch'io la stessa via.

— Starebbero fresche le sorelle! Esse sono sotto la protezione di Dio; e, finchè ognuno di noi faccia il suo dovere, non hanno bisogno nè di Luigi, nè di voi. Già la Mamma mi ha detto che voi non pensate più al Tribunale, spaventato dallo strepito del foro; fatevi, dunque, gesuita, e Dio vi benedica. Questo solo vi raccomando: pensatevi prima seriamente, perchè io monaci spogliati non ne voglio in casa mia. —

(1890)

CARLO MARIA CURCI.

CURCI CARLO MARIA. — *Memorie*. — Firenze, G. Barbèra, 1891.

IV.

SIGISMONDO CASTROMEDIANO.



Patriota, scrittore ed uomo politico.

Nacque, in Caballino (Lecce), il 20 gennaio 1811, da Domenico Castromediano, duca di Murciano e marchese di Caballino, e da Teresa dei marchesi Balsamo.

Studiò prima nel Collegio di Lecce, poi ebbe istruzione, in famiglia, da insegnanti privati.

Manifestò, da giovinetto, una passione spiccata: lo studio dell'antichità.

Scrisse una *Panografia della provincia di Terra d'Otranto*, il taccuino: *Visitando Terra d'Otranto*,

l'*Album*, una serie di *Novelle* ed un'altra di *Sonetti*, tutti lavori anteriori al 1844 e rimasti inediti.

Fu arrestato, in Lecce, il 30 ottobre 1848, reo di esser consigliere del Circolo Patriottico Salentino, il quale, con la « Proclamazione ai popoli di Terra d'Otranto » da lui scritta e divulgata, aveva fatto appello a tutti, e specialmente ai giovani, perchè si fossero opposti all'intervento delle truppe borboniche inviate a sedare i moti liberali delle Puglie: e fu condannato, per « cospirazione commessa in illecita associazione ad oggetto di distruggere il Governo e di eccitare i sudditi e gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'Autorità Reale », alla pena di anni trenta di ferri e alla malleveria di ducati mille, per tre anni dopo espiata la pena.

Narrò la storia del processo, le dolorose peregrinazioni dal carcere al tribunale, da una galera all'altra, la triste vita da lui trascorsa, nelle *Memorie*, che furono una condanna per il Governo borbonico.

Fu liberato dal bagno di Montesarchio il 15 gennaio 1859, essendogli stata commutata la restante pena con l'esilio perpetuo.

Nel 1861, fu eletto deputato dal collegio di Campi Salentino, memore del prode che tanto aveva sofferto per l'unità d'Italia.

Fu consigliere e deputato provinciale dal 1869 al 1879.

Poi si ridusse a vita privata.

Delle altre sue pubblicazioni ricordo: — *Errico*

Lupinacci — *La chiesa di Santa Maria di Cerrate nel contado di Lecce* — *Iscrizioni messapiche* — e — *Delle monete d'oro, trovate a Cursi* (Terra d'Otranto). —

Morì, in Lecce, il 26 agosto 1895.

Della mia prima età, e sino alla mia prigionia, dirò poco, assai poco, quasi nulla, come quella che, passata nel silenzio e nelle meditazioni, altro non merita. Col crescere degli anni, alimentato da eletti suggerimenti dell'amatissima Madre mia, cominciò pian piano a guizzarmi nel cervello una certa affezione verso le opere generose, nonchè verso il bello e il buono, e una certa avversione contro tutto ciò che parevami ingiusto e prepotente; sentimenti che tuttavia mi durano, e sono vecchio assai! Queste idee dovevano naturalmente trascinarmi nel campo avverso al governo borbonico, che già da mezzo secolo personificava e l' ingiustizia e la prepotenza. Divenni cospiratore, e, come meglio potei, contro quello cospirai, ora additando le piaghe che ci affliggevano, ed ora manifestando che medicina sicura a risanarle era solo la libertà.

. . . .

Era la sera del 2 febbraio 1848, una di quelle sere invernali che qui, con questo clima

meridionale, appaion tiepide, come tocche dal soffio di primavera, ed io con due amici fidati passeggiavo, per reconditi sentieri, fuori il mio villaggio, Caballino, e sotto l'aperto cielo ornato tutto di lucidissime stelle. I nostri pensieri ed i nostri discorsi volgevano sempre là, ai dolori dell'afflitta Patria, ma questa volta non scevri di speranze, come per lo innanzi, avvegnachè, secondo lettere e voci giunte, ben si accennava a pronte e favorevoli mutazioni. Le velleità liberali di Pio IX — non so se chiamarle così o sue vecchie e confuse reminiscenze ovvero moto istantaneo dell'animo suo ben conformato, ma non compreso — le effervescenze sicule e calabresi, gli echi eccitanti che da ogni angolo d'Italia giungevano, eran soffio fiducioso di un lieto avvenire. Si passeggiava così, ma vinti già da uno di quegl'involontari silenzii, che sogliono succedere alle forti preoccupazioni e che anche talvolta precedono i grandi avvenimenti, più non parlammo e restammo muti un gran pezzo, come chi attende, senza indovinare, qualche cosa che gli preme.

Intanto si era a breve distanza da Lecce, e pel cielo, allora più sereno che mai, potè giungerci all'orecchio, improvviso, lo scampanìo a festa della vicina città. L'ora a quel suono era insueta; e, se così avveniva, la

città doveva essere stata sorpresa da qualche buona ventura. Ad accertarmi qual fosse, decisi di spedire colà un messo, il quale, tornato in men di due ore, mi consegnò, inviatami dagli amici, un'asta con bandiera dai tre colori nazionali. Baciai riverente e con effusione di mille affetti quel simbolo, e giurai di serbarlo intanto e difenderlo contro qualunque offesa, come se fosse la mia eredità; chè, se poi tra poco fu lacerato a brani dall'altrui perfidia, non mi punge rimorso d'aver mancato al mio giuramento. La lettera che accompagnava il vessillo laconicamente s'esprimeva così:

« Ottenemmo la libertà con la promessa d'uno statuto. Stampacchia ».

. . . .

La bufera militare e reazionaria avvolse anche me nei suoi vortici (e non poteva diversamente), me, che, dopo il tradimento regale del 15 maggio 1848, altro non feci che secondare il volere dei miei concittadini, i quali mi elessero a far parte d'un « Circolo » chiamato « Patriottico Salentino », in Lecce, un circolo che, per quante calunnie in seguito gli scaraventaron sopra, non aveva altro scopo se non quello di mantenere i diritti politici alla nazione conceduti e l'ordine nella città e, per quanto gli era possibile, nella intiera provincia: per cui fu sotto varie forme gravemente minac-

ciato. Oltre i tanti arresti succeduti dopo gli accennati, seppi che l'ordinativo di mia cattura era per firmarsi e mi tenni in guardia. Però v'era chi mi voleva salvo. Il prefetto De Caro o, come lo chiamavano allora, l'Intendente della provincia, mi chiamò in segreto e m'offerse un passaporto all'estero, che recisamente rifiutai, sia perchè i rivolgimenti delle Calabrie e della Sicilia e l'aura favorevole, spirante ancora nel resto d'Italia, mi lusingavano di speranze, e sia per aver presa, insieme con alcuni amici, determinazione di non abbandonare la Patria, parendoci viltà lasciarla appunto nel momento del suo maggior pericolo. Intanto prudenza mi consigliò d'abbandonare la città e in certo modo d'andare ad occultarmi nel silenzio del mio Caballino.

. . . .

Il fato stringeva, ed i gendarmi mi andavano cercando. Mi resi latitante; ma quella vita, che mi cacciava da un tugurio all'altro, da questo a quel campo, ad ore inconsuete, di sorpresa e in fretta, era fuori le mie abitudini e punto giovevole alla mia salute. Uomini e tempi erano bruttamente cangiati, e seguire la generosa determinazione di rimanere in Patria più non fruttava, quando la violenza militare rompeva ogni diritto, e i miei amici a frotte gemevano nelle prigioni, o nascondevansi

o ramingavano. Ad esular, quindi, mi decisi anch'io, e non potendo dal mio covo ricercarne i mezzi, fu giocoforza andarli a rinvenire in Lecce. Colà mi recai circospetto ed avveduto, camminando di notte e per inusitati sentieri, e dimorai in casa di certi miei ospiti; ma, quando un imbarco per l'Albania erasi convenuto, fui tradito, e, al terzo giorno, arrestato da un solo gendarme.

I miei traditori, e lo furono per purgarsi del nome di liberali momentaneamente usurpato avanti il 15 maggio, e per cui furono minacciati d'essere sciolti dall'impiego, entrambi sono morti, e i loro nomi non voglio ridirli. A che prò, se Dio li ha giudicati?

Era il 30 ottobre del 1848, e il gendarme che mi aveva catturato mi condusse nel Carcere Centrale, più volgarmente conosciuto col nome di « Udienza ».

. . . .

Il Custode maggiore, accompagnato da altri due aguzzini suoi dipendenti, uno dei quali munito di grosso mazzo di chiavi, che, ad ogni scossa, stridevano pari a scroscio di mala fortuna, m'accennò di seguirlo. Procedevasi e, ad ogni tratto, si apriva e poi si chiudeva una porta. Giungemmo, finalmente, avanti ad un grande e robusto cancello a forma di gabbia, imbrancato con assai sicurezza al muro, e con

sì basso sportello, da obbligare chi lo varcava a piegarsi a metà della persona. Scatenato il chiavaccio, mi spinsero dentro e mi lasciarono in balìa del mio destino, nell'interno di una corsìa destinata a mia dimora. Conteneva una trentina di prigionieri, tutti accusati di delitti comuni. A prima giunta la sensazione che tutto mi prese fu un soffocamento di respiro, prodotto dall'orridezza del luogo, e un indefinito avvilimento morale, perchè pensavo al modo col quale ivi era malmenata la creatura di Dio: mi parve come se in me si spegnesse ogni speranza. E perchè no, se, d'un tratto, ci strappan da quanto è a noi più caro, da ogni affetto, e ci seppelliscono tra quattro pareti sudicie, annerite, dove l'aere è guasto; e ci confondono con esseri nel petto dei quali il solo male s'annida, e che d'uomo appena serbano la sembianza?

Con tutto ciò feci forza a me stesso e, presa lena, nuovo arrivato tra sconosciuti, trovai opportuno assumere cera sorridente e benevola, dicendo loro che, se la sorte ci destinava a convivere insieme, ci saremmo amati da fratelli, e il meglio possibile soccorsi l'un l'altro.

Tali parole e tal contegno produssero il loro effetto; e quei miserabili, che avevan già saputo della mia presenza nel carcere e delle

cagioni che mi ci avevan guidato, m'attendevano con religiosa riverenza. Vedutomi appena, mi circondarono con volto addolorato, prodigandomi le più delicate cure che la loro infelice condizione suggeriva: tanto è vero che il soffrire per sentimenti generosi appare un bel soffrire anche a coloro ch'ebbero anima contaminata di lordure e di delitti!

. . . .

I miei amici, i catturati dei giorni precedenti, non dimoravano nell'Udienza, ma nelle altre carceri chiamate di San Francesco. Feci che qualcuno si adoperasse perchè colà inviassero anche me e, senza ostacolo, prima che abbrunasse, l'ottenni, avvegnachè la reazione, non ancora sicura di sua vittoria, procedeva cauta ed incerta.

. . . .

I secondini m' indicarono la scala da ascendere ed un cancello, alla sommità, da varcare. Ascesi ed entrai in fretta, e mi trovai fra le braccia desiderate. Eran quelle di Nicola e Giovanni Schiavoni, fratelli, tra i più doviziosi di Manduria, del barone Benedetto Mancarella, del dottor Domenico Corallo e di suo fratello l'avvocato Giuseppe, del dotto giureconsulto Enrico Licci, che, per orrore del carcere, ebbe a soffrire nel cervello e morirne, del cieco Giuseppe De Simone, di Gaetano Madaro e

Andrea Verri, operai, di Pasquale Persico, architetto, e dei giovani studenti Leone Tuzzo, Carlo ed Enrico D'Arpe, cugini, di Francesco Buia, ecc., tutti di Lecce e tra i primi catturati.

. . . .

Intanto la sera era passata tra mille ricordi e mille discorsi geniali e, a notte inoltrata, ci coricammo. Gli amici, atteso un mio mal di gola, mi situarono il letto ove lo credettero più al riparo, e mi coricai pur io. Ma come trovar riposo sotto quelle coltri? Il fioco chiaror della lampada, il silenzio interrotto dal misurato calpestìo delle sentinelle e dal loro gridare: — all'erta! — in ogni quarto d'ora, l'idea predominante d'un avvenire incerto, oscuro, ed il rammarico della libertà perduta erano spine crudeli che impedivano la venuta del sonno. Mi ricordai del detto di Silvio Pellico: — Oh, com'è dura la prima notte nel carcere! — e mi tornarono alla fantasia i dì felici, a cui non successero mai notti consimili. Dopo lunghe ore, e quando il chiarore dell'alba cominciava ad introdursi dalle fessure delle impòste, allora soltanto mi vinse un certo sonno morboso, soffocante; e sognai polverìo sparso per tutto, fuligine, rumori indeterminati, visacci allibiti e feroci, orli di abissi, nei quali il mio piede era per isdrucciolare, ed

altre paure. Fu così che mi destai ansante e, stropicciati gli occhi e solcati i capelli con le dita, mi accòrsi d'esser vivo.

. . . .

Veramente, oltre le tempeste del mio cuore provate nella prima notte a San Francesco, pei successivi undici giorni non ho altro a lamentare.

Calmi e sereni guardavamo in faccia la sventura senza punto turbarcene, avvegnachè, oltre il conforto dell'avere rettamente operato, i miei amici possedevan l'altro dell'ingenua speranza di prossima libertà; conforto che a me mancava, il mio preconizzato decennio restandomi fisso nel capo. Ed invero ben dieci anni e più trascorsero, dieci lunghissimi anni, dalla strana predizione alla rivendicazione della libertà.

. . . .

La sete più e più addiveniva tormentosa, e chiedemmo dell'acqua; ma invano, chè a darcene nessuno si mosse: secondini, gendarmi, inservienti, affollati tutti avanti al rastrello, fingevano di non udire. Tre ore durò quel supplizio impossibile a descrivere, e furono tre ore d'inferno. Dopo le tre ore, finalmente, permisero ad alcun nostro congiunto d'avvicinarci; ed acqua dimandammo loro a prima giunta, ed acqua ci porsero.... Oh, la sete! qual

terribile tormento è la sete!... È carbone che arde passando e ripassando dalla lingua ai visceri, concuoce il respiro e il sangue delle vene; è un serpe che striscia con le squame a ritroso nella gola; una vampa che tutto t'invade. Involontario apersi la bocca a inghiottire aria quanta se ne potesse; ma l'aria smunge di più, e più bisogno d'acqua si sente. È come la febbre che avvampa e costringe a morire. Con l'acqua offertaci ci fu ridata la vita.

. . . .

Avendomi l'istruttore posta sott'occhi una mia firma, e interrogatomi se fosse mia, risposi affermando, senza esitanza. Era la firma da cui presero motivo per condannarmi, la stessa che il mio avvocato consigliavami a non mai accettare, ma che non negai, parendomi ciò disonesto in qualunque caso. Viemmaggiormente m'indussi a tal partito, perchè con me firmavan pure Bonaventura Mazzarella, nella qualità di presidente del Circolo Salentino, Oronzo De Donno, Luigi Pino e Annibale D'Ambrosio, con me segretari della stessa riunione.

Se disdico la mia, pensavo, mai più sarà dato di salvare gli amici. La mia prima menzogna avrebbe potuto forse far tenere per vero quanto affermai, quando il giudice istruttore domandommi ripetutamente se riconoscessi le

firme che mi mostrava; gli risposi, ripetutamente, di non saperlo e di non conoscerne punto la scrittura. Ciò, dopo tempo, divenne la loro salvezza, e vado lieto della mia benefica menzogna.

. . . .

E apparve l'alba del due dicembre 1850: giorno memorabile, in cui custodi e soldati vennero a svegliarci più presto del consueto e ad annunziarci essere ogni cosa pronta a ricalcar la via del tribunale.

. . . .

Il pubblico fu invitato a ritirarsi, e la Corte entrò nella Camera di consiglio a deliberare.

Le porte della sala furon di nuovo chiuse a chiave, guardate da gendarmi, e a noi, in quel punto, fu concesso di scendere dagli stalli e attendere così il responso finale.

Frattanto gli amici e i congiunti nostri avevano ottenuto di farci giungere qualche rinfresco che io non volli toccare, ed invece andai a sedere, occupando la sedia a bracciuoli di uno dei miei giudici. Ivi, concentrato in me stesso, pensai che tra poco era per addivenire irremissibilmente o un galeotto o arnese da patibolo: di tornare libero, nella mia mente nemmeno un lampo. Pensai a Dio; pensai al futuro coperto da oscuro mistero: pensai a mio Padre e ai miei fratelli lontani e alle ambascie

delle sorelle; pensai.... e pregai. Pregai pel mio Paese, per l'anima della Madre mia (cara mestizia, in quell'istante!); ma, sopraffatto dalla stanchezza, mi addormentai. Il giudice della sedia su cui posai, nel mio caso, non avrebbe fatto lo stesso.

Risvegliatomi, mi accòrsi che i miei compagni eransi ritirati alquanto lontani per non isvegliarmi, e che un gendarme d'assai giovane aspetto, entrato nell'arma da soli tre mesi, mi stava ritto al fianco. Evidentemente aveva pianto, ed io che lo compresi, tolsi la sua fra le mie mani, e gli dissi:

— Mio buon custode, sta' calmo; se mai dimani dovrò salire il patibolo, potrai dire al mondo che oggi assistesti a un sonno di buona coscienza. —

. . . .

I giudici ripresero il loro posto e noi il nostro, tutti zitti a udire. E udimmo il cancelliere Giuseppe Barletti leggere così:

« La Gran Corte speciale di Terra d'Otranto...
« condanna:

« D. Nicola Schiavoni di Manduria e D. Si-
« gismondo Castromediano di Caballino alla
« pena di anni trenta di ferri, e alla malleve-
« ria di ducati mille ciascuno, per tre anni
« dopo la espiata pena.

« Ecc., ecc. ».

. . . .

Trent'anni?... Chi mai non fu fulminato dall'irrevocabile parola, la quale scaglia di botto incatenato un uomo nel gorgo di una galera, non può assaporarne l'orrore e il terrore. Trent'anni! Addio sorrisi di mia vita nel pieno del suo vigore! Addio bei giorni, addio speranze, addio affetti ed avvenire!...

. . . .

Vedemmo alcuni uomini riparati sotto una tettoia maneggianti attrezzi di ferro spaventosissimi, davanti ad una incudine: c'imposero di sedere a terra e porgere e poggiare sull'incudine uno dei nostri piedi, già denudato di scarpa e di calza. Uno di essi allora, impadronitosi bruscamente del mio piede, lo ricinse di un semicerchio di ferro ben prolungato, una specie di staffa o maniglia, come la chiamavano, negli occhielli della quale conficcò un grosso pernio, a cui affidò la catena, saldando in uno quel martirio, da non sciogliersi più mai: era col martello che eseguiva l'opera sua. E dava e ridava, e quei colpi a rintronare in quell'aere e più fatali nel mio cuore, nelle fibre, nel sangue, nel cervello: or che vi penso li risento ancora. E dava e ridava, e, carnefice non solo, ma osceno derisore, canterellava insieme una canzone in dialetto, che voleva dir così:

— Ballate ora a cadenza di martello; ballate sotto l'ombra di questo tetto, e non sotto l'albero di piazza, esclamando: Viva la Repubblica! —

E i suoi sozii a gridare, con forza:

— Date e ridate, mastro Giorgio, a questi nemici del re, che intendevano impossessarsi delle nostre donne e delle nostre sostanze. —

Era così che, in quei tempi, il governo aizzava le plebi contro i liberali, i quali, allora come oggi, amaron sempre le giuste ed onorate libertà. E mastro Giorgio dava e ridava con più gagliardìa.

Chi mai avrebbe potuto garantirmi di un colpo fallito, col quale mi avesse spezzato e piede e stinco?

(1889).

SIGISMONDO CASTROMEDIANO.

CASTROMEDIANO SIGISMONDO. — *Carceri e galere politiche - Memorie.* — Lecce, Tip. Edit. Salentina, F.lli Spacciante, 1895. — Vol. I. di pp. 358 e vol. II. di pp. 320.

V.

EUGENIO BRIZI.



Patriota, cospiratore e soldato.

Nacque, in Assisi, il 13 settembre 1812, da Angelo Brizi, architetto, e da Ippolita Cardinali.

Già ascritto alla federazione della «Giovane Italia», gli venne affidata, nel 1840, la missione di una propaganda liberale a Velletri, dove, nel 1848, riunì una compagnia di centoventi volontari, che condusse nel Veneto alla guerra per l'indipendenza.

Combattè valorosamente a Vicenza, a Malghera ed a Mestre.

Dalla fine del 1849 al 1853, fu emigrato in Marsiglia, in Parigi, in Londra (dove cospirò con Giuseppe Mazzini ed Aurelio Saffi per il bene d'Italia) in Genova ed in Stradella, sempre cospirando.

Nel 1853, inviato dal Mazzini, capitanò, in Milano, quale ordinatore militare, il moto popolare del 6 febbraio contro gli Austriaci, ma la sommossa non ebbe esito felice; sicchè dovette rifugiarsi a Londra.

Recatosi in Roma, nel settembre del 1853, per comporre un nuovo comitato di azione, vi fu arrestato dal governo pontificio il 4 novembre di quell'anno, e fu chiuso nelle prigioni politiche di Roma e di Paliano, dalle quali fu liberato, per grazia, nel maggio del 1862.

Sdegnoso di mendicar premii e compensi ai suoi meriti, si diede all'agricoltura, prendendo in affitto, in società coi fratelli Pianciani, due tenute in Sabina, presso Poggio Mirteto.

Negli ultimi anni di sua vita, sostenne i maggiori ufficii nella città natìa.

Morì, in Assisi, il 27 gennaio 1894.

Essendomi ascritto alla «Giovane Italia», i miei superiori m'ingiunsero di trasferire la mia dimora a Velletri, e di studiare il modo di potervi restare a lungo, senza che ne prendesse sospetto la polizia di Gregorio XVI, la quale su tutto passava sopra, meno che su coloro che dubitar poteva s'interessassero di politica!...

Fortunatamente, avendo, in Roma, contratto relazioni con il conte Ettore Borgia, distintissimo signore della città di Velletri, e persona

sulla quale potevo interamente fidare, perchè conosciuto vero liberale e gentiluomo per eccellenza, comunicai al medesimo il difficile incarico ricevuto, in pari tempo pregandolo di indicarmi il modo migliore per potere nella sua città occuparmi di quanto dovevo fare, al coperto del vigile sguardo poliziesco. Questo carissimo amico, prontamente, mi rispose:

— Domani stesso tornerò a Velletri; dirò in famiglia e fuori che, volendo esser coadiuvato nell'amministrazione del mio patrimonio, ho trovato un giovane di pienissima mia fiducia, che mi ha promesso di lasciar Roma e di portarsi in mia casa, prestandomi l'opera sua come amico: tantochè, fra un mese circa, voi venite pure direttamente da me, ed accertatevi che tutto andrà bene. —

Difatti così feci: nel 1840 lasciai Roma e mi stabilii in Velletri.

. . . .

Trascorsi pochi mesi, e fatta amicizia con pressochè tutta la gioventù intelligente di quella città, con la massima prudenza, a poco a poco, cominciai a parlar loro d'indipendenza e di libertà; e, quantunque questi nomi per essi (fatta eccezione di pochi) fossero pressochè nuovi, pure mi ascoltavano con piacere; e, pregatili, per il bene del nostro Paese, a

darmi mano, volenterosi accettarono; e così potei cominciare a dar opera a quanto dovevo, cioè ad una propaganda liberale.

Morto Gregorio ed assunto al pontificato Pio IX, più facile si rese il mio cómpito e più esteso fecesi il mio lavoro.

Nello stabilirsi, poi, della Guardia Nazionale, essendo gonfaloniere di Velletri l'ottimo conte Borgia, ebbi l'alta distinzione di esser nominato capitano nel battaglione formatosi in quella città. Giunti i bei momenti di Pio IX, e proclamatasi da tutta Italia la guerra d'indipendenza, vedendo che nessuno degli altri sette capitani miei colleghi faceva parola di prender parte alla guerra santa, fatto riunire il battaglione, dissi:

— Signori, Bologna appresta due battaglioni per marciare nel Veneto, Perugia uno; e Velletri, che ritiensi prima città dello Stato dopo la capitale, perchè residenza del Decano Cardinale Legato, non figurerà fra quei valorosi patrioti? —

Nessuno rispondendo, preso un foglio di carta appositamente preparato sul tavolino, dissi:

— Ecco: metto da parte il mio grado; apro la sottoscrizione, come semplice volontario, per marciare nel Veneto, e son certo di non essere solo! —

Alla mia firma aggiunsero subito la loro una venticinquina dei presenti, fra i quali il mio tenente e il sottotenente; ne seguirono altre, e, il giorno dopo, raggiunsi il bel numero di centoquindici. Mi detti subito carico di approntar questi per la partenza. Vollero che ritenessi il mio grado di capitano, dicendo che si erano arruolati per marciare solamente sotto di me: ordinai che la loro istruzione militare dovesse farsi due volte al giorno nel breve tempo che restava; e di buon grado fui obbedito. Dopo ciò mi rivolsi alle autorità del paese, cioè al Vice Legato e al Gonfaloniere; ma disgraziatamente questi non era più il Borgia; era bensì un buon signore, che mi trattava con ogni distinzione, ma più prete del prelato Vice Legato che reggeva la provincia. Erano fra loro di perfetta intesa, per contrariare sordamente quanto il Papa stesso approvava. Vedendo che da questi non avrei nulla ottenuto, e che, con arti gesuitiche, essi facevano di tutto per distogliere dal partire i giovani arruolati, non mi curai più di loro e mi portai a Roma.

Nel Ministero misto formato da Pio IX, sapevo che, fra i tre secolari, che ne facevan parte, reggeva il ministero dell' interno (che allora chiamavasi Segretariato di Stato) il distinto patriota Recchi, che fortunatamente

faceva parte della « Giovane Italia ». Rivoltomi a questo direttamente, e fattomi riconoscere, mi strinse la mano, domandandomi che cosa desiderassi da lui.

. . . .

Chiamò un minutante di segreteria di Stato e gli ordinò di scrivere una forte lettera al Vice Legato di Velletri, affinchè non si ritardasse di un giorno la partenza dei volontari pel Veneto; si ponesse, perciò, di pieno accordo con me, e non facesse nè più nè meno di quanto in proposito io gli richiedessi.

Ottenuto questo scritto, ripartii immediatamente per Velletri, e, recatomi al palazzo della Legazione, mi faccio annunciare. Subito fui ricevuto da quel prelato, che, con la solita sua giovialità e mentita cortesia, mi dice:

— Ella è stata a Roma, capitano?

— Sì, monsignore, — rispondo — ed avendo una ministeriale per lei, ho creduto consegnarla senza perdere un minuto di tempo. —

Dato il plico, mi accosto al caminetto, guardando fissamente il Vice Legato, che, finito di leggere, si accosta a me, tutto affabile, pronunciando:

— Mi dica pure: che cosa debbo fare, capitano?

— Poco, monsignore, — rispondo — ordinare al Gonfaloniere che io possa scegliere le

armi migliori del battaglione; che mi si consegnino due casse di cartucce; che mi faccia dare i cappotti da chi li ha, per fornirne quelli che ne sono mancanti e che si portano volontari alla guerra per l'indipendenza (ben inteso il Gonfaloniere pagherà i cappotti che si prendono); per il resto, come berretti militari, calzoni e scarpe, ho io a tutto provveduto, e sono pronti in Roma. Siccome poi la legione romana è già da tre giorni partita per il Veneto, così io pure farò staccare la marcia alla mia compagnia fra 24 ore, onde occorre mi si consegni subito quanto richiedo; e, sicuro che monsignore darà immediatamente gli ordini opportuni, distintamente la riverisco. —

. . . .

Uscito dalla Legazione, molti amici mi attendevano per dirmi che i contrarii si erano serviti delle madri dei volontari, per far dire ai loro figli che il capitano Brizi, per gli affitti che aveva, era impossibile potesse lasciare Velletri, e che, condottili a Roma, li avrebbe abbandonati, unendoli ad altra milizia.

Il maligno ritrovato avrebbe indubbiamente prodotto l'effetto; e, se non li allontanavo subito, restavo forse senza volontari, perchè, se essi marciavano, era per la fiducia che solo avevano in me.

Riunita, pertanto, immediatamente, la compagnia, dissi:

— So quanto i nemici della nostra indipendenza e libertà vi han fatto sobillare dai vostri parenti: avete voi piena fiducia in me?

— Sì, — tutti risposero.

— Ebbene, sul mio onore vi giuro che non vi lascerò mai; che non deporrò le armi fino a che non sarà finita la guerra dell' indipendenza; e, se voi non mi abbandonerete, uniti da qui partiamo ed uniti qui torneremo, tranne quelli che restar possono sul campo dell' onore. —

Un grido generale di unanime consenso sorse da quei bravi giovani; dopo di che soggiunsi:

— Fra 12 ore ci porremo in marcia per Roma; i nostri amici pensarono per voi; una colletta ben generosa di oltre settecento scudi da loro raccolta sarà fra noi tutta ripartita, tranne il capitano, allorchè quest' oggi sarete da me posti in fila per partire; congedatevi, intanto, dagli amici, e arrivederci alle tre pomeridiane in quartiere. —

Così fu fatto. Dalla città fino ad alcune miglia distante, fu una marcia trionfale; scortati da amici e parenti, i quali, a poco a poco, dileguandosi anche per la notte avanzata, ci lasciarono, e, fatto un alto in Albano, giun-

gemmo a Roma la mattina. Acquartierata la compagnia, mi portai dal ministro della guerra, principe Aldobrandini, per ricevere ordini. Questi mi accolse abbracciandomi e rallegrandosi meco dell' operato in Velletri; mi soggiunse che aveva pronte due altre compagnie da porre sotto i miei ordini; e contava che, al mio giungere in Ancona, ove dovevasi fare un alto di alcuni giorni, avanti di proseguire fino a Bologna, mi avrebbe indirizzato altre compagnie, colle quali avrei potuto formare un battaglione. Per quanto lusinghiera fosse questa proposta, pure risposi:

— Ringrazio l' E. V. della fiducia che ripone in me; ma con dispiacere le significo che non posso accettare di condurre le altre due compagnie, essendomi ignoti gl'individui che le compongono: quanto ai miei Velletrani, son certo della loro obbedienza e disciplina, e rispondo io del buon portamento di questi. —

In Ancona trovai il colonnello conte Luigi Pianciani, che aveva riunite parecchie compagnie; ed a queste essendosi aggiunta la mia, formossi il primo battaglione. Restammo alcuni giorni in Bologna ed in Ferrara, per provvedere l' occorrente al completo armamento del reggimento; a Pontelagoscuro pas-

sammo il Po; ed eccoci a fronte del nemico d' Italia, l' Austriaco.

. . . .

Ma i nostri governanti capitolarono con l' Austriaco, il quale ci fece sfilare alla sua presenza con tutti gli onori militari, cioè con armi, bagagli e bandiere spiegate; e, passando in mezzo alle loro due file, che prolungavansi per alcune miglia, di quando in quando, ci dicevano:

— Bravi soldati! Male, non abbiate avuto capi degni del vostro valore. —

Tali parole ci fecero, pel momento, dimenticare l'immenso odio che per loro nutrivamo e guardarli con minore disprezzo dell'usato.

Fra i patti della capitolazione, principale era quello che ciascun corpo militare dovesse rientrare nei propri Stati. I tre reggimenti nostri, cioè il 1° comandato dal colonnello Bartolucci, il 2° da Masi ed il 3° dal colonnello Pianciani, presi antecedenti concerti con il governo di Venezia, quando furono innanzi a Pontelagoscuro, invece di ripassare il Po, come si fece dalla legione romana e dalle altre truppe dipendenti dal governo pontificio, s'imbarcarono su bastimenti appositamente allestiti e, per il Po, si portarono a Venezia, non curando così la capitolazione e lasciando che le altre truppe

tornassero a Roma, come patteggiato aveva Pio IX con gli Austriaci.

In una bella sera di primavera giungemmo, circa le dieci, in Venezia: sbarcammo i tre reggimenti nella piazzetta di San Marco, già illuminata a gas, e dall'attigua gran piazza di San Marco, che, nella bella stagione, è la sala di ritrovo e il convegno di tutte le classi di cittadini, dai discendenti dei dogi all' operaio, saputo il nostro arrivo, si precipitarono migliaia su noi con festosa accoglienza: ci abbracciano, ci gridano i «ben venuti», i sostenitori del loro governo provvisorio, i potenti nemici dell' oppressore straniero. E queste grida e questi abbracci fraterni durarono lungo tempo e non cessarono che alle porte dei nostri quartieri, fino ai quali ci accompagnò quella moltitudine festante.

. . . .

A Malghera, il nostro reggimento sostenne il primo bombardamento di quel forte, fatto dagli Austriaci; si fecero alcune sortite con parecchie compagnie nostre, e tutto andò bene; la sera poi si cessò il fuoco d'ambo le parti.

. . . .

Da Malghera si procedette, innanzi giorno, con molte barche, cautamente e nel massimo

silenzio, per non dare l'allarme al nemico; e, approdati, sbarcammo in terraferma e ci avanzammo, schierati in bell'ordine, verso Mestre. Una foltissima nebbia, propria delle lagune, copriva le nostre mosse; ma, dopo, avanzati alquanto, vedendo a distanza, nel barlume, come una linea più oscura, ci fermammo, mandando alcuni esploratori carponi in terra, per osservare più da vicino quello che fosse; i quali, tornati indietro, ci dissero essere batterie di cannoni situati a poca distanza l'uno dall'altro. Senza perdere un minuto di tempo, perchè il giorno si approssimava, ed un leggero vento poteva diradare la densissima nebbia, che provvidenzialmente ci aveva celati, si dà l'ordine di avanzarci a rapidissima corsa; e questa fu tale che, quantunque gli Austriaci stessero ai loro pezzi con le miccie accese, non ebbero tempo di far fuoco contro di noi e restarono uccisi ai loro posti. C' impadronimmo degli otto cannoni carichi a mitraglia, li voltammo verso Mestre, donde venivaci incontro il nemico, che, sorpreso dalla inattesa e tremenda scarica di artiglierie e fucilate, volta faccia. Posto così in fuga tutto il corpo d'esercito colà esistente, insieme con il generale che lo comandava, Mestre resta interamente libera ed in nostro potere.

. . . .

Nei primi mesi del 1852, unitamente all'amico colonnello Pianciani, con il quale sempre coabitai durante l'emigrazione, fummo chiamati a Londra dal venerato capo del nostro partito, Giuseppe Mazzini, al quale, quasi tutti i giorni, mi presentavo, ed esaurivo le commissioni datemi.

. . . .

Una mattina si presenta nella mia abitazione l'egregio patriota ed amico stimatissimo Aurelio conte Saffi, e, chiamatomi in disparte, mi dice:

— Mazzini fin da qualche tempo voleva dirti se avresti accettato una missione importantissima per il bene d'Italia nostra; ma, siccome questa sarebbe oltremodo pericolosa, così gli mancò sempre l'animo di parlartene, non volendo che, déttati da lui, per non dargli una ripulsa, l'accettassi, quantunque non determinatissimo ad eseguirla.

— Parla pure francamente, — gli risposi. Ed egli:

— Tu sai che, dopo le esecuzioni fatte dagli Austriaci in Mantova, il comitato di Milano ha potuto a stento salvarsi fuggendo in Isvizzera; ed è interrotta, perciò, ogni comunicazione fra quella importantissima città e il nostro comitato europeo (del quale il Saffi

faceva pur parte) in momento supremo; giacchè la Francia preparasi ad un moto rivoluzionario da eseguirsi contemporaneamente anche nell'Italia superiore; e si è costretti a sospenderlo, non potendo noi organizzarlo, se subito non si riallaccino le corrispondenze con Milano. La Lombardia è posta in istato d'assedio, la polizia austriaca infierisce ogni giorno più: potremo noi trovare un patriota sì coraggioso da non curare affatto la sua vita ed esporla pel bene d'Italia, portandosi in Milano con credenziale di Mazzini, per formare colà un nuovo comitato, ponendo questo in comunicazione con Londra, e preparar, quindi, una rivoluzione nel Lombardo e nelle Romagne, da scoppiare allorchè insorgerà simultaneamente anche Parigi? Ecco quanto Mazzini vorrebbe proporti, aggiungendo che nel solo Brizi fiderebbe e sarebbe sicuro della esatta esecuzione; ma, ripeto, gli manca l'animo di tenertene parola.

— Andiamo da Mazzini, caro Aurelio, e udrete colà la mia risposta. —

Presentatomi da lui, dissi:

— So quanto da me desiderate: qualora altra persona di me migliore non abbiate, disponete liberamente della mia; ed io non potrò che ringraziarvi della fiducia che in me riponete. —

Un lungo ed affettuoso abbraccio mi ebbi da quell'uomo da me venerato e carissimo; ed all'orecchio mi disse:

— Fra tre giorni sarà tutto pronto, se tu pure lo sarai. Dio protegga la tua persona: arrivederci. —

. . . .

Il 4 di ottobre 1852, giorno di festa e di passeggio, a braccio di una signora e coi figlietti di due miei compagni, entrai in Milano; e fui subito munito di un passaporto tascabile avente i miei connotati, la mia età, ecc., ed un nome d'un nostro amico, che io dovevo assumere; perchè, sotto il governo austriaco, ogni cittadino doveva aver questo da presentare, a richiesta della polizia e dei poliziotti, anche in istrada, se lo domandavano. Lo stesso giorno dissi ai due impareggiabili giovani venuti a prendermi a Stradella che desideravo urgentemente di parlare con Emilio Visconti Venosta; fissasse egli il luogo e l'ora dell'appuntamento; chè sarei andato dovunque a lui piacesse, e dove fossi stato condotto. Uno dei due miei conoscenti carissimi s' incaricò di portarsi dal Venosta; e, tornato dopo poco tempo, disse che sul tardi ci saremmo incontrati nel giardino pubblico. Difatti, riunitici noi quattro, e piegando verso un boschetto,

cautamente estrassi dal mio portamonete un piccolo pezzo di carta velina, e lo presentai al Venosta. Questi, non appena apertolo e riconosciuto il carattere di Mazzini, mi disse:

— Ma lei è pazzo. Non sa che questo, conosciutosi qui, in Milano, sarebbe la sua condanna di morte?.... E lei ci passeggia la città?

— Sapevo tutto quanto ella dice, anche prima di entrare in Milano; ma, accettato l'incarico da colui che lei e io veneriamo, era indispensabile fossi provveduto di quel pericolosissimo scritto. Senza di questo nè lei nè altri poteva sapere chi mi fossi, da chi mandato e qual missione avessi: ora che a lei è noto chi sono, torno immediatamente alla mia abitazione, senza che alcuno mi accompagni; e quell'invisibile foglietto sarà bene nascosto. Attenderò che mi faccia sapere ove possiamo rivederci a notte inoltrata, avendo a lungo da parlare con lei. —

. . . .

Formai il nuovo comitato, composto di Emilio Visconti Venosta, dell'avvocato Piolti Debianchi, altro fervente patriota, che fu poi deputato al Parlamento, e di un tal Fronti, capo di una fonderia di metalli, riservandomi la presidenza, qual rappresentante di Mazzini.

. . . .

Presentai il mio piano d'insurrezione al comitato che lo approvò senza nulla cangiare. Ma, non contento di ciò, volli che si mandasse a Genova (ove trovavansi rifugiati parecchi generali italiani, ungheresi e tedeschi, amici nostri, che ivi attendevano per accorrere in Milano fin dalle prime ore dell' insurrezione, per aiutarla dell'opera loro valevolissima) per sentire da questi il loro parere, e farvi quelle variazioni che da loro si stimassero migliori. Il membro del nostro comitato, che portò a Genova il mio piano e conferì con i generali suddetti, al suo ritorno a Milano, sedente il comitato, riferì che i generali, studiato attentamente il piano, nulla trovarono a ridire.

. . . .

Riunii il comitato per fissare il giorno dell' insurrezione, e, quindi, comunicarlo un mezzo mese prima, come eramisi ingiunto da Mazzini. Questa radunanza la tenni la sera del 15 gennaio 1853. Proposi di scegliere il 6 del prossimo febbraio, perchè in quel giorno cadeva il giovedì grasso: e, se la fortuna proseguiva ad assisterci, come fino allora, e l'Austriaco nulla sospettasse del nostro lavoro, i soldati, come di consueto, avrebbero avuto il permesso di uscire dai loro quartieri circa le

due pomeridiane, e di starsene fuori sino alla ritirata, ossia per più di tre ore: e, perciò, nelle caserme sarebbe restata la sola guardia di turno, vale a dire una quindicina di uomini appena; e facilissimo sarebbe stato impadronirsi dei fucili ivi esistenti, unica cosa a noi mancante e necessarissima per fare il resto.

. . . .

Alle ore 4 e mezza mi portai al forte, posto riservatomi. Strada facendo, vidi con soddisfazione gruppi di giovani nelle crocevie, come era stato loro ordinato, per ivi attendere i loro capi, che dovevano dar il segnale di aggrupparsi e piombare sul luogo a loro destinato da sorprendere.

Giunto in Piazza Castello, trovai tutto quieto; e, dicendo alla sentinella che dovevo parlare con un sergente armiere, entrai nella gran piazza. Vedo aperte le porte, dove sono depositati i fucili, e parecchi sottufficiali ivi addetti che fingono di disporli in buon ordine. Dico al sergente armaiuolo che tutto va bene ed esco dal castello. Attendo le cinque precise; ma non vedo venire il capo con i suoi uomini, che, sotto la mia direzione, dovevano impadronirsi delle poche sentinelle e del forte, chiuderne la porta principale e star pronti

con le miccie accese, per, occorrendo, far fuoco dai cannoni carichi a mitraglia, posti nella lunetta che ne difende l' ingresso.

Aspetto inutilmente senza veder nessuno circa otto o dieci minuti, e, sentendo alcune fucilate nell'interno della città, nè potendo far nulla dove mi trovavo, perchè solo, mi avvio verso il palazzo imperiale: incontro per via parecchi soldati disarmati, che fuggivano come pazzi: giungo alla gran guardia, e la trovo presa dai nostri; ma questi, invece di fermarvisi, per tenere e difendere quel punto centrale, in cui dovevano riunirsi gli altri che si erano armati nei diversi quartieri da sorprendersi, l'avevano abbandonato.

Sento una forte fucilata verso porta Comacina; vado a quella parte, e trovo che i nostri ben si difendevano; ma, non essendo stati eseguiti gli ordini dati, nè i capi avendo fatto il loro dovere nè chiuse le porte della città, gli Austriaci, riunitisi in un subito, scorrono a grandi masse la città, ritornan padroni di questa, e tutto è sedato.

Così finì una sommossa, della quale certa sarebbe stata la riuscita, se i capi che dovevano condurre gl'insorti, piuttosto che vigliaccamente nascondersi, e qualcuno anche fuggire da Milano, avessero fatto il loro dovere, come avevano promesso.

. . . .

In compagnia di due fidi contrabbandieri, montati in legno, c'incamminiamo alla volta di Sestocalende: quivi giungemmo la sera, circa a un'ora e mezza di giorno; e i due compagni contrabbandieri si portano nel luogo dove il Ticino sbocca dal Lago Maggiore e dove trovasi un piccolo porto, per ivi provvedere una barca, per portarci, nella notte, in Isvizzera.

Sull'imbrunire della sera, tornano da me i due contrabbandieri e mi dicono che non era possibile avere la barca, perchè gli Austriaci, dopo i fatti di Milano, prima del tramonto del sole, incatenavano le barche l'una all'altra e fino alla mattina seguente le tenevano così. Ma io dissi che, non volendo restare nemmeno un'ora di più sotto gli artigli austriaci, dopo che fortunatamente ero uscito da Milano, facessero di tutto per poter proseguire il nostro viaggio: se valeva dell'oro, non lo risparmiassero: così diedi loro parecchi marenghi, ed essi tornarono al porto per tentare la guardia posta alle barche. Questa accettò mediante quattro marenghi, dati due al caporale ed uno a ciascuna delle due guardie a lui soggette; apponendovi, però, una condizione tutt'altro che indifferente: il corpo di guardia, composto di una compagnia e tre ufficiali, sta

sopra alle barche, all'altezza di circa tre metri, e guarda queste da un balcone: se, nel togliere la catena dall'anello di ferro delle barche, il rumore venisse sentito sopra, noi non vogliamo essere fucilati per nessuno, e, dovendo fare il nostro dovere, bisogna che uccidiamo chi si attenta a slegare le barche.

— Trovo giusta tale condizione — risposi. — Dite al caporale che io presenterò il petto a tre passi di distanza dal suo fucile e resterò immobile fino a che sarà finita l'operazione. Andate innanzi a manifestare ciò al caporale ed io vi seguirò a poca distanza. —

Nello slegare la barca, la catena faceva abbastanza rumore; ed io, fermo innanzi al caporale, tenevo gli occhi fissi al balcone della caserma; e parvemi abbastanza lungo il rumore prodotto dai due ferri collimanti fra loro. Fortunatamente il chiasso proveniente dalla caserma era tanto che di nulla si accòrsero, ed avemmo la barca.

EUGENIO BRIZI.

BRIZI EUGENIO. — *Memorie autobiografiche*, con prefazione di *Bini Cima Giovanni*, pubblicate per cura del Municipio di Assisi. — Assisi. Stab. tip. Metastasio. 1896. Vol. di pp. XXX-118.

VI.

AGOSTINO BERTANI.



Patriota e scienziato.

Nacque, in Milano, il 19 ottobre 1812, da Francesco Bertani, oriundo di Mantova, e da Giuseppina Parravicini, cospiratrice ardente.

Prese, nel 1836, la laurea in medicina e chirurgia nella università di Pavia, e fu subito ammesso, quale assistente, alla clinica chirurgica ed all'insegnamento d'alta chirurgia.

Nel 1838, pubblicò la traduzione del « Manuale di chirurgia » di M. G. Chelius.

L'anno dopo, fu a Monaco, Salsburg, Vienna, Pest, Brunn, Praga, Halle, Harrlberg e Parigi, dove visitò ospedali, manicomi e carceri.

Nel 1841, fu nominato chirurgo aiutante di

1ª classe nell'ospedale maggiore di Milano. Nel 1842, iniziò le pubblicazioni della *Gazzetta medica.*

Prese parte agli avvenimenti delle memorabili Cinque giornate di Milano, prestando, tra le fucilate, la sua opera di medico alle barricate ed alle ambulanze improvvisate.

Fu esiliato in Piemonte.

Nel 1848, corse a Roma, dove assistette i feriti, tra cui Luciano Manara e Goffredo Mameli, nell'ospedale dei Pellegrini.

Caduta Roma, si ritirò in Genova, dove visse, per qualche tempo, in mezzo all'emigrazione italiana.

Nel 1859, si adoperò a tutt'uomo per la costituzione del corpo dei Cacciatori delle Alpi, del quale fu capo medico, prendendo parte a tutti i fatti d'arme che resero celebre quel corpo.

Anima principale delle istituzioni sorte in Italia per la liberazione delle provincie anelanti l'unità della Patria, aiutò efficacemente, con l'opera sua e con le sottoscrizioni, la spedizione dei Mille in Sicilia.

Entrato in Napoli, Giuseppe Garibaldi, dittatore, lo nominò segretario generale.

Fu eletto deputato nel 1860.

Scoppiata la guerra contro l'Austria, nel 1866, ritornò con il generale Garibaldi ed organizzò il servizio sanitario per 40000 volontari.

Nel 1867, partecipò all'impresa garibaldina di Mentana.

Morì, in Roma, il 30 aprile 1886.

Milano, 17 (?) marzo 1848.

Alle 11, e forse prima, alla vista di capannelli di persone, al parlare concitato, ardito, al correre qua e là, al dichiararsi persino palesemente che la rivoluzione stava per incominciare, tutte le botteghe si chiusero. I soldati di polizia li vidi io fuggire a gambe per le contrade; due furono inseguíti nella contrada del Monte. Era il primo stupore: il silenzio, l'oppressione, l'oscurarsi del cielo all'avvicinarsi del turbine. Il popolo aveva sollecitato lo scoppio della rivoluzione.

. . . .

Era una folla di gente d'ogni abito, d'ogni viso e d'ogni classe; portavano bastoni con fazzoletti a tre colori inalberati. Io non vidi un'arma, e mi desolai; appena appena qualche pistola e qualche stile. La moltitudine era esultante e gridava:

— Evviva l'Italia! morte ai tedeschi! —

Dai balconi tutte le donne s'affacciavano a sventolare fazzoletti e gridare, gridare.

. . . .

Il municipio non era con quella prima folla. In mezzo a questa, in prima fila, uno faceva da portabandiera. S'ebbe, invano, a tentare di ricondurre quella moltitudine al municipio.

Il Correnti, che capitò lì allora dal Monte, voleva pretendere che cambiassimo via, e si an-

dasse al municipio, come solo luogo nostro; non si curasse il governo. Ma la folla anzi condurre al governo il municipio, per decidere la faccenda circa la guardia nazionale. Ci persuademmo, infine, che il popolo, il quale doveva fare, si lasciasse incominciare dove voleva.

. . . .

Intanto io, con il Correnti ed altri del convegno mattutino, ci avviammo con la prima folla al governo. Pochi passi dopo San Romano, uno ci viene incontro, tutto trafelato e concitato, gridando:

— Hanno fatto fuoco al governo; è ferito uno dei nostri. —

S'accrebbe l'ira. Gli rispondemmo che s'incominciava ben col fuoco a fare le rivoluzioni, e col morire: ed era mestieri vendicare il ferito.

Con queste parole ci spingemmo più innanzi. Ci fermammo in pochi, a toglier sassi dal selciato, ed armarcene, e gridare alla presa del palazzo di governo. Al ponte trovammo una bara di botti da vino rovesciata per barricare la strada. Lì ci raggiunse il municipio.

V'era il Greppi (Marco), e v'erano gli altri assessori. Beretta conduceva a braccio il Casati, facendo largo con un ombrello; pareva un gendarme che conduce un catturato. Casati non parlava; era contraffatto. Sembrava proprio il

governo che cadeva; non quello che surgeva. Io mi gli misi di fianco; e non lo lasciai più, nonostante gli urti di Beretta. Salii le scale, a fianco precisamente di Casati. Una calca di gente aveva già invaso il palazzo, dopo aver ucciso una sentinella, e fatto prigioniero il poco corpo di guardia. La folla aveva già occupato la sala degli officii, e stava spazzando le carte e gettandole dalla finestra. Salimmo per la scala degli officii. Appena su, volgendo a destra dello scalone, trovammo le porte chiuse. Abbattemmo la seconda sulla sinistra, ed entrammo in un gabinetto. Corse voce che Casati era nella sala.

O' Donnell venne incontro a Casati, alzando a paro della faccia le mani divise, in atto di stupore e cordoglio, e dicendo:

— Ah, signor conte! — quasi chiedendo aiuto, accordo, sostegno al brutto impiccio. Erano due amici un po' offesi che s'incontravano. Casati gli porse la mano e scambiò atti compassionevoli.

. . . .

Casati, per non sapere che chiedere, che dire, si tacque: e fu trascinato innanzi. Io dietro lui. O' Donnell, già in potere degl' insorti, non fu lasciato venir più oltre.

La stanza era piccola; la finestra era al suo capo, a destra; si scambiarono poche parole;

prima intorno la necessità di qualche provvidenza, confusamente, dalla turba. O' Donnell si schermiva col « vedremo; ci penserò; così non si può deliberare ».

Casati non spingeva a nulla, ma, spinto egli dalla folla, si avvicinò con O' Donnell alla finestra. Tre persone erano colà: Casati a sinistra, O' Donnell nel mezzo, io a destra. Dietro a Casati, mi ricordo di Cernuschi, di Mazzucchelli, che fu poi ufficiale, e di un Borromeo. Ad ogni viso che si discerneva in quella turba stipata, qual più qual meno commosso, stava spesso una mano alzata con un pugnale od un'arma qualunque, e minacciava O' Donnell. Più volte, alle sue reticenze, si fece l'atto di ferirlo. Io gridai le prime infauste parole:

— Rispetto all'autorità che cede. —

. . . .

Al primo assentimento di O'Donnell, alla prima frase formulata, e fu in pochi minuti, si chiese carta e penna.

Io scrissi le prime tre concessioni, là, sul davanzale della finestra; le proclamai, ad una ad una, al popolo, che stava di sotto ad aspettare.

O' Donnell concesse la « guardia civica », che sola credette poter dare; non voleva firmare la seconda condizione, che la polizia fosse commessa tosto al municipio; e non la

terza, che dava le armi del battaglione di polizia alla guardia civica. Si scusava, dicendo:

— Ho già firmato. —

Gli risposi:

— La firma sta sotto e non sopra: son pratico di officii.

— Ma questa è firma estorta, — mi rispose.

— Poco monta; varrà quel che varrà. —

E firmò ogni proposizione fatta. Ad ogni minima resistenza erano minaccie; io ammirai la tenacità di quell'uomo. Esso si rivolgeva al Casati per ritrovare un aiuto; vedeva in lui, nè il « pro » nè il « contro »; ma un uomo sopraffatto come esso medesimo; il buon accordo officiale non era turbato ancora. Casati era là, trascinato; accattava, come potere costituito e legittimo, ciò che l'altro cedente gli delegava; per sè non mise parola. Processato allora, Casati, al cospetto dell'austriaco, era innocente.

. . . .

Cambiò la scena. Dalle finestre piovevano le carte a fasci; la gente di sotto a leggerle e raccoglierle o lacerarle.

Altra gente, intanto, vuotava la rimessa e conduceva le carrozze di O'Donnell e del governatore a far barricate. In un momento se n'eressero tre, se non forti, almeno intrecciate d'arnesi.

. . . .

La sala della seduta era già invasa. Io mi v'inoltrai, sempre con Casati.

. . . .

Si parlò di costituire un governo. Casati non aveva ancora imparato la lezione, voleva che la congregazione centrale e la municipale assumessero le redini o delegassero il municipio. Così pensava; e, quindi, derivarono taluni la trasmissione di una autorità regolare nel governo provvisorio.

Io alzai la voce, dicendo:

— Nessuna congregazione centrale o provinciale gode più la vostra fiducia; sono sciolte, nulle di fatto; il governo deve assumersi dal municipio, cui si aggiungano aiutanti acclamati dal popolo. —

Ero coerente alla decisione già presa la mattina. Guerrieri, benchè inteso prima in questo senso con me e con gli altri, sosteneva Casati. Borromeo, a me vicino, disse che la cosa era più legale.

— Al diavolo la legalità! — risposi; — trova legale ella che noi teniamo adunanza qui, in piedi, sui tavolini? —

Ma non valse: l'opinione fu quella.

Per buona sorte, il popolo non obbedì; non evacuò la sala; non lasciò andare avanti la seduta.

. . . .

Trapassando alla vicina scala, si voleva ascendere e finirla. Sembrava inevitabile una scena di sangue. Allora forse il popolo si deviava in quel tripudio di vendetta; si voleva allora tutta la generosità del procedere.

Era stata salva la vita ad O' Donnell; doveva esserla a tutti; onde gridai:

— Lasciate quel verme; tenete le mani pure. —

E così si sviò quel pensiero del popolo, docile sempre quando si fa appello a' suoi sentimenti generosi. Si accontentò di accompagnare fuori della porta O' Donnell, incontro a quella truppa che si aspettava, ma che non appariva per tutto il tratto che si scorgeva, fino a San Romano. Arrivato al limitare della porta, io lasciai la folla che si avviava al ponte; e demmo appuntamento ad alcuni per le cinque sulla piazza del teatro alla Scala. Io non avevo più voce: non avevo più lena, per le fatiche e la corsa della mattina, e perchè non avevo ancor preso verun cibo, ed avevo gridato a tutto fiato dalla finestra le diverse concessioni. Attraversai la strada per ascendere in casa dei ***, miei conoscenti, e farmi dare un ristoro.

Mi vengono incontro le donne, con atto compassionevole, confidandomi che v'era la contessa Spaur; non si molestasse; era una

donna buona. Ed io la guardai un momento; poi soggiunsi:

— Noi non l'abbiamo con le donne; datemi in grazia un po' d'acqua e vino e un po' di pane. —

. . . .

Mentre mi ristoravo (circa un quarto d'ora) comparve truppa al ponte ed al bastione.

. . . .

Imprigionato in quella casa, vi rimasi la notte, che fu discretamente tranquilla in quelle parti, se si eccettui il fracasso del demolire le barricate e di sciabolare i cuscini delle carrozze. Il fucilare ininterrotto udivasi lontan lontano. Le campane a martello rintronavano per tutta la città.

. . . .

Roma, 26 giugno 1849.

L'ospedale aveva tutto insieme l'aspetto di un'ambulanza quasi improvvisata, mezzi suppletorii da ogni parte. Nessuna suppellettile propria, nessuna uniformità: pare che fosse stato devastato per creare l'ambulanza del Quirinale.

. . . .

La terza corsia fu la mia: in quella sala eranvi cinquanta letti, circa trentotto malati; non v'erano finestre che da un lato a giusta al-

tezza, e tre di scontro, ma addosso al fabbricato dirimpetto, davano poco profitto. Non v'era mezzo di aprire la finestra che con la scala appostata ad una per una; v'era un caldo soffocante di giorno, cui susseguirono serate e notti fredde. I malati erano coperti da un solo lenzuolo, e non pareva loro vero di sentire un po' di fresco; e così molti ebbero affezioni reumatiche, artritidi; taluni coliche, infiammazioni di petto e d'assorbimento; e, quindi, morti. La perdita di questi malati ai primi accessi di freddo mi era di un dolore e di una irritazione senza pari, perchè mi capitarono quasi proditoriamente. Con cinque donne e quattro uomini, tutti ignoranti, e senza capo infermiere, la medicazione durava un terzo più a lungo; e sì che avevamo servito dal 30 aprile!

. . . .

Io solo, e a stento, vedevo qualche cosa in tre cadaveri, sezionando come Dio vuole, o in terra o sui panconi.

. . . .

La notte del 26-27 fu la notte del diavolo. Arrivai per miracolo ai Pellegrini.... Le bombe scoppiavano.... nuovi feriti.... non molto lo spavento. Si tiene un consulto per vedere se sia possibile trasportare altri al Quirinale; ma quali? ma come senza arrischiare di farli morire durante il trasporto?....

Si fa una disarticolazione e un'amputazione. Durante la visita della mattina del 28 tre cannonate in casa, ed un'altra palla fracassa il soffitto. La donna del Gaetani, amputata, salta dal letto per togliere la miccia. Trasportiamo tutti i malati abbasso. Sono del tutto insufficienti due braccia, due gambe, due occhi, due polmoni per dirigere.

. . . .

Una sala dei feriti fu squarciata da enorme palla di cannone. Sprofondava il pavimento, traendo seco la soffitta ; e, in mezzo al fragore, alla ruina, al polverìo, vidi ben quaranta feriti, ad un tratto, agitarsi, carponi, seminudi, immemori delle recise membra, strappandosi per cieco e forsennato istinto, come impacci, le bende, dirompendo le fratture poco dianzi composte; e vidi dalle riaperte ferite sprizzare con impeto il sangue, in pochi istanti; poi, cadere tutti esausti e succedere, in breve, il rantolo dei morenti ed il tremendo silenzio della morte. E, in mezzo a quella orrida scena di nuovi dolori e d' improvvisi cadaveri, io, per la subitanea disperata impotenza di soccorrere tutti d' un tratto, rimasi muto, confuso, inerte, in faccia allo spietato destino che mi rapiva gli amici già salvi, e annientava ogni frutto delle mie cure e dell'affetto. E così composta è questa umanità che, mentre io, curvo e pa-

ziente, mi affanno a rassettar le schegge di un osso infranto o a chiudere lo sbocco al sangue di un membro reciso, a rattenere una vita che, in un istante, fugge, il mondo ammira e acclama più glorioso chi più rapidamente configge il ferro nelle altrui membra o sconquassa più compiutamente di un colpo di fuoco uno de' combattenti; e ancor più glorioso e avventurato chi, per furente ambizione, o per indomabile superbia, o per vile interesse, decreta da lungi queste scene atroci. Eppure io stesso, ricordando l'amico che tornava da un rischio di morte, con lo sguardo concitato dalla vittoria, con le mani sparse di sangue, non so chi di noi due più fedelmente annunciasse il destino dell'umanità; e se all'avvenire del mondo sia più necessario l'amore che conserva o l'odio che distrugge. E grido nell'anima mia: — Viva la morte, finchè v'è in Italia uno schiavo o un tiranno; e poi pace ed amore! —

La notte del 29-30 ancora casa del diavolo. Alle due antimeridiane bombe, cannonate; poi silenzio; e sempre nuovi feriti piovono nell'ospedale. Sentivo correre furibondo un cavallo e fermarsi:

— Manara muore; ti chiama. Vieni. —

. . . .

(Giugno-luglio 1849).

Io vidi Mameli malato, per la prima volta, ai Pellegrini, il dì 19 giugno 1849, la mattina. Maestri mi pregò del consulto, presente la Belgioioso, Pastori ed alcuni medici del Quirinale. (Era il nono consulto tenuto). La mattina del 19 conobbi Baroni, Burci, Benignetti, Ugliosi ed altri cinque consulenti. Seppi dalla storia che Mameli era stato ferito, il giorno 3 giugno, di palla alla gamba sinistra; e precisamente la palla entrò al terzo superiore interno, faccia anteriore della tibia, perforò l'osso ed uscì al di sopra della fibula, quasi in direzione dell'entrata. Seppi, poi, per indagine, che la cura della flemonasia andò come Dio vuole. Fra gli altri accidenti, i curanti s'accòrsero, parecchi giorni dopo, della presenza di un turacciolo nella ferita. Un flemone condusse a cancrena la gamba.

Io la vidi già cancrenata fino quasi a quattro dita al di sotto del ginocchio: v'era qualche lembo posteriore ancor vivo; la linea di separazione era marcata; non v'era febbre. Il morale era disposto all'operazione; non era più possibile discutere circa il luogo d'amputazione. Al di sotto del ginocchio non lo permetteva la lesione primitiva con frattura dell'osso, l'infiltramento marcioso, la mancanza di carne per

un manichetto ed un lembo regolare, rimanendo soltanto un po' di polpaccio.

Prevalse il mio parere con Burci ed altri che s'arresero; Baroni, incertissimo, batteva ora di qua ora di là. Ugliosi sostenne per poco l'amputazione a lembi, resezione al di sotto: poi si arrese. L'amputazione al terzo superiore della coscia fu fatta bene da Baroni: l'ammalato perdè pochissimo sangue; il moncone si riunì bene traversalmente.

. . . .

Il 27 giugno, ebbe sempre la sua febbriciattola, nessuna appetenza, qualche dolore al sacro, al moncone; un po' di esaltamento cerebrale per la minima circostanza.

28-29: ebbe un accesso di febbre la mattina; la notte era stato inquieto assai; il moncone era, però, disenfiato; non soffriva. Per un diverbio con il padre Gavazzi era alteratissimo. Avea, il dì innanzi, ricevuto molte visite, di Mazzini, Saffi, Avezzana; avea scritto a sua madre più righe; sudava; il polso era vivace, ma largo, molle in confronto al calore della frequenza.

Fu con Mazzini e Saffi, che disse, scherzando. essere egli ridotto alla minorità di Mameli, tanto aveva perduto con la coscia e con il dimagramento. Comprendere egli, quindi, l'impotenza e l'ira di ogni minorità (a proposito delle cose francesi).

Da questo dì cominciò una vera iliade di mali; egli, prima indifferente alle bombe, alle cannonate, era da tre giorni inquieto, scosso dolorosamente da quei colpi.

La febbre fu viva tutto il dì 29, il sudore copioso, la marcia, però, ancora buona; la sola testa era un po' minacciata; voleva di tutto; non prendeva niente.

. . . .

La notte dall' 1 al 2 luglio fu meno inquieta; ma alle 9 è preso da grave accesso di freddo che si ripete alle tre pomeridiane; grave indizio! Poi sudore profuso, polso morto, lingua asciutta, testa calda, moncone meno munito di marcia, pallido assai; sono cessati i dolori all'inguine; il ventre è un po' tumido.

Il 3, la febbre è viva ancora assai; la testa, agitata. Passa discretamente la notte senza delirio; è più contento la mattina del giorno appresso. Ebbe, però, ancora qualche accesso e più tosto sensazione febbrile che perde, coprendosi molto; ma la febbre continua con polsi più piccoli; il sub-delirio ricomincia, si fa più frequente; è dimagrato ancor più; vuole vino, ma non lo trova buono; è inquieto assai; bagni freddi al capo che accusa pesante con qualche capogiro. La notte, sub-delirio. Vuole essere trasportato di letto; lo contentiamo; l'esaltamento è grande; si aiuta da sè al tra-

sporto; non si abbatte di poi; chiede di suo padre che crede in sogno avere saputo in Roma e a cui voleva chiedere scusa di un errore suo. Vede Adele.

La sera, mi fa un lungo racconto dei suoi mali, troppo dettagliato e particolare perchè fosse di mente sua tranquilla. Teneva, però, il filo delle idee. Mi chiedeva, di tanto in tanto, se mi stancasse, con un viso, con un occhio vivissimo, irrequietissimo.

La sera stessa, alle dieci ore, sono chiamato, perchè delira gravemente: ha l'occhio fisso, la testa calda, il polso febbrile, ma piano assai. È una scena orribile e pietosa lo stato di quella mente. Ordino bagni freddi al capo e sanguisughe dietro l'asofizi mastoidee.

La mattina del 5 si trova meglio. Ha polsi piccoli, faccia sparuta, capogiro, sussulti, sub-delirio; beve molto. La notte torna ad infierire il sub-delirio; canta, ride; massimo delirio tutta la notte.

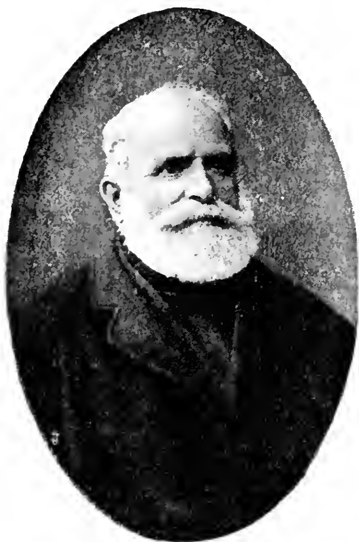
Il dì 6 luglio, alle sette e mezza di mattina, cantando, quasi conscio di sè, attendendo che gli passasse quell'accesso nervoso come lo chiamava, ebbe pochi momenti di agonia.

AGOSTINO BERTANI.

WHITE MARIO JESSIE. — *Agostino Bertani e i suoi tempi* — Volume 1° — Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1888.

VII.

ALBERTO CAVALLETTO



Patriota ed uomo politico.

Nel 1891, io, raccogliendo i « Ricordi d'infanzia degl'illustri contemporanei » per il « Giornaletto dei ragazzi », mi rivolsi anche ad Alberto Cavalletto affinchè l'illustre patriota veneto si compiacesse di scrivermi poche pagine intorno ai primi anni della sua vita, che desideravo portare ad esempio ai piccoli lettori del mio periodico.

Egli, cortesemente, si rifiutò, dicendomi che nulla aveva da raccontare della sua infanzia che fosse degno di essere ricordato.

Poi, accondiscendendo alle mie insistenti domande, mi disse, accennandomi un tavolino posto quasi sotto una delle finestre della sala rossa di Montecitorio:

— *Segga e scriva.* —

E mi dettò i seguenti cenni autobiografici, che rimasero inediti e che mi piace di far conoscere, perchè costituiscono una prova eloquente della grande modestia dell'insigne uomo.

Cavalletto Alberto, nacque da Antonio e Maria Antonia Sandri, il 28 novembre 1813, nel comune di Padova.

Fu ingegnere di pubbliche costruzioni.

Nel 1848, prese parte alla guerra della indipendenza. Ebbe il grado di maggiore di fanteria e fu deputato all'assemblea legislativa di Venezia, durante la difesa di quella città.

Ritornato a casa, dopo la capitolazione, fu arrestato dalla polizia austriaca, il 7 luglio 1852, e involto nel processo di Mantova. Nella seconda sentenza, pronunciata dalla Corte Marziale il 28 marzo 1853, fu, per alto tradimento, condannato a morte (*il Cavalletto sorrise, nel pronunziare tale parola*) con commutazione della pena a 16 anni di carcere duro.

Invitato più volte dai comandanti militari di fortezza, per ordine di Vienna, come gli altri suoi compagni di prigionia, a chiedere grazia o riduzione di pena, rifiutò sempre di far tali domande, sicuro che la sua condanna non si sarebbe maturata e che, prima del finire di questa, l'Italia sarebbe stata liberata dagli Austriaci.

Per l'amnistia generale promulgata, nel 1856, in seguito al Congresso di Parigi, dal Governo Austriaco, potè ritornare a Padova; ma, minac-

ciato di nuovo arresto, nel principio del 1859, si salvò da nuova prigionia, emigrando in Piemonte.

In Torino fece parte del Comitato Centrale politico della emigrazione veneta, del quale fu anche segretario, mantenendo viva la corrispondenza fra le provincie venete ed il Regno costituzionale di Vittorio Emanuele II. Dal collegio elettorale di Chiari ebbe nomina di deputato, nel 1860, nella VII legislatura, e continua tuttora questo suo mandato.

Liberate le provincie venete, egli fu dal governo nazionale chiamato a rientrare nel servizio del genio civile. Ebbe grado d'ispettore e se ne dimise nel 1876, quando capì che l'opera sua riusciva di poco giovamento al Paese, per cause che non giova ricordare.

Qui giunto, l'on. Cavalletto seguitò a dettarmi: « *Ora egli attende sereno la....* »

Io lasciai cadere la penna sul tavolino e, fissato in volto il venerando patriota ed avvedutomi che egli era vivamente commosso, lo interruppi:

— *Che cosa dice, onorevole?... Non pensi a cose tristi. Ella, per il bene della Patria, vivrà ancora molti anni.*

— « *Mi son vecio; ciò!* » — *mi rispose l'on. Cavalletto, stringendomi forte forte la mano.*

Nel 1891, Alberto Cavalletto, fu nominato senatore del Regno.

Morì, in Padova, il 19 ottobre 1898.

Mantova, 31 marzo 1853.

Ottima madre di Tito Speri
dell'amico dilettissimo dell'anima mia!

. . . .

Io le assicuro che, se gravissimo è il suo dolore per l'amatissimo e degno figlio perduto, non minore è il dolore e la desolazione della mia anima.

. . . .

Grave è la perdita che io feci, tristissima la mia condizione: io ho perduto il carissimo amico dell'anima mia, ho perduto chi confortava la mia prigionia, chi con il suo amore compensavami della perdita di un'amatissima sorella e di diletti amici; ora, solo e desolato, sento tutto il peso ed il doloroso squallore del carcere.

Qui, nell'agosto passato, per la prima volta, conobbi ed amai Tito; ben presto le nostre anime si strinsero insieme coi nodi della più pura e soave amicizia; oh, quanta era la ineffabile soavità che provarono i nostri cuori per la mutua corrispondenza ed armonia dei nostri pensieri, delle nostre idee, dei nostri affetti! Posso sinceramente dire che le anime nostre si erano unificate.

. . . .

I giorni ch'io passai in compagnia di Tito furono, per me, felici e fruttuosi. Io benedicevo e benedirò sempre Iddio di aver consolato e compensato la mia sventura, mediante amicizia sì pura e sì alta, che avviò i miei studii ed il mio cuore al mio miglioramento religioso, morale, intellettuale.

L'ingegno veramente potente e superiore di Tito era grande aiuto allo scarso ed inesercitato ingegno mio, ed io solo giovavo a Lui, moderando la impaziente energia della sua mente e del suo ingegno con la calma del consiglio che suggerivami la esperienza della mia età matura. Molte ore passavamo insieme in amorevoli colloqui, proponendoci, discutendo, e sciogliendo questioni di argomento filosofico-religioso, e proponendoci una serie di studii a noi e ad altri utili che dovevano formare l'occupazione della futura nostra prigionia. Questa ci si presentava alla mente con le migliori attrattive: l'amicizia e lo studio avrebbero reso lieto, per noi, il tempo della sventura, ed avrebbero giovato a perfezionare la nostra mente ed il nostro cuore. Ma, fatalmente, queste speranze diminuirono nel 15 ottobre, giorno nefasto della nostra separazione; da quel giorno il dolore e l'afflizione non si scompagnarono da me, dolorosamente ed angosciosamente sollecito della sorte del dilettissimo amico.

Potemmo ancora ravvicinarci idealmente, col pensiero, con lo scambio di libri, con la partecipazione reciproca dei doni che ci venivano dalle nostre famiglie. Tito partecipava a me i doni materni; ed io a lui quelli della maternamente affettuosa sorella mia, unica e desolata superstite della numerosa mia famiglia, estinta da rapida e recente successione di domestici lutti. Ci rivedemmo e ci abbracciammo e baciammo ancora due volte, ed abbiamo replicatamente rinnovato il patto di riunirci nella prossima prigionia; ma, pur troppo, Tito, presago dell'indegna condizione che la fatalità e l'altrui perfidia gli avevano imposto, mi diceva, nella penultima volta: « Alberto, noi ci vedremo ancora una volta; ma per separarci per sempre; io per passare al supplizio e tu, più infelice di me, sopravvivere a piangere la mia perdita ».

Il triste presagio fu vero. Ci rivedemmo l'ultima volta; un raggio di speranza esilarò, per un istante, le anime nostre; ma la lettura della fatale sentenza spense ogni speranza: Tito, con eroico coraggio e con la lietezza del giusto, si avviò all'immeritato suo fine. Non potè riabbracciarmi e mi salutò e baciò, accennando con la mano.

. . . .

CAVALLETTO ALBERTO.

ALLA SORELLA

Mantova, 11 aprile 1853.

La condanna che mi addossarono è un'arbitraria enormità; i fatti che mi riguardano sono pochissima cosa, ed assai minori di molti di quelli che uscirono liberi con l'amnistia.

Il mio fatto processuale è il seguente: Un giorno, un giovane di Padova si portò nel mio studio, domandandomi un colloquio a quattr'occhi con certo Canal, ex-giornalista, che scriveva il « Giornale di San Marco » nel 1849; questo giovane ignorava od almeno non mi dichiarò lo scopo del colloquio. Parlai con il Canal a quattr'occhi; mi propose di stabilire in Padova una diramazione della società politica segreta lombardo-veneta, e di comporre un Comitato direttivo; non volli accettare l'incarico; ma, visto che il Canal era fisso a stabilire in Padova la Società segreta e che facendo capo con altri avrebbe compromesso me ed i miei concittadini, mi limitai a promettergli di stare in relazione politica con lui, e che, in seguito, si avrebbe meglio maturata la cosa; voleva anche che spacciassi cartelle del prestito mazziniano; ma mi limitai ad acquistarne sei sole per mio conto.

Nient'altro si è da me fatto; ciò risulta

dalla stessa confessione del Canal, a cui il poveretto fu indotto per l'indiscretezza di un altro a me ignoto. Visto che, finalmente, non trattavasi che di me, che la confessione del Canal dal giudice ritenevasi sufficiente prova della mia correità, non mi ostinai a deporre a mio carico. Dichiarai, però, che col mio contegno (ed è la verità) io salvai Padova da disgrazie e sventure che le potevano toccare se il Canal avesse fatto capo con persone meno prudenti e circospette. Non mi pento, nè mi lagno del Canal, che deploro, perchè buono ed onesto.

La grossa condanna che mi addossarono è una rappresaglia della pretesa mia pregiudicatissima condotta politica, la quale condotta fu sempre quella dell'uomo onesto che ama ed amerà sempre e sinceramente e disinteressatamente la sua Patria anche col sacrificio della vita.

Tuo fratello

ALBERTO CAVALLETTO.

LUZIO ALESSANDRO — *I martiri di Belfiore ed il loro processo* — Milano, L. F. Cogliati, ed., 1905. Vol. I di pp. 414.

VIII.

GIUSEPPE FINZI.



Patriota.

Nacque, in Rivarolo di Bozzolo, il 27 febbraio 1816, da Abramo e Rosa Finzi.

Si laureò in legge nell'Università di Padova.

Nella rivoluzione del 1848 fu tra i primi e i più valorosi.

Fu chiuso prigioniero nel Castello di Mantova il 17 giugno 1852, e tradotto a Theresienstadt il 17 maggio 1853.

Accusato di esser stato in cognizione dell'esistenza del comitato rivoluzionario mantovano; di essere stato affigliato alla congiura in qualità di capo circolo; di avere, dietro ordine dello stesso comitato, portata una lettera di somma rilevanza a Londra, da esso stesso consegnata al Mazzini, e da questo riportata la risposta al comitato, e di avere, finalmente, come ogni altro affigliato,

posseduti proclami rivoluzionarii e dichiarato reo d'alto tradimento, fu condannato, il 3 marzo 1855, ad anni 18 di carcere in ferri, da espiare nella fortezza di Theresienstadt.

La pena gli fu condonata, per grazia sovrana, il 2 dicembre 1856.

Tornato in Patria, si dedicò tutto al risorgimento e all'unità d'Italia.

Fu Deputato al parlamento e Senatore del Regno.

Morì, in Canicossa, nel Mantovano, il 19 dicembre 1886.

Roma, 21 ottobre 1882, ore 5 mattina.

Carissimo Luzio,

. . . .

Nel 1834 (48 anni sono!) Attilio Partesotti di Mantova, non appena uscito di carcere politico, mi aggregò alla « Giovine Italia ». Il Partesotti era, allora, effettivamente ottimo patriota liberale e morì in Parigi, nel 1846, in tale concetto; ma venne riconosciuto, dopo morto, per spia austriaca.

Viaggiai, nonchè l'Italia, la Francia e l'Inghilterra, mentre ero giovane, per aggiungere alla mia educazione scolastica le nozioni effettive della vita politico-civile di Europa.

Nel 1844, ebbi convegni, in Londra, con Mazzini, nonchè incarichi speciali per la Svizzera e la Lombardia.

Giunto, però, a Milano, il Direttore generale di polizia mi rivelò di conoscere ogni cosa, m'intimò il vivere tranquillo, ammonendomi che sarei tenuto di vista. Voleva usare riguardi alla mia gioventù.

Non mi sgomentai, perciò, e fui intimo con tutti i rivoluzionarii di Lombardia, finchè giunse il '48 con le cinque giornate, che avevamo da lunga mano preparate.

Dalle barricate venni tantosto chiamato ad accompagnare, quale commissario politico, il colonnello Caccia a Cremona, per rilevarvi un battaglione Ceccopieri — 5 compagnie Geppert — il reggimento Arciduca Alberto, tutti soldati italiani abbandonati dai loro ufficiali austriaci, che si avrebbe voluto utilizzare nella guerra nazionale. Si riuscì per la maggior parte, ma i più del reggimento Arciduca Alberto, tutti rompicolli, si rifiutarono di seguirci, per cui furono lasciati disperdersi, dopo aver fatto loro depositare i fucili. Mi recai, poscia, al campo di Carlo Alberto, insieme con lo stesso colonnello Caccia, e, nella giornata di Pastrengo e Santa Lucia, mi trovai al suo fianco, allorchè ebbe trapassato il petto da un proiettile e morì ben presto nelle mie braccia.

Venni quasi subito chiamato, per suffragio di tutte le rappresentanze comunali del territorio mantovano liberato, a far parte d'un Comi-

tato insurrezionale per la provincia di Mantova, costituitosi in Bozzolo. Mi venne affidata la sicurezza pubblica e la vigilanza per l'esercito nazionale: l'esercito non aveva allora alcun servizio di campo o poco più. Cooperai alla formazione della Legione Mantovana, procacciandole a capo il capitano Longone, distinto ufficiale piemontese, che morì, non ha guari, generale di divisione.

La Legione veniva rifornita delle divise dei bersaglieri, ebbe armi ottime ed ebbe assicurato un regolare servizio di munizioni da bocca e da guerra, mercè la mia diligenza. La Legione Mantovana ebbe campo a distinguersi in molte fazioni, specialmente in quella di Governolo, e finì, dopo Novara, col passare sotto gli ordini di Medici e Manara a Roma.

Dopo l'armistizio di Vigevano, mi misi sotto la bandiera Garibaldi-Mazzini, che aveva per motto: « Finita la guerra dei Re, incomincia quella dei popoli ». Sospinti da Haynau, entrammo tutti in Svizzera, deponendo le armi al confine.

Rimasi lungamente in cotesto paese, viaggiandolo a piedi in tutti i suoi punti, e ne venni a Firenze, per partecipare all'associazione della Costituente.

Dopo Novara, una grave disgrazia domestica mi richiamò in Lombardia, dove, asso-

ciato sempre al concetto mazziniano (La Lega democratico-repubblicana Europea) feci parte dell'organizzazione dei Comitati. Sotto la legge marziale austriaca scampai la forca, avendo saputo tacere, ed ebbi, invece, condanna di 18 anni, da scontarsi in ferri in fortezza ai Carpazi.

Nel 1859, congiuravo ancora contro l'Austria, ed avvisato in tempo di un ordine di arresto fuggii a Lugano con la mia (figliuola) Romilda. Appena entrati in Lombardia gli eserciti alleati, venni nominato R. Commissario per la provincia di Mantova liberata con illimitate attribuzioni politico-amministrative, ed in corrispondenza diretta con il solo Commissario generale Vigliani, avendo messo stanza in Canneto sull'Oglio. Rimasi in tali funzioni finchè mi si apprese che i distretti transpadani dovevano andare, di nuovo, all'Austria; mi giovai, allora, delle mie attribuzioni e feci smantellare i forti giacenti sulla destra del Po a Motteggiana, e porsi poi tosto le mie dimissioni, dacchè non sapevo acconciarmi a restituire all'Austria una parte di territorio italiano.

Garibaldi m'invitò, poco dopo, nell'ottobre, a mettermi a capo, insieme col dottor Enrico Besana, dell'associazione del milione di fucili e, per tal modo, divenni il rappresentante delle finanze delle spedizioni garibaldine.

Le oblazioni pubbliche, sebbene vistose, essendo riuscite insufficienti, mi affiatai con Cavour e con Farini, dai quali ottenni tutti i sussidii necessari per completare tutte le spedizioni fatte in Sicilia, sotto responsabilità di oculatezza e di segreto, per non svegliare sospetti diplomatici.

Ero allora deputato con mandato del collegio di Viadana, ed il Conte di Cavour volle affidarmi la missione delicata ad un tempo e difficile di procacciare un' insurrezione in Napoli, non già per fare concorrenza a Garibaldi, bensì per andargli incontro, mentre egli era trattenuto al di là dello stretto. Accettai e portai meco a Napoli ad aiutarmi il Zanardelli, il dottor Besana, l'ingegnere Aristide Ferrari ed altri di mia fiducia. L'insurrezione non fu potuta promuovere; ma l'azione nostra sotto gli occhi di re Francesco e dei suoi cagnotti fu tale, che Napoli col palazzo di Ferdinando aprì le porte a Garibaldi, senza che gli abbisognasse tampoco di sguainare la sciabola.

. . . .

GIUSEPPE FINZI.

Al professor Alessandro Luzio

Mantova.

LUZIO ALESSANDRO. — *I martiri di Belfiore ed il loro processo.* — Milano. Casa Editrice L. F. Cogliati, 1905. Vol. I di pp. 414.

IX.

PASQUALE STANISLAO MANCINI.



Uomo politico e patriota.

Nacque, il 17 maggio 1817, in Castelbaronia (Ariano), da Francesco Saverio e da Maria Grazia Riola.

Di precoce intelligenza, a sei anni cantava, con la madre, i duetti del Paesiello e del Cimarosa, accompagnandosi con la spinetta, e traduceva i classici latini.

Fu alunno del seminario di Ariano.

A dieci anni, scrisse versi italiani e latini.

A diciassette, laureatosi, in Napoli, nel giure, diresse la rivista letteraria: « Le ore solitarie », in cui scrissero i migliori letterati de' suoi tempi, tradusse alcune poesie del Béranger ed il « Libro

di Giobbe », compose soavissimi versi e pronunziò, in Lucera, la sua prima clamorosa difesa penale, salvando il cliente dalla pena di morte.

Ben presto divenne uno dei luminari del Foro napoletano.

Nel 1849, per le sue coraggiose difese dei liberali imprigionati dal Borbone, contro il quale, un anno prima, aveva lanciato una « protesta » rimasta famosa, dovette prendere la via dell'esilio e si rifugiò in Torino.

Fu professore di diritto internazionale al principe Umberto.

Fu ministro degli affari esteri e di grazia e giustizia.

Morì, in Napoli, nella villa reale di Capodimonte, il 26 dicembre 1888.

Sem.° d'Ariano, 24 luglio 1828.

Miei amatissimi Genitori,

Il mio cuore mi titubа in petto, per non aver ricevuto vostre notizie fin da 19 giorni. Non ho potuto chiudere, di notte e di giorno, queste pupille, chè dal sonno mi distoglie il continuo pianto per non saper notizie di vostra salute, ed anche perchè le pulci ed il caldo mi tormentano; onde mi fo una passeggiata sopra il balcone la notte, non potendo dormire. Questa notte, nel più cupo silenzio, mi è venuto un estro poetico ed ho fatto un

sonetto sulla quantità delle pulci che si trova in Seminario, e ve l'acchiudo. Non dovete farci alcuna riflessione, perchè è stato quasi estemporaneo, e vi si trova una metafora troppo avanzata.

Ma vegniamo a noi. Io desidererei, con grande ardore, di venire a vedere la festa della Porziuncola. I seminaristi sfollano, e già se ne sono andati 34, avendo io avuto 34 spade pungenti al cuore nel pensare che essi andavano a salutare i patrii lidi, ed io restava qui. O cordoglio inesprimibile che è stato! Per conclusione, vi prego che mi mandiate a prendere 3 giorni prima della festa, perchè il permesso me lo farà dare il vice Rettore, che tanto mi ama.

Cari Genitori, mandatemi subito subito notizie di vostra tanto a me cara salute, ed ancora se acconsentite alle mie umili preghiere, acciò preparar mi possa gli abiti, la biancheria, i libri ed altro.

Vi bacio, infine, le mani, chiedendovi la S. benedizione.

Vostro afflittissimo figlio
PASQUALINO.

Quantità delle pulci che sono in Seminario

SONETTO

(METAFORA)

Quanti squamosi pesci ha l'Oceàno,
Quante arene già stan vicino al lido,
Quanti decanta della Fama il grido,
Quante fiere ricetta un bosco ircano,
Quante turban tempeste il mare insano,
Quanti tornano augelli al primo nido,
Quante saette al fianco amore infido
Porta sospese, e quanti strali ha in mano,
Quante adornano stelle il ciel sereno,
Quant'è di queste istesse il lume vario,
E quanti fior nascono d'Opi in seno,
Quante sono degli alberi le fronde;
Tant'è l'infesto stuol che, in Seminario,
Di pulci, e notte e dì, sempre si asconde.

Napoli, 1836

Mio caro Papà,

Vedendomi non corrisposto all'ultime mie lettere direttevi, l'una per Melchionna, l'altra per la posta, mi credo in necessità di venire a qualche spiegazione su ciò che esse contenevano, per prevenire qualche vostra sinistra interpretazione.

Se mai vi fu caso deplorevole è il mio, da

15 giorni in qua. Deciso come sono, di stare in Napoli, a costo di fare lo scrivano, e di non lasciarla, se non quando dovessi vivere con mezzi viziosi e proscritti dalla buona morale; mi son trovato, d'altronde, nella posizione più desolante di economia; il bisogno spinge l'uomo a qualunque passo inconsiderato. Da ciò qualche espressione della mia lettera che potè sembrarvi avanzata, perchè non avete ricevuto ancora da me lettere simili; nè io ho potuto mai scriverne tali, perchè non ancora mi era trovato in simili posizioni.

Vi scrivo, intanto, non per assicurarvi di mio mutamento di pensiero; anzi, ad ogni vostro sforzo per obbligarmi a perdermi, io non potrei nè saprei che rispondervi mille volte quello che vi ho risposto. Ma vi scrivo per ricordarvi che il fondo del mio cuore a voi tanto cognito, la mia cieca obbedienza ed affettuosità che io vanto incomparabile, e il mio rispetto sino alla superstizione, dimostratovi in 19 anni di mia vita, avrebbero dovuto additarvi il modo d'interpretare la mia lettera. Dovevate distinguere le espressioni della perversità da quelle di un cuore disperato e lacerato da dispiaceri, appunto perchè si sente cuore di figlio, e di figlio affezionato. Da qui partono le mie tristezze, le angosce, le lagrime, giacchè diffido del mio cuore, e temo che non

possa esser determinato e piegato ad obbedirvi in ciò che dovrà formar cagione della infelicità di mia vita, e resisto, e mi adiro (ma con me stesso), e gli accenti dell'amor filiale si vestono delle spoglie dello sdegno e della disperazione.

Io so leggere, potrei lucrar pane dovunque, potrei fare il maestro di scuola, come fece lo stesso Re Dionisio detronizzato; non potrei ad ogni modo morir di fame. Ma il problema difficile che io debbo sciogliere non è quello di trovar mezzi di vivere in qualunque modo, ma di vivere in pace col mio cuore; ed odiosa mi sarebbe la vita naturale nel menomo disgusto e mal umore con voi, Padre da me tanto amato, e che siete spinto da una fatalità ad apparire desideroso della mia perdizione, per menare nelle amarezze un travagliato resto di vita. Io non so fermarmi a questo pensiero senza piangere....

Intanto, se voi volete rimanere nella malaugurata idea, che la lettera funesta contenga un che d'insubordinazione (il che non è), io ve ne chieggo venia e scusa con sincerità di animo, assicurandovi della inalterabilità del mio fondo di cuore, e che, in qualunque circostanza della vita, ed in qualunque angolo del mondo io possa essere, avrò sempre tanto trasporto per voi, che piangerò sempre al ricor-

dare i nomi degli Autori de' miei giorni. Io terrò inviolato questo sentimento di natura, e chiamo Dio in testimone della candidezza dei miei pensieri.

Vorrei scrivervi di più; ma la testa non mi regge. Non so restare un momento su questa idea, senza sentirmi tutto convellere.... Io? l'amato da Papà, l'unico della mia famiglia, l'obbediente da 19 anni, l'allegrezza della vostra vecchiaia, il centro delle domestiche speranze, il ristoratore della famiglia!

. . . .

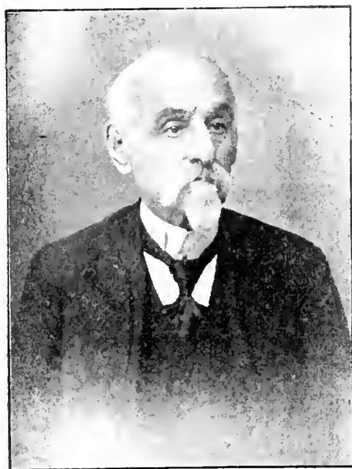
Pasquale Stanislao Mancini.

Questa lettera fu diretta da Pasquale Stanislao Mancini al padre che lo richiamava in Castelbaronia, dove voleva che l'unico figlio vivesse, occupandosi soltanto dei beni della famiglia e contraendo un vantaggioso matrimonio con una nobile signorina.

O. R.

X.

ANTONIO MORDINI.



Patriota, cospiratore, soldato e pubblicista.

Nacque, in Barga (Lucca), il 1° giugno 1819, da Giuseppe Mordini e da Marianna Bergamini.

Nel 1837, si laureò dottore in legge nell'Università di Pisa, e ben presto partecipò alle lotte politiche.

Recatosi a Venezia, quale capitano dello stato maggiore del generale Guglielmo Pepe, partecipò alla difesa di quella città; espulso tornò in Toscana, e fu tra i promotori del governo provvisorio in Firenze.

Nel 1848-49, diresse il giornale: « La Costituente ».

Fu ministro degli affari esteri, con l'« interim » della guerra, dal febbraio all'aprile 1849.

Caduto il governo provvisorio, per sfuggire alle ricerche della polizia, si rifugiò a Bastia, il 10 maggio 1849, poi a Genova e a Nizza, tenendosi in relazione con Giuseppe Mazzini, Giuseppe Montanelli, Giuseppe Sirtori ed altri emigrati in Francia ed Inghilterra.

Sempre esule, fu a Londra, nel 1851, e vide parecchie volte Mazzini.

Tornato nel Piemonte, ne fu espulso nel 1853; ma, non essendo stato eseguito l'ordine di sfratto, potè rimanere a Nizza.

Nel 1857, fu confinato a San Remo.

Nel 1859, combattè, con Garibaldi, nelle fila dei Cacciatori delle Alpi, e, l'anno dopo, fu a Palermo, dove il Generale lo nominò presidente del consiglio di guerra, e fu prodittatore, al posto di Agostino Depretis, dal settembre al dicembre 1860.

Presentò, in Capua, il plebiscito della Sicilia a re Vittorio Emanuele II.

Accusato di favorire un'impresa provocatrice della guerra civile, fu arrestato, il 27 agosto 1862, due giorni prima del doloroso fatto di Aspromonte, in cui Garibaldi rimase ferito.

Fu deputato dei collegi di Borgo a Mozzano, Palermo, Lucca e Correggio, dal 1860 al 1896.

Nel 1869, fu ministro dei lavori pubblici, con il Menabrea, e, nel 1872, prefetto di Napoli.

Nel 1893, presiedette il comitato parlamentare dei sette per la inchiesta sulle banche, e ne fu anche relatore.

Non volle ripresentarsi per la XIX legislatura

e fu nominato senatore del Regno, nel 1896, contro la sua espressa volontà.

Morì, in Montecatini alto (Lucca), il 14 luglio 1902.

A Giuseppe Montanelli.

Negli ultimi mesi del 1845 Bastiano Fenzi mi mise in rapporto con suo fratello Carlo, Poldo Cempini, Cosimo Frediani di Massa Carrara esule, Pietro Masini di Pietrasanta, Antonio Galletti di Firenze, i quali stavano già lavorando intorno ad un progetto di società segreta.

Nostro proponimento era di concorrere, con ogni mezzo possibile, all'acquisto della indipendenza e alla fondazione di una repubblica unitaria. Poichè furono compiuti gli statuti, cominciammo a lavorare per trovare proseliti.

. . . .

In questo mezzo i giornali francesi ed inglesi divulgavano in Europa i bei fatti d'arme che avevano illustrato il nome italiano a Montevideo. Il nome di Garibaldi e de' suoi prodi legionarii volava di bocca in bocca, restituendo agl'Italiani il sentimento della perduta dignità e dell'antico valore. Immaginammo allora una sottoscrizione nazionale per offrire una spada d'onore a Garibaldi, una medaglia d'oro al ca-

pitano Antonio A. e una d'argento a ciascuno dei legionarii. Promotori facemmo figurare della sottoscrizione Carlo Fenzi e Cesare Della Ripa, che, per le ricchezze e la clientela delle famiglie loro, reputammo più sicuri dagli artigli del Buon Governo.

. . . .

La sottoscrizione nazionale per Garibaldi, sebbene male augurata al suo nascere dai liberaleschi dottrinarii dell'assolutismo, particolarmente dal Ridolfi, che, in quell'occasione, mi fu riferito, ci chiamò « pazzi », diventò, in poche ore, popolare.

Il progetto ebbe lode di generoso, e le libere parole del manifesto, stampato in contravvenzione alle leggi di censura, apparvero atto ardito di opposizione al Governo. Questa è la genesi della stampa clandestina toscana. Difatti, non appena, ai primi di settembre 1846, seppe qualcheduno in Firenze che fuori Porta San Miniato, alla Fantina, avevano preso stanza le gesuitesse che noi ricorremmo ai torchi del mistero e facemmo suonare alto l'allarme in tutta Toscana. Con qual favore fosse accolto questo saggio di stampa extralegale tu devi ricordarti al pari di me e come, nel congresso tenuto a Pisa in casa tua, rimanessero determinate le basi sulle quali doveva armonizzarsi l' opera nostra colla tua e quella degli

amici tuoi di Pisa e di Livorno, e come Galletti ed io facessimo, e per noi e per gli altri socii nostri, le riserve più ampie in favore dell'idea repubblicana, benchè concordi di aprire contro i Governi la campagna delle riforme.

27 gennaio 1851.

. . . .

Relativamente al 21 marzo 1848, ricorderai come già da qualche tempo fosse grande il malcontento contro il Ministero Ridolfi, e come, a proposito di una imponente dimostrazione da farsi contro il medesimo, noi avessimo, qualche giorno prima, mandato Enrico Re a Pisa, per consultarti sulla opportunità della medesima e per domandarti il tuo concorso. La tua risposta fu che si aspettasse. Ci attenemmo al tuo consiglio e ci limitammo a spiare che una qualche propizia occasione sorgesse per profittarne immediatamente.

Intanto, nella notte dal 20 al 21, giungeva a Firenze la notizia della insurrezione di Milano, ed era contemporaneamente ricevuta dal Governo e da Giuseppe Bardi, che allora lavorava con noi. Il Bardi, invece di levarsi da letto, e correre a comunicarci la notizia, vi dormì su placidamente fino alla mattina. Da questo ritardo dipese il cattivo esito della dimostrazione. Infatti il Governo non se ne era

stato lui con le mani alla cintola. Chè, anzi, prevedendo le sinistre conseguenze che sarebbero per lui derivate in tale circostanza, se fosse rimasto inerte, aveva fatto, di buon mattino, divulgare la notizia ricevuta nella notte, e Bettino Ricasoli, gonfaloniere di Firenze, aveva, d'intesa col medesimo, pubblicamente dichiarato che sarebbero state date armi a tutti coloro che avessero voluto partire per la Lombardia.

Quando io fui uscito di casa, alle 10 ant., trovai che gli agitatori più influenti fra i nostri avevano deciso di fare, alle 2 pom., la dimostrazione fino allora protratta. Io vidi che si trattava ormai di un buco nell'acqua, e sconsigliai. Ma non fui ascoltato, e, come spesso avviene ai partiti in certuni casi, i capi furono trascinati dalla coda. Ci riunimmo allora nel negozio Bardi. Fra altri che non ricordo, v'erano Mazzoni, Zannetti, Marmocchi, Manteri, G. Bardi, Cipriani Emilio ed io. Mancò il professor Pellizzari, com'era mancato all'adunanza del giorno precedente, dandoci fondato sospetto di essere passato dalla parte governativa, e Zannetti, prevedendo la cattiva riuscita, si ritirò. Deliberammo che la dimostrazione avesse per scopo di domandar il cambiamento del Governo Ridolfi, fondandoci sulla ragione che impolitico e dannoso sarebbe stato per la

causa italiana di lasciare al Governo, mentre la gioventù toscana stava per marciare in soccorso dei Lombardi, un Ministero che fino allora si era mostrato animato da spirito municipale e contrario al completo armamento della Guardia Civica.

. . . .

Deliberammo pure di proporre te e Neri Corsini come gli uomini aventi la pubblica fiducia per costituire il Ministero.

. . . .

E ti dirò di più, che la notizia della insurrezione di Milano aveva dato un nuovo indirizzo alle mie idee, e, poichè la dimostrazione da me sconsigliata, doveva oramai aver luogo, io m'ero proposto, se la fortuna ci avesse arriso, di profittare della vittoria per arrivare, quando difficoltà insormontabili non ci fossero presentate, alla nomina di un Governo provvisorio.

. . . .

Deliberammo infine di proporre alcune riforme, tra le quali un ribasso nel prezzo del sale, l'abolizione del giuoco del lotto, ecc.

Mentre si stava deliberando, arrivò Leonetto Cipriani, che supponemmo mandato da qualcheduno del Ministero, secondo ogni probabilità da Ridolfi. Tentò persuaderci a deporre il pensiero della dimostrazione. Io gli risposi che

era ormai troppo tardi, ed ei se ne partì. La sua comparsa ci rese manifesto che il Governo temeva.

Intanto, alle 2 pom., uscimmo dal negozio Bardi e trovammo una parte dei nostri riuniti lì davanti, nella piazzetta di San Gaetano. Non erano molti; cosicchè a chi mi stava vicino dissi: — Vuole andar male. — Nonostante montai sulla scalinata della chiesa di San Gaetano e li arringai, dopo aver letto il programma. L'itinerario fu fissato: Santa Trinita, Porta Rossa, Via Condotta, Badia, Piazza del Duomo, Via Calzaioli, Piazza del Gran Duca, Mercato Nuovo, Ponte Vecchio, Via Guicciardini, Piazza Pitti. Ingrossammo per via più di quello quasi che era da sperarsi; ma, quando fummo arrivati nella Piazza del Duomo, allo sbocco di Via Calzaioli, ci trovammo di fronte una controdimostrazione cui avevano preso parte, con altri, Cesare Bettini, Francesco Farinola, Maso Palagi, Ferdinando Bartolommei, L. Bentivoglio e i giornalisti della « Rivista di Firenze », Cempini Leopoldo, Uccelli Fabio, ecc.

Lo scontro dette luogo ad un forte tumulto e a risse individuali accompagnate da qualche colpo di bastone e anche di coltello. Però, non s'ebbe a deplorare alcun ferimento grave.

Montato sulla scalinata della chiesa della

Misericordia, io nuovamente parlai, in mezzo all'approvazione dei nostri ed alle imprecazioni degli avversarii, per dimostrare la necessità della caduta del Ministero Ridolfi, ma senza buon risultato.

Mentre parlavo, fui preso di mira, a pochi passi, con una pistola, ma un braccio amico deviò l'arma. Frattanto, non volendo noi retrocedere, facemmo uno sforzo e, rompendo le fila della controdimostrazione, penetrammo in Via Calzaioli. Qui raddoppiò il tumulto, e insieme i colpi. Cominciò allora la nostra gente ad assottigliarsi. Oltredichè, arrivati che fummo all'altezza del Mercato, una parte si trovò violentemente respinta in quel quartiere, un'altra in Via del Corso. Procedendo sempre e traversando tranquillamente la Piazza del Gran Duca, come se fossimo stati noi i capi della controdimostrazione, prendemmo possesso della Loggia dei Lanzi e voltammo la faccia alla moltitudine che ristette, nè osò montare la gradinata. Tentai allora, a più riprese, di parlare, ma invano. Tutte le volte che aprivo bocca era un diluvio d'imprecazioni e grida: — Morte al Mordini! —

Evidentemente l'ira popolare era stata, in particolar modo, montata contro me. Non fu in quel momento, quando mi rimanevano ancora delle illusioni giovanili, una delle meno

singolari, vedere tra quelli che più accanitamente mi volevano morto, gente da me beneficata pochi giorni prima. Nonostante tutta questa tempesta di minacce, e benchè vedessi che alle parole stavano lì lì per succedere i fatti, respinsi sempre il consiglio, datomi dagli amici che più m'erano vicini, di salvarmi dalla parte laterale della Loggia che guarda gli Uffizii; ma, finalmente, alcuni fra loro, altri mettendosi di fronte cercavano nascondermi per un momento alla moltitudine infuriata, mi trassero per forza alla statua della Giuditta del Donatello, e là mi fecero calare. Calato che fui, entrai negli Uffizii, montai alla Cancelleria della Corte Regia, domandai e feci dare una sentenza che mi misi a spogliare nell'interesse d'una causa da me in quel tempo patrocinata. Stavo, però, ben bene in orecchio. Sentii, per un certo tempo, risonar l'aria di grida e arrivarmi distinto il rumore che fa correndo sopra strade lastricate una gran moltitudine di uomini. Queste grida, però, e questo rumore, a poco a poco, si allontanarono, succedendo un profondo silenzio. Mentre così me ne stavo, vedo spalancarsi l' uscio della Cancelleria ed entrare Emilio Cipriani, che mi presenta un pastrano e un berretto e mi dice:

— Andiamo. —

Io balzo in piedi, indosso il pastrano che apparteneva all'avvocato generale Venturi, ringrazio gl'impiegati della Cancelleria che non possono rinvenirsi dalla sorpresa, scendo le scale e, traversando gli Uffizii per la via Lambertesca, infilo quella degli Archibusieri ed entro in casa Cipriani. Dopo venni a sapere che, appena io ebbi lasciata la Loggia dei Lanzi, i miei amici scesero la scalinata senza che alcuno recasse loro molestia e si confusero in mezzo al popolo. Questo, che me solo voleva, più non vedendomi, capì ch'io m'ero salvato dalla parte degli Uffizii e irruppe nel quadrilatero. Mentre i custodi degli Uffizii chiudevano a precipizio le porte, furono intese voci che gridavano:

— È fuggito dietro Palazzo Vecchio. —

Erano voci di amici che si trovavano mescolati fra mezzo alla moltitudine. Il popolo, a quelle voci, sgombrò in un baleno dagli Uffizii e corse a darmi la caccia verso il quartiere di Santa Croce.

Eccoti, per filo e per segno, narrata la storia della giornata 21 marzo.

Nella sera i volontarii furono passati in rassegna nella fortezza di Basso e la mattina susseguente partirono: Marmocchi e Mazzoni, che li raggiunsero due giorni dopo, ebbero a subirne cattivi trattamenti. Ma non era anche

trascorso un mese, che i più avevano già riconosciuto l'errore commesso nell'opporsi alla nostra dimostrazione e al rovesciamento del Ministero Ridolfi. Io rimasi tutto il 22 a Firenze e, di pieno giorno, tornai a casa mia, per dar sesto ad alcune faccende particolari. Quando uscii, trovai davanti alla porta di casa e lungo il borgo de' Greci varii capannelli di gente che si mostrava animata da intenzioni ostili. Non ebbero, peraltro, coraggio di assalirmi e potei entrare in una carrozza e tranquillamente restituirmi alla casa di un fido amico, Romagnoli, ove avevo già passata la notte. La mattina del 28 partii per Bologna e di là passai nel Veneto.

Alla sorella Ersilia.

Treviso, 10 giugno 1848.

Il giorno 29 del mese passato sarà sempre sacro all'Italia, che ha fatto sacrifizio della più nobile parte di se stessa, per rivendicarsi l'indipendenza da tanti secoli perduta. Ma non bisogna troppo affliggersi sulla sorte dei bravi che caddero, perchè la loro morte fu gloriosa, nè meglio potevano coronare una vita devota alla Patria.

. . . .

Alla Madre.

Venezia, 23 settembre 1848.

Io mi son messo per davvero e con sentimento profondo nella impresa dell' indipendenza del nostro Paese.

. . . .

Fintantochè io avrò forza, mi adop perchè sia conseguita. Rappresentante del principio è la sola Venezia; il mio posto è, dunque, qua, come dovrebbe essere per tutti gl' Italiani, finchè umanamente sarà possibile.

. . . .

Senza temerarietà posso asserire d'avere influito moltissimo sulla caduta del governo dei commissari regi, fondando il Circolo Italiano per vegliarne la condotta e facendomi iniziatore del movimento della sera 11 agosto che riuscì all'installazione dell'attuale Governo, in parte debole, è vero, in parte non buono, ma che finalmente rappresenta il principio nazionale. Quest'azione politica io la esercito tuttavia in compagnia di alcuni altri provati amici, perchè le cose vadano meglio che è possibile e in questo ci assiste la circostanza favorevole che l'opinione della città s' informa da quella del Circolo e quella del Circolo dalla nostra.

A questo proposito Le dirò che, quando il

Circolo ebbe a nominare nuovamente, in uno dei giorni decorsi, i suoi 4 vicepresidenti (presidente è Tommasèo ora) il lombardo Sirtori ed io, che fummo i principali attori della sera del dì 11 agosto, avemmo ripartiti fra noi il maggior numero di voti fra 400 soci. Sotto il rapporto, dunque, dell'azione politica riferibile alla perduranza in Venezia del principio della indipendenza, credo di poter essere utile al Paese. Militarmente parlando, se il caso dovesse accadere, io sono sempre pronto a continuare a dimostrare che i fatti e le intenzioni, per quel poco che valgo, si associano in me.

Ho fin qui fatto il mio dovere senza vanto e senza pretensioni, odiando qualunque cosa che avesse potuto far credere che io agivo per ambizione e vanità, cosicchè, essendomi avvenuto che, dopo il fatto delle Porte Grandi del Sile, il comandante della spedizione voleva, nel suo rapporto, parlare di me con distinzione, io mi sono assolutamente opposto e glielo ho impedito. Nè di ciò ho fatto schiamazzo e solamente lo dico ora in famiglia. Nello stesso modo non ho mai domandato alcun grado e ho rifiutato, in una circostanza, il comando di una compagnia. Ora, poi, attese le circostanze domestiche espostemi da lei, ho dovuto chiedere ed ho ottenuto il posto di capitano nello stato maggiore del generale Pepe.

Per riassumermi, dico ora che, fin tanto che durerà la guerra dell'indipendenza e questo santo principio sarà rappresentato da Venezia, il mio posto è qui, a meno che qualche circostanza straordinaria non venga a dimostrare affatto inutile l'opera mia.

Spero che queste mie ragioni compariranno buone al Babbo, a Lei, a quanti prendono interesse a me, prendendolo prima all'Italia, e spero che la mia famiglia non mi apporrà mai a mancanza d'affetto una condotta e una risoluzione per se stessa lodevole, anche se si considerino i diversi contrasti che sono necessarii a subirsi per prenderla.

. . . .

Se le condizioni economiche della famiglia esigono che io eserciti la professione legale, piegherò il capo e mi sottoporrò ad una vita che sia il mio contraggenio dai miei primi anni. Se non l'esigono, io mi darò agli studii che più mi sono graditi coll'intendimento di trarne, per quanto sarà in me, una pratica utilità pel mio Paese, oltre la propria intensa soddisfazione.

ANTONIO MORDINI.

ROSI MICHELE. — *Il Risorgimento Italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato.* — Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1906. Vol. di pp. 474.

XI.

FRANCESCO CRISPI.



Uomo di Stato.

Nacque, in Ribera (Girgenti), il 4 ottobre 1819.

Compì gli studii classici e legali in Palermo.

A diciotto anni, si addottorò in ambedue le leggi.

Nel 1840, diresse, in Palermo, il giornaletto politico-letterario: « L'Oretèo », e, durante la rivoluzione di Sicilia del 1848, fondò e diresse: « L'Apostolato ». Liberata interamente l'isola dalle orde borboniche, e convocatosi, il 25 marzo di quell'anno, un Parlamento nella capitale sicula, ne fu uno dei deputati più eminenti, essendo stato anch'egli ardente promotore del famoso atto di decadenza dei Borboni dal trono, votato per acclamazione nelle Camere Siciliane.

Emigrato prima a Marsiglia, poi a Torino, dove collaborò alla « Concordia », al « Progresso » ed all'« Archivio storico italiano », fu arrestato e, cacciato, nel marzo del 1853, dopo i moti di Milano, si recò a Malta, donde, espulso nel dicembre del 1854, per avervi fondato un giornale in difesa della Grecia, partì per l'Inghilterra. Stette in Londra fino al 1855 e passò poi a Parigi, rimanendovi fino agli ultimi giorni dell'agosto 1858, fino, cioè, a che non fu espulso. Ritornato a Londra, vi continuò la propaganda delle idee liberali. mettendosi in relazione con Giuseppe Mazzini e Nicola Fabrizi.

Fu l'anima della spedizione di Giuseppe Garibaldi in Sicilia. A Talamone fu nominato sottocapo dello stato maggiore dei Mille e, appena giunto a Marsala, fece pubblicare, a nome di Vittorio Emanuele re d'Italia, la dittatura del generale Garibaldi, di cui fu nominato segretario.

Il 15 maggio 1860, prese larga parte alla battaglia di Calatafimi ed il 27 entrò in Palermo alla testa di un corpo di volontarii, che coadiuvò mirabilmente all'esito felice della leggendaria impresa.

Costituitosi il Governo della Dittatura, fu ministro dell'interno fino a tutto giugno; poi rimase segretario particolare del Dittatore e ritornò ministro dell'interno in agosto, quando il generale Garibaldi, preparandosi a passare il faro, nominò Prodittatore Agostino Depretis.

Avvenute le elezioni per la costituzione del primo Parlamento Italiano, fu nominato deputato

del collegio di Castelvetrano. Appartenne alla « sinistra », che, seguendo i suoi energici impulsi, indusse il Governo ad occupare Roma, approfittando della guerra Franco-Prussiana (1870).

Nel novembre del 1876, fu eletto presidente della Camera dei deputati. L'anno seguente, accettò il posto di ministro dell'interno.

Fu presidente del consiglio dei ministri dal 1886 al 1891 e dal 1893 al 1896.

Era cavaliere della Santissima Annunziata.

In Palermo fondò il « Precursore »; indi l'« Avanguardia » e la « Riforma » in Roma.

Delle sue più importanti pubblicazioni ricordo: — *Repubblica e monarchia* — *La politica del governo del Re* — *La questione d'Oriente* — *La buona novella.* —

Morì, in Napoli, l'11 agosto 1901.

Fino dal 1899 mi procurai l'onore d'invitare Francesco Crispi a scrivere i proprii ricordi per il mio libro: « Infanzia e giovinezza d'illustri Italiani » e fui lieto di poter recarmi dall'insigne Uomo di Stato, appena ricevetti la seguente lettera:

STUDIO
DELL'AVVOCATO
F. CRISPI
ROMA-NAPOLI

Egregio Signore,

In risposta alla Sua lettera del 16 corrente, S. E. Crispi le fa sapere che attende una sua

visita domani, sabato dalle 6 ½ alle 7, all' Hôtel Europa.

Distinti saluti
AVV. CARLO GIAMPIETRI.

17 - 11 - 99.

Al Signor Onorato Roux
Roma.

In quel convegno, per me indimenticabile, Francesco Crispi, allora infastidito dalla cateratta che gli minacciava la vista, mi promise, cortesemente, aderendo al mio desiderio, di farmi avere le pagine delle « Memorie », da lui scritte per un editore tedesco (di cui non ricordo il nome) e precisamente quelle concernenti la sua infanzia e giovinezza, appena ne fosse uscita, in Germania, la versione tedesca.

Morto il Crispi, mi rivolsi alla vedova di Lui, donna Lina Barbagallo, la quale si compiacque rispondermi quanto segue, relativamente alla domanda fattale da me di poter pubblicare i ricordi dell' illustre Uomo possibilmente prima del libro tedesco.

Onorevole Signore,

Penso che Ella ignori che le carte tutte che appartenevano al mio amato Consorte sono sempre, e chi sa per quanto tempo ancora, sotto suggelli.

EccoLe, egregio Signore, il motivo del mio silenzio, ed anche il signor Giampietri trovasi, come me, impossibilitato a contentarla.

Con alta considerazione, me Le protesto,

sua

LINA CRISPI.

S. Pellegrino-Bagni
28 agosto 1902

All'Onorevole Signor
Onorato Roux
Via Boccaccio, 5, Roma.

Egregio Signore,

Non posso mandarle nulla delle carte che Ella chiede, relative all'infanzia e giovinezza del mio adorato Marito, perchè sempre sotto suggelli.

Con saluti

LINA CRISPI.

Napoli, 17 dicembre '903.

Al cav. Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

Quando i giornali annunziarono, erroneamente, che l'archivio Crispi era libero dai suggelli e che se n'era già cominciato l'esame, io riscrissi a S. E. donna Lina Crispi, la quale mi rispose con la seguente lettera:

HÔTEL CAVOUR
MILANO

—

Ho risposto, egregio Signore, alle due sue lettere.

È impossibile. Seguita la causa col Governo. Ella è stato male informato. Le carte non si vedranno.

Con saluti

LINA CRISPI.

Milano, 9 sett. 906.

Al C.e
Onorato Roux
Via del Boccaccio, 5
Roma.

Ecco perchè non figurano in questo volume i ricordi autobiografici di Francesco Crispi.

XII.

SARA NATHAN.



Nacque, in Pesaro, il 7 dicembre 1819.

Figlia di un modesto commerciante, Levi; rimasta, a tre anni, orfana della madre, fu affidata, in Modena, a due modeste e buone vecchie, che le fecero dare la prima istruzione.

Andata sposa, a diciassette anni, a Mayer Nathan, un gentiluomo di Francoforte, si stabilì in Londra.

Moglie devota ed affezionata, madre esemplare di numerosi figli, che educò al culto del buono, del vero e del bello, volse costante il pensiero all' Italia diletta, allora divisa e malmenata.

Accolse, confortò e protesse in sua casa i grandi patrioti italiani esuli, e fra questi Giuseppe Mazzini.

Intelligente e nobile di sentimenti, ne seppe comprendere l'elevatezza dei pensieri e si associò alla sua opera patriottica e alle sue speranze per l'indipendenza della nostra Patria.

Rimasta vedova, nel 1859, sola erede della vistosa sostanza del marito, si ristabilì in Italia con la famiglia; ma, essendosi associata al lavoro politico d'azione, dovette, per sfuggire alle persecuzioni della polizia, rifugiarsi, nel 1862, in Lugano, dove ebbe occasione di ospitare, aiutare col danaro e, talvolta, anche salvare i patrioti italiani, affrontando pericoli e persecuzioni.

Così conobbe Giuseppe Garibaldi, Federico Campanella, Gustavo Modena, Carlo Pisacane, Nicola Fabrizi, Aurelio Saffi, Maurizio Quadrio, Alberto Mario, Rosolino Pilo, Nino Bixio, Agostino Bertani, Giovanni Nicotera, Carlo Cattaneo, cui fu prodiga di saggi consigli, e la sua casa divenne un centro vivo di cospirazione.

Instillò nell'animo dei figli l'amore per la Patria ed incoraggiò il più giovane, Giuseppe, a seguire, come volontario, Garibaldi, nel 1866.

Morto Mazzini, per onorarne degnamente la memoria, instituì, in Roma, la « Scuola Mazzini » e, per diffonderne le dottrine nel popolo, aiutò i fondatori dei giornali politici, nei quali scrissero valorosamente i figli Ernesto e Giuseppe ed il genero Giuseppe Castiglioni, nobili seguaci dell'idea mazziniana.

Morì, in Londra, il 19 febbraio 1882.

Roma, 20. 2. 902.

Caro Roux,

Pagine autobiografiche di mia Madre io non potrei darle, perchè Essa non ne ha lasciate: pensava troppo agli altri per scrivere di sè.

Notizie sommarie biografiche se ne sono pubblicate di tempo in tempo: queste non sarà difficile ottenerle, quando facciano al caso suo.

Nel ringraziarla per il desiderio esternato, presento i miei rispetti alla sua Consorte.

Mi abbia per il

suo dev.mo
ERNESTO NATHAN.

Cav. Onorato Roux,
Via Boccaccio, 5
Città.

Da una lettera a persona amica, cui Sara Nathan parla di Giuseppe Mazzini:

Io fui oltre ogni dire privilegiata: lo conobbi nel 1837, quando io pure ero approdata al lido ospitale dell'Inghilterra, e da quei dì

cominciai a vivere, e, per quanto i miei doveri di donna e di madre lo comportarono, egli fu l'ideale dell'anima mia, la guida nelle tante vicissitudini della mia vita.

SARA NATHAN.

XIII.

ERMENEGILDO TONDI.



Patriota, cospiratore e soldato.

Nacque, in Viterbo, il 21 novembre 1820, da Filippo Tondi e da Maddalena Brussani Graziani.

Nipote del patriota Carlo Brussani, fin da giovinetto fu educato a sentimenti liberali.

Nel 1837, s'inserisse nella società segreta della « Giovane Italia » e ben presto divenne attivo cospiratore.

Nel 1849, cooperò alla fuga dei patrioti di Viterbo, ricercati dai Francesi, dopo la caduta della Repubblica Romana, ed alla liberazione del padre Gavazzi, catturato dalla polizia, perchè amico e seguace di Giuseppe Garibaldi.

Dalla caduta della Repubblica Romana al 1860, si dette, a tutt'uomo, a fondare comitati insurrezionali e ad affigliare patrioti alla « Giovane Italia » e alla « Carboneria », approfittando della

sua qualità di tesoriere e cassiere comunale e provinciale, per far propaganda contro il governo ponteficio in settantadue comuni.

Come membro del Comitato segreto Nazionale d'insurrezione della Provincia di Viterbo, sostenne, in massima parte a sue spese, il moto rivoluzionario del 21 settembre 1860 in quella città, riuscendo a far capitolare e quindi partire da Viterbo le truppe ponteficie, forti di settecento uomini, che lasciarono nelle mani del comitato d'insurrezione armi, munizioni, vestiario e viveri, che furono poi consegnati al colonnello dei cacciatori del Tevere Masi, da lui chiamato ad ingrossare con la sua colonna di volontari le fila degl'insorti viterbesi, che già avevano dichiarato Viterbo e provincia facenti parte del regno d'Italia.

Ripristinato, in Viterbo, il governo ponteficio dalle armi francesi, il 10 ottobre 1860, dovette emigrare per sfuggire a processi, persecuzioni e rappresaglie, abbandonando gli ufficii che gli davano vistosi incassi.

Processato, fu condannato a morte, per aver capitanato il moto insurrezionale della città e della provincia di Viterbo e per aver dichiarato decaduto il governo papale.

Nel Natale del 1860, gli fu arrestata la moglie, Innocenza Ansuini, insieme con un figlio, per avere, in Viterbo e provincia, iniziata e condotta a termine una votazione segreta per l'annessione al regno d'Italia (il cui esito fece conoscere al Regio Commissario dell'Umbria marchese Pepoli, recan-

dosi a Perugia) e ambedue furono condannati alla pena del carcere, commutata nell'esilio perpetuo.

Dal 1860 al 1870, fece parte di tutti i comitati d'insurrezione sorti in Italia.

Coadiuvato dalla moglie, cospirò nei comitati mazziniani dell' « Alleanza Repubblicana ».

Fu più volte arrestato ed inviato a domicilio coatto; ma, ciò non ostante, continuò sempre a tener carteggio con Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Mattia Montecchi, per affrettare la unione di Roma all'Italia.

Nel 1869, fece la campagna dell'agro viterbese, sotto il comando del generale Acerbi, con il grado di capitano, e combattè valorosamente a Bagnorea, ad Acquapendente e a Viterbo.

Dopo la disfatta di Mentana, dovette ricalcare la via dell'esilio.

Fu arrestato in Orvieto, dove aveva incominciato un lavoro di attiva propaganda per tentare una nuova insurrezione appena i Francesi accennassero a lasciare Roma; fu amnistiato, nel 1869, in occasione della nascita del principe ereditario Vittorio Emanuele, con intimazione, però, di stabilire il suo domicilio in Foligno, dove ebbe ordine da Garibaldi di formare un corpo di volontari.

Nel 1870, dopo la presa di Roma, tornò a Viterbo, non più ricco, come quando era partito per l'esilio, ma orgoglioso di aver contribuito all'unità della Patria.

Danneggiato negl'interessi, per l'accanito odio politico di cui fu vittima (i reggenti il comune e la provincia di Viterbo non gli poterono perdonare di esser stati da lui combattuti, vinti e dimessi dal loro potere), dovette per vivere, recarsi a Roma e adattarsi a far da scrivano presso un notaio, nulla volendo chiedere al governo, per non mercanteggiare il suo patriottismo.

Discepolo fedele di Giuseppe Mazzini, fece parte di tutte le associazioni mazziniane romane.

Fu amico di Maurizio Quadrio, Vincenzo Brusco Onnis, Ludovico Marini, Giuseppe Petroni. Felice Scifoni, Antonio Fratti ed altri patrioti.

Antonio Allievi, senatore del Regno, gli affidò un posto di ragioniere nella Banca Generale. di cui era direttore.

Nel 1896, ebbe il dolore di perdere l'amatissima moglie, donna che eccelse, non solo per il patriottismo puro e disinteressato, ma anche per le più elette doti famigliari.

Morì, in Roma, il 7 luglio 1899.

Ebbi la vita, in Viterbo, il 21 novembre dell'anno 1820; sesto nato, ed unico maschio della mia famiglia, fui teneramente amato dai Genitori e dalle sorelle.

Mio Padre, Filippo, discendeva dalla storica famiglia Tondi di Siena. Quattro fratelli Tondi, dopo un combattimento, in cui ebbero la peggio, furono esiliati dalla città, e tre di

essi si rifugiarono nella provincia di Viterbo: uno a Sutri, uno a Bagnaia e l'altro a Nepi. Dalla famiglia di quest'ultimo ebbe origine l'ottimo mio Genitore.

La famiglia di mia Madre, Maddalena Brussani-Graziani, era originaria di Cascia, poi trasferitasi a Corneto Tarquinia, dove il mio avo aumentò le sue industrie campestri tanto da poter essere annoverato fra i ricchi agricoltori e possidenti della città; ma forti mortalità del bestiame, raccolti pessimi, ed in ultimo l'iniqua abolizione delle Cedole fatta da Pio VI arrecarono danni considerevoli alla famiglia.

Pur tuttavia mia Madre ebbe una più che conveniente dote, che, unita ai beni di mio Padre ed allo stipendio che questi ricavava come Ispettore e ricevitore dei Sali e Tabacchi, permetteva alla famiglia di vivere comodamente.

La dolce bontà della Madre mia, i saggi consigli di mio Padre e più l'esempio delle virtù di entrambi influirono sulla mia educazione; ma chi la compì e formò il mio carattere fu il mio amorosissimo zio materno, che viveva con la nostra famiglia. Carlo Brussani era uno dei più ardenti patrioti di quel tempo; faceva parte delle sètte secrete instituite in Italia e collegate per mezzo di comitati.

Cercava di ampliare le mie cognizioni, specialmente sulla storia: mi narrava le prepotenze dei re e le infamie dei papi per opprimere i popoli e addormentarne le coscienze. « Era così » — diceva — « che tenevano serva e divisa la nostra Italia. L'amor di patria è santo: la Patria va amata quanto Dio, quanto la famiglia e tutto dobbiamo all'occorrenza sacrificarle. Ama Dio, e non avere altra religione che il Dovere »; m'inculcava sempre.

Con quei preziosi germi nella mente e nel cuore crescevo negli anni, contrariato, però, dai Genitori, i quali — abbenchè onesti e non bigotti — pure erano cattolici ed ossequenti al governo, ed in tali loro principii cercavano di educarmi.

Dai Genitori fui pure contrariato nella scelta della mia professione: avevo una vera passione per le matematiche e per il disegno. Vagheggiavo l'idea di poter divenire geometra, ingegnere, architetto; ma, per compiere tali studii, avrei dovuto trasferirmi a Roma. A questo si opposero inesorabilmente tutti della famiglia: dicevano che, solo, nella grande città, e praticando giovani discoli o di idee esagerate, sarei divenuto un cattivo soggetto.

Questo fu il primo dolore della mia vita, e, per divagarmi, presi ad andare a caccia, a coltivare i fiori in un giardinetto che mio Pa-

dre aveva messo a mia disposizione, pensando appunto con l'attività di crescermi sano e robusto e di sollevarmi nel morale, tenendomi lontano da passioni molli e disdicevoli. Così divenni appassionato cacciatore e valente giardiniere.

In quel tempo ebbi pure un altro dolore: l'ottimo amatissimo zio, per i suoi interessi, dovette abbandonare Viterbo, per recarsi a Bologna. Voleva condurmi seco; ma la famiglia si oppose.

Contavo allora appena sedici anni: eravamo sui primi del 1837. Conoscevo gli avvenimenti delle patrie rivoluzioni, in ispecie quelli del 1821 e del 1831, per aver sentito sovente ripetermeli dallo zio, ma non pensavo che fatti consimili potessero aver luogo in quei giorni, perchè anch'egli, avendo riguardo alla mia età, si sarebbe guardato bene dall'ammettermi a simili confidenze. Allora i governi non scherzavano: presto si era imprigionati e condannati alle galere o al patibolo.

Ma un avvenimento si avvicinava che ebbe seria influenza sulla mia vita, che fece, ad un tratto, germogliare la buona semenza gettata nel mio cuore dallo zio e che segnò il principio della mia vita politica.

Fra i pochi amici miei si trovava Bonaventura Valletti, giovane di venti anni, che io

amavo più che gli altri, anche perchè mi parlava sovente di cose patrie, a cui io prendevo parte, ripetendo quanto aveva appreso dallo zio; ma mi stupivo come egli vi s' intrattenesse a lungo e molte volte tacesse improvvisamente, come se gli dispiacesse di aver troppo detto. Frequentando la sua casa — eravamo attigui d'abitazione — vedevo andare e venire molti giovani più grandi di lui e che sparivano con l'amico, il quale confusamente si scusava e mi accomiatava. Io era messo in curiosità: perchè quei giovani, che io pure conoscevo, amavano intrattenersi da soli col Valletti ed evitavano che io assistessi ai loro discorsi? Ne fui piccato e, per alcuni giorni, non andai più in casa dell'amico.

Seppi poi, a fatti compiuti, che scopo di tali riunioni era l'organizzazione di una sommossa popolare che doveva scoppiare insieme con la rivoluzione di Roma e della Romagna e della quale il marchese Pio Muti Bussi, l'avvocato Cesare Molaioni, Carlo Mattei e Giuseppe Arcangeli (i visitatori misteriosi del Valletti) erano alla direzione. Il Valletti, intelligente, segreto, attivissimo, serviva loro di messaggero, per portare ai capi popolari gli ordini inerenti al moto.

Il giorno stabilito per l'insurrezione io uscii di casa in compagnia di certo Francesco An-

selmi, maggiore di me di quattro o cinque anni. Era una domenica, ed egli mi conduceva verso la Piazza comunale, per vedere le belle ragazze, che uscivano dalla vicina chiesa. Ricordo questa circostanza. Eravamo in via dell'Orologio Vecchio; avevo con me un cane da caccia, il quale fu aggredito da un grosso mastino, che lo avrebbe ridotto a mal partito, se io e l'amico non fossimo accorsi coi nostri bastoni a soccorrerlo. In questo frattempo, passò vicino a noi Bonaventura Valletti, quasi a passo di corsa, e, vistici affaccendati in quella lotta di cani, ci disse in tono d'iroso rimprovero: — Perdinci! vi mettete a bastonare le bestie, quando è giunto il momento di percuotere gli uomini? — E, senza fermarsi, seguitò il suo cammino.

Noi lo seguimmo, ridendo, non sapendo spiegarci quelle parole e quella corsa. Giunti sulla Piazza comunale, vi vedemmo un movimento insolito di popolo: chi correva verso la piazza, chi se ne allontanava fuggendo, ed erano i più; i negozi venivano chiusi con furia; alle finestre si scorgevano curiosi, accatastati l'uno sull'altro, per sapere che cosa fosse avvenuto e che stesse per accadere. Dal fondo della piazza si sentivano numerose grida e colpi ripetuti, come di mazze adoperate per scassinare le porte. Invece di fuggire, l'amico

ed io andammo verso il punto da dove partivano le grida ed i colpi; e, fra gli urti di quelli che fuggivano e le spinte di quelli che amavano giungere dove era il tumulto, ci fu dato di salire sulla scalinata della chiesa di Sant'Angelo, che trovasi dirimpetto alla Torre comunale e che domina la piazza, dove, in quel momento, si svolgeva l'azione. Un pugno di popolani, gridando: — Abbasso i preti! viva l'Italia! — si affaticava con accette, pali di ferro, e grosse mazze ad atterrare la porta della Torre comunale, per poter suonare il campanone.

Altra gente divisa in drappelli si dirigeva, a tutta corsa, al Quartiere civico ed alle carceri, quando, da Piazza delle Erbe, dalla via Nuova e da altri sbocchi di strade, vedemmo giungere parecchi picchetti di gendarmi, armati di tutto punto, i quali, veloci come daini, piombarono su quel popolo quasi inerme, e spietatamente intrapresero a colpire tanto coloro che fuggivano quanto quelli che con sassi e bastoni cercavano difendersi; non risparmiavano quei manigoldi nè giovanetti nè vecchi, nè donne, che, per puro caso, si trovavano colà e vi erano rimasti asserragliati e confusi.

I rivoluzionari, che erano accorsi al Quartiere civico per impadronirsi delle armi, non poterono raggiungere lo scopo, perchè il Capi-

tano, avvedutosi del moto, con incredibile sveltezza, chiuse il portone. La carneficina, che intanto facevano i cagnotti papalini, continuava sui fuggenti e sui pochi rivoluzionari, che, pur vedendo fallito il movimento, non volevano cedere.

Ed a vergogna eterna dei vili sgherri non posso tralasciare di ricordare i due seguenti atroci fatti.

Una misera vecchia conducente un vecchio cieco, implorante l'elemosina, si trovò presa nella mischia. L'istinto della conservazione li fece rincantucciare in un angolo del porticato del Palazzo comunale. Un gendarme, forse amando dar prova di valore, visti i due infelici, si avventò su di essi, percotendoli con pugni, calci e colpi di sciabola e non fu soddisfatto dell'« eroica impresa » fino a che non li ebbe spinti fuori della piazza, grondanti sangue.

Un altro gendarme, il maresciallo Fongoli, vide sboccare dal Vicolo della Salute un povero calzolaio, soprannominato Rognetta, che tornava dalla caccia con un piccolo mazzo di uccelli; gli si scaglia addosso ferocemente e con lo squadrone lo percuote di piatto alla testa. Quel disgraziato — mi sembra di vederlo ancora — cade in terra, e, quantunque sbaordito, cerca di rialzarsi per fuggire.... ma l'ira

del maresciallo non glielo concede, chè questi gli vibra un colpo di punta sotto i reni, tale che, internandosi, gli fora gli intestini. Il vilissimo sgherro gli è sopra coi piedi, e lo avrebbe finito, se due militi della guardia civica non vi si fossero opposti. Furono essi che raccolsero quella innocente vittima e la condussero morente al vicino ospedale, ove poco dopo spirò.

Dopo questi fatti, la piazza restò sgombra: soli padroni del campo si vedevano i gendarmi con le sciabole in mano, superbi della riportata vittoria. La tragica scena ci aveva turbati, addolorati; se non incontrammo alcun pericolo lo dovemmo all'esser rimasti, per tutto il tempo della sommossa, fermi in cima alla scala della chiesa, rispettata da quei feroci.

Io fremevo di rabbia impotente ed avrei voluto avere un'arma ed il potere del fulmine per annientare quei vili sgherri, per correre in aiuto di quei popolani tanto malmenati. In quel momento sentii che avveniva qualche cosa entro di me che snebbiava le mie idee: compresi nettamente che la vita aveva uno scopo: fare la Patria una e libera, cacciando lo straniero che la teneva schiava da secoli. Tutti gl'insegnamenti dello zio mi apparvero non già come constatazioni storiche, ma come istigazioni a compiere un sacrosanto dovere, e

compresi che questo dovere s' imponeva specialmente ai giovani.

Il giorno dopo, seppi che, nella notte, erano stati arrestati i capi rivoluzionari, fra i quali il Bussi, il Mattei, l'Arcangeli, il Valletti. Trasferiti subito a Roma, dopo poco furono emesse le condanne a carico di quei patrioti; per Carlo Mattei, il marchese Muti Bussi, Giuseppe Arcangeli e Bonaventura Valletti la galera a vita. Particolare degno di nota: al Valletti non potevasi infliggere tale condanna, non avendo egli ancora compiuto i ventun anno; ma il papa, Gregorio XVI, con apposito decreto, gliene regalò due, perchè potesse essere condannato appunto alla galera a vita.

Le altre condanne furono di venti anni per Andrea Pizzini e di dieci per Luigi Taurchini e Giovanni Curti. Il Molaioni, nel primo esame del processo, venne riconosciuto innocente. Passato poco tempo, si seppe pure la notizia che il marchese Bussi e l' Arcangeli, patrizi viterbesi, erano stati graziati con l'esser mandati per un mese a purgare le loro colpe in un convento.

In quei giorni non v'era luogo di ritrovo in cui non si parlasse di Patria e si esternava il desiderio di fare qualche cosa per il bene di essa: fra i più liberali era Lorenzo Monzecchi, uomo sui trenta, che ci eccitava ad unirci

allo scopo di fare l'unità d'Italia, affermando che tale scopo non poteva raggiungersi se non togliendo al Papa il temporale dominio.

Questo Monzecchi si scoperse in seguito Giuda, ma allora le sue parole fecero sì che c'intendessimo fra pochi, serii e risoluti giovani. Eravamo circa venti, ed avemmo sempre a presidente il Monzecchi. Mi è caro qui scrivere i nomi di quei patrioti amici, insieme coi quali iniziai la mia vita politica: Carlo Borghesi, Domenico Rezzesi, avv. Morucci, fratelli Tiraterra, avv. Martucci, avv. Frontini, Luigi Saveri tipografo, Simone Grammatica, Gregorio Borghesi, ingegnere Costantini, Giovanni Polidori, Antonio Croci, Scipione e Francesco Massarelli, Pietro De Rossi, uomo di somma scienza e coltura letteraria, e Francesco Carnevalini, mio ottimo amico, anzi fratello per me.

In una delle nostre riunioni si presentò a noi Simone Grammatica, conducendo il fratello Giuseppe, il quale veniva da Roma, dove trovavasi a terminare gli studii di medicina all'Università. Era incaricato di compiere una delicata missione patriottica. Ci espose che Giuseppe Mazzini, visti falliti i moti della Romagna, dell'Umbria, di Roma e provincia, e che da codesta sconfitta di pochi e mal organizzati erasi ottenuto soltanto il risveglio della coscienza popolare, specialmente nei gio-

vani che anelavano alla riscossa, pensava esser giunto il momento di unire queste masse con una regolata organizzazione, stabilendo comitati nei grandi e piccoli centri d'Italia portanti il titolo di « Associazione secreta della Giovane Italia ». L'amico ci mostrò le circolari, gli statuti, i regolamenti ed un regolare mandato per impiantare in Viterbo l'associazione; ci lesse poi le formole necessarie all'ammissione. Le quali cose accettate tutte da noi con vero entusiasmo, venimmo ad essere inscritti nel numero dei facenti parte della « Giovane Italia » agli ordini del Grande Maestro e Fondatore.

Con la lettura degli scritti di Giuseppe Mazzini, oltre all'amor patrio, si venne sviluppando in me un grande amore per tutti gli oppressi, per la grande famiglia proletaria sempre schiava e pur sì generosa e buona da dare la vita per tutti i santi ideali, pur sapendo che niun bene sul momento poteva ad essa venirne. Il sentimento del dovere verso la Umanità, oltre quello della Patria, fu compreso da me, che già per natura amavo i poveri, gli sventurati, quali fratelli miei, sembrandomi impossibile che tutti gli uomini non sentissero ugualmente.

Questo ottimismo, a cui tendeva il mio carattere, fu causa di forti dolori, di grandi de-

lusioni alla povera anima mia, che non poteva e non voleva persuadersi che il mondo, oltre dei buoni, è pur composto di egoisti, di traditori, di ambiziosi feroci, che, per raggiungere i loro fini, immolerebbero, non che l'amicizia, la loro stessa famiglia: e di questo ho dovuto tristemente far esperienza.

Per nasconderci all'occhio vigile della polizia, impiantammo una società filodrammatica; scegliemmo un ampio e isolato locale, dove tenevamo le nostre secrete adunanze, senza tema di dar sospetto ad alcuno.

Intanto eravamo giunti al 1842: le fila dei patrioti aumentavano nei centri d' Italia e tutti seguivamo con fanatismo le norme dettate da Mazzini.

Viterbo, in quel tempo, contava molti patrioti e, alle nostre riunioni, divenute numerose, intervenivano parecchi uomini, anche di età e di senno; ma, come sempre accade, quando le associazioni si vanno allargando si è più in pericolo di essere notati. Tali riunioni le tenevamo di notte.

Intanto era morto papa Gregorio XVI, a cui era succeduto il cardinale Mastai-Ferretti, che prese il nome di Pio IX. Si diceva liberale, amante di riforme, e — a che giova negarlo? — tutti concepimmo grandi speranze per la nostra Italia. A farci più creduli venne

il decreto di amnistia generale, per tutti i reati politici, poi la costituzione. Questi fatti portarono al cielo il nome di Pio IX; il popolo era entusiasta di lui.

Con la costituzione s'impiantò, in ogni città, la Guardia Nazionale, ed io fui nominato luogotenente di una compagnia. Da per tutto era un tripudio, un entusiasmo senza fine: e, quando Pio IX decretò la riconquista con le armi delle terre che la prepotente usurpatrice Austria si godeva impunemente, e benedisse i soldati, le bandiere, dichiarando di voler compiere l'unità d' Italia, fu un delirio. Si alzavano nelle vie altari, dove era esposto il ritratto del Papa con la scritta: « San Pio IX »; si cantavano, di giorno e di notte, inni patriottici, si danzava nelle vie e nelle piazze, ed ovunque era festa: l'amor di Patria accomunava vecchi, donne e fanciulli, che seguivano, benedicendoli ed acclamandoli, i volontari che partivano per la guerra contro l'Austria.

Io avevo ferma l'idea di esser loro compagno; e, quando esternai il mio pensiero all'amata mia giovane consorte, Innocenza Ansuini, questa donna, che rifulse poi nel patrio risorgimento, mi approvò e si diede ad apprestarmi con affettuosa sollecitudine quanto poteva occorrermi. Ma, quando ne parlai ai miei

Genitori, fu tutt' altra cosa: essi cercarono dissuadermi, ponendomi innanzi non i doveri che avevo verso di loro, ma quelli che avevo come marito, come padre.

— Devi pensare — mi diceva mia Madre — alla responsabilità che ti sei assunta, togliendo dalla sua casa una giovinetta che per te non ha più neppure l'affetto, l'appoggio della propria famiglia. Essa non ha ancora venti anni; ha un figlio ed è prossima a metterne al mondo un altro. Che sarà di lei, de' tuoi bambini, se tu venissi a mancarle? Noi siamo troppo vecchi per poter dedicarci lungamente ad essi (Mia Madre avea settantadue anni e mio Padre settantanove) e, quando noi saremo morti, e ciò avverrà fra breve anche per il dolore procuratoci, che ne sarà di loro? —

Mi vinse la pietà di quei poveri vecchi imploranti non per loro stessi, ma per la nuova famiglia che mi ero creato.... Così non partii! Ma, quando abbracciai il mio amico e fratello a me caro Francesco Carnevalini, che faceva parte dei volontari, fu tale il mio dolore che credetti d'impazzire. La mia coscienza sembrava dirmi aver io commesso un delitto. Ed anche ora, dopo tanti anni, ripensando a quel grande dolore della mia vita, ne risento tutta l'infinita amarezza: eppure ho subìto tanti dolori, tradimenti, persecuzioni feroci, delu-

sioni, che l'anima mia avrebbe dovuto divenire insensibile.

Tutti sanno come finirono le idealità unitarie del Papa-Re: l'enciclica da lui emanata — poco dopo aver benedetto i giovani volontari — abbandonava questi all'Austria perchè ne facesse macello. Ciechi tutti noi e creduli, che speravamo nella lealtà e nell'amor patrio di Pio IX e prestammo fede alle parole, alle promesse del Papa! Ma l'entusiasmo si cangiò presto in esecrazione: il popolo si ribellò: avvenne la rivoluzione: fu proclamata la Repubblica. Da qui la grande epopea del 1849.

Alla Repubblica Romana, che annunciò a tutta Italia il decadimento del Regno papale, fecero eco di gioia le cento città italiane. I tripudii, le danze, i canti ed i fraterni festeggiamenti ricominciarono con maggiore entusiasmo.

Anche in Viterbo e provincia ebbe luogo una splendida votazione per la Repubblica; fu eletto a nostro deputato alla Costituente Romana l'avvocato Marcello Ferraioli. A Preside della nostra Provincia fu mandato il noto repubblicano Ricci, giovane entusiasta, di grande ingegno e coltura; fu da lui scelto a segretario Antonio Liverani, di Faenza. A questi due egregi fui legato da vera e salda ami-

cizia; e volenterosamente li aiutai nel disbrigare gli affari del giorno. Fui lieto di poter cooperare alla loro fuga, quando dalle truppe francesi fu ripristinato il Governo ponteficio. Il Ricci ed il Liverani avevano risoluto di abbandonare la città solo quando i Francesi vi fossero entrati. Alla vigilia di quel giorno venne da me don Luca Ceccotti — e qui ne faccio il nome a titolo di onore perchè era un uomo di cuore — e mi disse di essere a sua cognizione che molti clericali, i quali erano restati nella Guardia Nazionale anche dopo proclamata la Repubblica, per poter aver modo, in un dato momento, di giovare al Pontefice, avevano messo i loro fidi alle porte della città, dando loro l'ordine di fermare ed impedire l'uscita al Preside ed al suo segretario. Corsi alla residenza e supplicai gli amici a porsi in salvo prima che giungessero le truppe. Essi cedettero solo innanzi all'evidenza del pericolo ed alla certezza che niun utile sarebbe venuto all'amata patria dal loro sacrificio.

Così, sul far della notte, travestiti da contadini, uscirono dalla città accompagnati da uno stalliere — persona fidata ed a me devota — che li condusse al luogo dove un nostro amico, il patriota Bocci, teneva preparate tre cavalcature; questi, repubblicano sincero, li accompagnò al confine toscano.

La mattina dopo, i Francesi, con il fucile a cane alzato, entrarono a Viterbo, applauditi dai fanatici papalini, i più aristocratici; il popolo non si mostrò; le case, i negozii, per la massima parte, erano chiusi. Fu grande la delusione, l'ira dei cagnotti del Papa, quando invasero la residenza e la trovarono deserta: il Ricci ed il Liverani avevano preso il volo!

Qui amo narrare un altro fatto interessante, avvenuto poco prima che cadesse la Repubblica. Era il giorno in cui i Francesi erano giunti a Civitavecchia. Mi trovavo con altri ufficiali al Caffè Schinardi, aspettando che il Preside terminasse la sua solita colazione; quando vedemmo passare una vettura forestiera, il cui conduttore si affaticava a far camminare i due cavalli stanchi che si rifiutavano di andare innanzi. La vettura aveva chiusi i cristalli e dietro a questi eran calate le tendine; cosa che destò la nostra curiosità. Avendo il cameriere dell' albergo vicino domandato al cocchiere se avesse voluto prendere riposo, questi rispose che non voleva e raddoppiò le sferzate ai due malcapitati ronzini. Al Pagliacci ed a me venne contemporaneamente la curiosità di sapere chi vi fosse dentro quella vettura tanto misteriosa che si dirigeva verso Porta Romana. A passo di corsa, prendemmo un' accorciatoia e giungemmo alla

detta Porta, poco prima che vi giungesse la carrozza. Ordinammo che si fosse fermata — eravamo ufficiali della Guardia Nazionale e, come tali, potevamo dare ordini — e, rivolti al conduttore, domandammo chi erano i viaggiatori che conduceva ed ove eran diretti. Rispose che erano galantuomini e che li conduceva a Civitavecchia.

Intanto uno dei viaggiatori aprì lo sportello e, ponendosi in modo da occupare tutto il vuoto, ci disse con squisita cortesia:

— Signori, non comprendo e non amo investigare il perchè amino conoscere chi siamo e dove ci rechiamo; ma, se vogliono vedere le nostre carte, non ho che a sottoporle al loro esame: eccole. —

Mentre esaminavamo le carte, udimmo una voce gridare dall' interno della vettura:

— Salvatemi.... Salvatemi.... mi si conduce in carcere e forse alla morte, perchè ho principii liberali e sono amico di Garibaldi.... Io sono il padre Gavazzi. —

Intanto l'altro, rivolto al vetturino, diceva:

— Frusta, frusta, perdinci! —

Ma già parecchi militi eransi impadroniti dei morsi dei cavalli, mentre noi correvamo ad aprire l' altro sportello della vettura, ed aiutammo a scendere il disgraziato Gavazzi, che era strettamente ammanettato. Gli do-

mandammo il nome del suo carceriere: ci rispose essere il cavaliere Minardi. Osservammo i passaporti: erano esteri e regolarissimi, ma coi nomi falsi. Questo solo bastava per arrestare l'astuto Minardi, uomo odiato, perchè celeberrimo agente pontefieio. Così lo facemmo tradurre in prigione, mentre conducevamo il Gavazzi all'Albergo dell'Angelo, fra gli evviva e gli applausi della popolazione. Questa voleva far giustizia sommaria della vilissima spia che dovette la vita ai militi nazionali, i quali gli fecero scudo dei loro petti fino alle carceri. Ivi il popolo, gridando: — Morte alla spia — ed emettendo fischi assordanti, sfogò in parte la sua ira.

Il Gavazzi restò alcuni giorni in Viterbo, arringando il popolo nelle pubbliche piazze, per istruirlo dei suoi doveri verso la Patria.

(1860-1870).

Ermenegildo Tondi.

Dalle *Memorie* di Ermenegildo Tondi scritte nell'esilio, inedite, ora possedute dalla figlia, Adele, consorte di Felice Albani.

XIV.

GIUSEPPE AUGUSTO CESANA.



Pubblicista e novelliere umorista.

Nato, in Milano, l'8 ottobre 1821.

Dopo aver conseguito la laurea in giurisprudenza, prese parte agli avvenimenti politici degli anni 1848 e 1849.

Ricercato dalla polizia austriaca, si rifugiò in Piemonte.

Nel 1854, fondò, in Torino, con Giovanni Piacentini, il giornale: *Il Pasquino*, dopo aver collaborato al *Fischietto* e alla *Gazzetta di Torino*.

Nel 1865, fondò, in Firenze, il *Corriere Italiano* e, nel 1870, insieme col Piacentini e Francesco De Renzis, il *Fanfulla*.

Nel 1888, dal *Fanfulla* passò a dirigere *L' Italie,* direzione che tenne fino al 1893, pur compilando *La Caserma*, letture per i soldati.

Collaborò pure al « Messaggero », giornale diretto dal figlio Luigi.

Ha pubblicato i romanzi: — *Tommaso Canella* (che divenne poi un suo pseudonimo) — *Michelina* — e — *Il tesoro del nonno*; — un libro di novelle: — *Amore allegro* — e uno d'impressioni di viaggio: — *Da Firenze a Suez e viceversa.* —

Scrisse pure i — *Ricordi di un giornalista.* —

Morì, in Roma, il 28 ottobre 1903.

Io sono nato, in Milano, agli otto di ottobre dell'anno di nostra salute milleottocentoventuno. E nel successivo giorno nove venni presentato al fonte battesimale, nella basilica di San Giorgio in Palazzo, dove il sacerdote funzionante, che era mio zio paterno, m' impose, senza consultarmi, i nomi di Giuseppe Augusto Primo, che io, peraltro, non ho mai pensato a ripudiare, perchè paiono quelli di un principe di una delle tante Sassonie.

Ho vissuto i primi anni dell' infanzia facendo ciò che hanno fatto tutti i marmocchi passati, che fanno i marmocchi presenti e che

faranno i marmocchi futuri fino al giorno del giudizio universale.

Appena fui capace di abbottonarmi i calzoni e di calzarmi le scarpe da me, mi mandarono alla scuola comunale di Sant'Orsola, che frequentai per tre anni di seguito, senza poter oltrepassare i confini della prima classe elementare, sezione inferiore.

Il maestro andava ripetendo ai miei parenti che io ero nato asino e sarei morto asino, e consigliava loro di mandarmi a bottega, perchè l'alfabeto non era affare per me.

Ma, un bel giorno, non so per quale fortunato evento, quel pover uomo, malgrado la cattiva opinione che aveva di me, credette bene di proclamarmi il primo della scuola; e m'installò nel « banco della lode ».

Il banco della lode era una specie di tribuna collocata a destra della cattedra magistrale. A sinistra di questa, poi, stava il « banco dell'asino », luogo d'infamia per quegli scolari che, o negligenti, o scapestrati, si rendevano degni di castigo.

Sopra il banco della lode pendeva un cartello con la leggenda: « Imperator », e su quell'altro un cartello con la leggenda: « Asinus ».

. . . .

Cosa degna di esser ricordata: il banco della lode era verniciato di verde, filettato di bianco

e di rosso, colori nazionali, mentre il banco dell'asino era verniciato di nero, filettato di giallo, colori dell'Austria, che già da parecchi anni aveva riacquistato il dominio della Lombardia.

Evidentemente quei colori erano un avanzo dimenticato del regno napoleonico; ma l'uso al quale continuavano a servire non costituiva meno una satira atroce per i nuovi padroni.

Io fui, dunque, proclamato « Imperator ». Ma il mio regno, che, secondo la prammatica sanzione del luogo, avrebbe dovuto durare un'intera settimana, cioè da un lunedì all'altro, non durò che ventiquattr'ore. Il giorno successivo a quello della mia incoronazione un deplorevole accidente mi fece precipitare dal trono.

Era il tempo delle ciliege; e io, mangiandone di soppiatto durante la lezione, mi divertivo, da vero sovrano di quei tempi, a bombardare i miei sudditi, sparando i noccioli contro quella « vile moltitudine ».

Fatalmente una bomba deviò dalla linea di mira e andò a colpire il naso del maestro.

Il braccio ancora teso, il rossore che aveva invaso tutto il mio volto e le risa della suddetta vile moltitudine che teneva gli sguardi conversi su di me, non potevano lasciare dubbio alcuno nel maestro sul vero colpevole. Sua

Maestà l'Imperatore si buscò, quindi, una buona dose di scapaccioni e, tirato per un orecchio, dovette discendere dal trono per andare a prendere posto su quell'altro banco dai colori austriaci. Caducità delle umane grandezze!

. . . .

I miei Genitori, accortisi, dopo tre anni, che la scuola di Sant'Orsola non era precisamente il punto di partenza per arrivare ad una mèta gloriosa, e, per fare di me qualche cosa di grosso, presero un'energica risoluzione e la tradussero in fatto, senza avvertirmi di nulla.

La sera del 5 novembre 1830, dopo la consueta cena, e quando Pasquale ebbe sparecchiato, mio Padre, assunto un contegno grave e benevolo ad un tempo, mi annunziò che io sarei entrato nel Collegio di San Vittore per continuarvi i miei studii.

Ad un tale inaspettato annunzio io rimasi come pietrificato. Cercai in mio aiuto gli occhi della Mamma e non li incontrai, perchè essa li aveva abbassati sulla tavola; ma vidi che due lacrimoni grossi come ruscelli le rigavano le gote.

Intanto il Babbo aveva incominciato e continuava una paternale di circostanza, per farmi intendere ch'era oramai tempo di mettere la testa a partito, se volevo diventare un « uomo ».

Ogni discorso, quando è « ad hominem », esige una risposta; e io risposi a quello dell'Autore dei miei giorni nel solo modo che mi era possibile in quel momento, dando, cioè, in un largo e sonoro scroscio di pianto. Un vero temporale d'estate!

Il giorno seguente il sacrifizio della mia libertà personale era un fatto compiuto. Mi misero in dosso un vestito a coda di rondine destinato ad andarmi bene fino all'età della leva; mi annodarono al collo un cravattone di crine; mi calcarono in capo una tuba tanto alta, e, in quell'arnese, mi presentarono al rettore del Collegio, che m'inscrisse al n° 91 della matricola locale.

Ho sempre presente alla memoria quel giorno, come se fosse ieri. Ma, pur troppo, si tratta piuttosto di un « ieri l'altro ».... e molto remoto!

Compiuta la formalità dell'inscrizione, il rettore mi tolse agli amplessi paterni e mi condusse nella «camerata dei piccoli». Mi presentò al prefetto, declinandogli il mio nome e il mio casato; poi se ne andò, lasciandomi là in mezzo ad una trentina di monelli, che mi si aggrupparono intorno, esclamando:

— Un figliuolo nuovo! un figliuolo nuovo! —

Con tale appellativo stereotipo si usava chiamare le reclute.

Trovatomi centro di quella sessantina di occhi, che mi esaminavano dal capo alle piante con indiscreta curiosità, io non sapevo che dire nè che fare; e, pensando alla mia casa, alla mia Mamma e ai miei fratellini, che avevo abbandonati un'ora prima, mi venne voglia di piangere; quando quei mariuoli, colto il momento in cui il prefetto si era rivolto altrove, mi serrarono addosso e si diedero a ballare una ridda infernale, urtandomi, spingendomi, pizzicandomi e caricandomi di pugni e di calci. Fu l'affare di un minuto.

Il prefetto ricomparve e la ridda cessò; il cerchio che mi serrava si sciolse e si disperse. Io ero letteralmente pesto e perdevo sangue dal naso e dalle mani; ma non mossi un lamento, e mi ritirai in un angolo della camerata, per nascondere agli occhi del superiore il mio turbamento. Ebbene, il credereste?

Quell'atto che io compii senza calcolo, quasi macchinalmente, decise della mia felicità per nove anni consecutivi, chè tanti ne vissi fra quelle mura. Se, invece di celarmi e di tacere, io mi fossi querelato col prefetto, mi sarei rovinato per sempre. Sarei stato battezzato per «spia»! E, come tale, non avrei avuto più bene.

Quella picchiata era il benvenuto di prammtaica che si dava ad ogni convittore novello;

era la gran prova a cui egli doveva sottostare per stabilire la sua riputazione buona o cattiva. Ma non sempre la gran prova si faceva solo a pugni e a calci; qualche volta, secondo le annate, si ricorreva anche al temperino, al chiodo e che so io!

. . . .

All'età di dieci anni ebbi la prima idea, molto confusa, del resto, di ciò che fosse la Patria. Prima d'allora io ignoravo pertino che esistesse un'Italia. Per me, e per i miei coetanei, gl'Italiani erano i soldati del reggimento di fanteria Bellegarde n. 44, che poi prese il nome di « Arciduca Alberto »; e li chiamavamo Italiani unicamente perchè, essendo reclutati nella provincia di Milano, parlavano come noi, a differenza degli altri soldati, i quali parlavano un linguaggio che noi non potevamo comprendere.

Ciò che fosse l'Italia, incominciai ad apprenderlo in seguito ad una gran parata militare che ebbe luogo nella primavera del 1831, ed alla quale assistette tutto il nostro collegio in corpo.

La piazza d'armi era letteralmente coperta di soldati, di cavalli e di cannoni. Io non ho mai più veduto tante forze militari riunite a colpo d'occhio, neppure più tardi e malgrado gli avvenimenti che si succedettero dal 1848 al 1870.

Lo spettacolo era imponente. E, mentre me lo stavo ammirando, udivo alcuni cittadini dietro di me che sommessamente parlavano di trentamila uomini, di rivoluzione nelle Romagne, di Luigi Filippo, di un esercito francese aspettato per liberare l'Italia e che so io. Non rinscivo a comprendere nè il senso, nè tanto meno l'importanza di quei discorsi; ma mi ricordo ch'essi lasciarono in me un gran desiderio di capire.

Rientrati in collegio dopo la festa, si parlò naturalmente fra noi di quanto avevamo veduto, e ognuno esprimeva, in proposito, le proprie sensazioni. Il prefetto della nostra camerata, ch'era un veterano di Napoleone — e che, per tenerci tranquilli, ci narrava spesso episodii delle sue campagne — udendo che noi ci occupavamo della parata della mattina, ci spiegò il perchè di tutta quell'agglomerazione di truppe. Si trattava per l'Austria di andare a mettere alla ragione i sudditi del Papa che si erano ribellati e ne avevano proclamata la decadenza come sovrano temporale; e si trattava di far presto per prevenire l'intervento della Francia, che minacciava di dar aiuto ai rivoluzionarii.

Tutto ciò che disse, in quella circostanza, il prefetto, riuscì per me ancora molto oscuro; ma mi bastò per capire che gli austriaci erano

i nostri padroni. Ciò non m'impedì, peraltro, di ritenere che essi erano diventati nostri padroni unicamente perchè avevano cacciato d'Italia i Francesi che vi comandavano prima.

In realtà la cosa era proprio così; ma alla mia età io non potevo nemmeno sospettare che Francesi e Austriaci non avessero diritto di venire a comandare in casa nostra; credevo, anzi, che il loro avvicendarsi nel dominio dell'Italia fosse la cosa più naturale del mondo, e che riguardasse loro soli.

Un poco più tardi Cornelio Nepote concorse ad allargare la cerchia delle mie idee politiche. Traducendolo, imparai a conoscere quale significato avessero i vocaboli: «re, popolo, repubblica, tiranno, tribuno, usurpatore» e via di seguito.

Ma chi proprio insegnò a me ed ai miei compagni di classe a conoscere e ad amare con ardore la Patria fu un altro prefetto. E io registro qui il suo nome col sentimento della più profonda gratitudine: egli si chiamava Giuseppe Vitali; ma noi lo chiamavamo il « prefettino », e più spesso il « gobbo », perchè era piccolo e tozzo della persona.

A prima vista il suo testone e la sua trascuratezza nel vestire non ispiravano simpatia; ma, una volta conosciutolo, bisognava volergli bene. Era giovane, pieno di fuoco, un poco

poeta, liberale per la pelle, anzi repubblicano; ma chi non lo era, in quel tempo?

Siccome, durante le lezioni, i prefetti avevano la libertà di uscire dal collegio, così Vitali aveva modo di provvederci « libri proibiti » che noi leggevamo con avidità. Ma, affinchè non facciate giudizii temerari, mi affretto a dirvi che libri proibiti erano, allora, quelli che che trattavano di politica, di libertà, d'indipendenza e che, insomma, inspiravano l'odio verso lo straniero.

. . . .

Tali letture avevano talmente scaldato la nostra fantasia, che ognuno di noi non parlava e non sognava che di essere o un Napoleone per debellare il « tedesco », o un Tirteo per eccitare gl'Italiani all'estrema lotta, o un Bruto per mandare all'altro mondo i tiranni che ci opprimevano, eccetera, eccetera. Ed eravamo quasi tutti al disotto dei quattordici anni!

Insomma, la nostra camerata in poco meno di un anno si era trasformata in una vera società politica.

Ma una società politica senza un organo che ne rappresenti le idee e le propaghi, non è possibile, o, per lo meno, non può essere una società completa.

Fu precisamente in forza di questo ragionamento che io, Giovanni Piacentini, l'attuale

direttore della « Gazzetta Ufficiale », e suo fratello Carlo, fondammo un giornale, intitolandolo: *Un'ora*.

Non occorre dire che noi tre cumulavamo le mansioni di direttori, di redattori, di compositori, di torcolieri, di amministratori e di « strilloni ».

La tiratura normale del foglio era di tre esemplari scritti a mano. Questa circostanza giustificava appunto il titolo del giornale. Se fosse stato stampato, cinque minuti sarebbero bastati per leggerlo dalla prima all'ultima riga; ma, scritto da noi tre che eravamo tutt'altro che calligrafi, sessanta minuti bastavano appena per decifrare quelle raspature di gallina.

Al pari del « Times » e dei grandi periodici inglesi, *Un'ora* non aveva abbonati propriamente detti; veniva distribuito in lettura successivamente da un cliente all' altro, mediante la corrisponsione fissa di due soldi al mese.

Non mi consta che ci sia mai stato, nè prima nè poi, un giornale tanto a buon mercato.

Ma, dopo la pubblicazione di alcuni numeri, il consiglio di amministrazione dovette accorgersi che l' impresa era passiva: le entrate non pagavano neppure le spese della carta. Quale orribile disinganno! quale umiliazione!

Tutti coloro che hanno fondato un giornale e hanno fatto fiasco, possono facilmente spiegarsi lo stato dell'animo nostro in quel giorno. Tuttavia l'idea di « cessare » o, come si dice ora, di « sospendere le pubblicazioni », non ci passò neppure per la testa. Confessarci vinti, schiacciati sotto il peso della pubblica indifferenza? Oh, giammai!

Bisognava, dunque, trovare un mezzo straordinario per uscire d'impaccio; bisognava scuotere la deplorevole indifferenza altrui; in una parola: bisognava trionfare.

E trionfammo!

In qual modo? Chi salvò tutto fu Carlo Piacentini, il quale aveva — e ha ancora — il bernoccolo dell'amministratore molto più pronunciato di noialtri due.

Stavamo per sciogliere la seduta senza avere preso una deliberazione qualunque, allorchè egli sorse improvvisamente, sclamando:

— Ho un'idea! Il giornale da solo non può vivere; il prezzo d'abbonamento alla lettura, per quanto sia mite, è ancora troppo elevato per chi, avendo due soldi disponibili, preferisce investirli in caramelle, in castagne secche o in una trottola; il vero pubblico che ama la letteratura è troppo scarso; *Un'ora* non può avere annunzii nella quarta pagina, come i fogli inglesi e francesi; oltre a ciò non

ha spaccio all'« estero », cioè nelle altre camerate. Io propongo, quindi, una combinazione letterario-commerciale. Apriamo un caffè e diamo il nostro periodico in lettura gratuita ai clienti che frequenteranno la nostra bottega; prendiamo, cioè, i merli per la golaccia, e gli utili che ricaveremo dalla mescita delle nostre bevande compenseranno la passività della pubblicazione. —

La proposta fu accettata con entusiasmo. Si fece il conto di cassa e si trovò che avevamo ventisette soldi. Bastavano per l'impianto del negozio, che doveva consistere, per il primo momento, in un paio di bicchieri, un paio di cucchiaini di stagno, un frullino e qualche oncia di liquirizia.

Due giorni dopo un cartellone a caratteri rossi, verdi e gialli annunziava al colto pubblico la solenne inaugurazione del nostro caffè, coll'avvertenza che sarebbe rimasto aperto durante tutte le ore di ricreazione.

Il primo giorno di esercizio fu un giorno di grande successo commerciale per noi e di soddisfazione per i consumatori che accorsero in folla. Un successo tale, insomma, da rendere gelosi il caffè Cova ed il caffè Martini!

Con dieci centesimi di liquirizia servimmo, se ben mi ricordo, quaranta bibite a due centesimi l'una. Beneficio netto: settanta centesimi!

Fu una giornata di trionfo — ripeto. — E quelle che la seguirono le somigliarono.

Non avendo oramai più preoccupazione di sorta per la questione economica, io e Giovanni Piacentini lasciammo a Carlo tutte le cure dell'amministrazione, e ci consacrammo interamente a dare un maggiore sviluppo al giornale, dividendoci fra noi le diverse rubriche.

Piacentini trattava le questioni politiche, metteva a posto l'Europa, e, di tanto in tanto, dava sfogo alla sua vena poetica con liriche patriottiche sui metri del Berchet, ch'era il nostro vate prediletto. Io, invece, mi ero dedicato unicamente all'appendice, per la quale incominciai un romanzo: — *Celestina ossia la figlia dell'Innominato* — che doveva essere la continuazione dei « Promessi Sposi » !

Un caso di natura non molto dissimile da quello che mi aveva fatto perdere il trono alla scuola di Sant'Orsola, ma molto più grave, sopraggiunse a troncare o, per dir meglio, a interrompere la mia carriera di giornalista.

Al « prefettino », nel frattempo, era successo, nella direzione della camerata, un suo cugino — Vitali, anch'egli, di casato — e che noi chiamavamo lombardescamente il « Geppa » perchè era dotato di una bazza fenomenale. Egli era tutt'altro uomo del suo parente e pre-

decessore; era un ignorante, fastidioso, rozzo, e però antipatico a tutti. Torna, quindi, quasi inutile aggiungere che noi lo rispettavamo poco. Quando ci si offriva l'occasione di fargli qualche burla, anche di cattivo gusto, ci guardavamo bene dal lasciarla sfuggire. Egli capiva (ci voleva poco!) che noi l'avevamo in uggia e ci ripagava a misura di carbone.

Una sera, durante l'ora di studio che precedeva la cena, egli mi accusò di non mi ricordo più quale mancanza che realmente non avevo commessa; e prese la penna per farne « rapporto » al rettore. Forte della mia innocenza, io protestai energicamente; ma egli continuava a scrivere. Allora, accecato dall'ira e fuori di me, balzai dal mio banco, in un salto fui su alla cattedra, e, mentre egli aveva il capo chino sul fatal foglio, perchè era anche miope, gli lasciai andare un potentissimo scapaccione. Dato il colpo, compresi subito tutta l'enormità del mio fallo; ma sventuratamente si può dire di uno scapaccione ciò che il Metastasio cantò della voce dal sen fuggita, che

> Più richiamar non vale;
> Non si trattien lo strale
> Quando dall'arco uscì.

Il « Geppa », a quell'attacco inaspettato, si rizzò furioso come se lo scapaccione fosse ca-

duto sopra una molla, mi squadrò da capo a piedi con un atteggiamento terribile che lo rese quasi bello anche ai miei occhi, gettò a terra con dignità tragica un suo mantelletto che portava eternamente sulle spalle, e uscì a passi concitati per denunziare in alto loco l'onta patita.

Due ore dopo, io mi trovavo nel gabinetto del rettore, alla presenza di mio Padre, di mia Madre e di mio zio, proposto-parroco di San Giorgio in Palazzo, chiamati d'urgenza. In quell'istante avrei preferito di trovarmi cento braccia sotto terra! Era là anche il « Geppa » querelante.

— Quello sciagurato — disse il rettore, appena fui entrato, additandomi ai miei parenti — quello sciagurato ha osato dare uno schiaffo al signor Vitali, suo superiore, qui presente!... Dopo ciò, io non voglio, io non posso più tenerlo nel collegio, e ve lo riconsegno, perchè.... —

Io non potevo ancora, alla mia età, sapere quale differenza sostanziale corresse nel codice della cavalleria fra uno schiaffo e uno scapaccione; ma sapevo benissimo che una differenza materiale c'era, perchè avevo battuto il « Geppa » sull'occipite, e non sulla guancia; e però, interrompendo, tutto piagnuloso, il rettore, scappai fuori a dire:

— Ma io non gli ho dato uno schiaffo.... gli ho dato una « scopola » — (parola milanese che corrisponde esattamente a « scapaccione, scapezzone, scappellotto », vocaboli dei quali ignoravo ancora l'esistenza, sebbene ne conoscessi profondamente il valore per esperienza mia propria).

Udendo la mia dichiarazione, il rettore e i miei parenti conversero i loro sguardi sul « Geppa » come per sapere da lui se io avevo detto il vero.

Il meschinello, dopo aver balbettato qualche parola inintelligibile, finì per ammettere che aveva ricevuto una « scopola » e non uno schiaffo.

— La cosa muta d'aspetto! — sorse allora a dire lo zio proposto, con la gravità teologica che gli era abituale.

E lì s'intavolò una lunga e seria discussione fra lui e il rettore — due preti! — sulla natura degli scapaccioni. E lo zio fu abbastanza eloquente per ottenere una riduzione di pena. Invece di esser scacciato dal collegio, fui condannato ad un mese d'isolamento completo dal consorzio dei miei compagni.

. . . .

Compiuti anche gli studii liceali, i miei parenti m'inviarono a Pavia per fare di me un avvocato. Malgrado la ripugnanza che provavo

allora — e che provo ancora oggi — per il mestiere di difensore delle vedove e dei pupilli, andai volentieri all'Università, persuaso che le cognizioni giuridiche che vi avrei acquistate mi avrebbero giovato in seguito.

Per dire, poi, tutta la verità, debbo aggiungere che andai volentieri all'Università anche per il desiderio, per il bisogno — se volete — che avevo di emanciparmi dalla disciplina di famiglia, che allora era abbastanza rigida, per non dire tirannica, sebbene mio zio proposto ripetesse continuamente ch'era rilassata in confronto de' suoi tempi. Non so quanta ragione avesse di pensarla così; ma so che, malgrado la rilassatezza ch'egli deplorava, io, giovinotto già sui vent'anni, ero costretto, per citare un fatto, a rientrare in casa, la sera, prima dell'avemmaria. E guai se mancavo alla terza parte del rosario, che la nonna recitava e che non finiva mai! Erano lavate di capo da mettere i brividi in corpo solo a pensarci!

E quanto a quattrini in tasca, pochi o punti. Quando mi trovavo possessore di un paio di lire, mi sentivo voglia di chiedere se il Duomo era da vendere. E non era già per avarizia, o per ristrettezza economica della famiglia che mi si teneva così corto; era per sistema. Sistema falso e pericoloso, perchè spingeva i giovani a procurarsi quattrini con mezzi in-

diretti e spesso colpevoli. Io, per mio conto, dichiaro, a fronte alta, che ho sempre respinto con orrore qualunque tentazione a ricorrere ai mezzi colpevoli; ma, quanto ai mezzi indiretti (via!), ho fatto, anch'io, quanto ho potuto. E come fare altrimenti?... Se avessi detto allo zio, che era il capo della famiglia: — Caro zio, un giovane della mia età non può vivere senza vedersi piovere in tasca, di tanto in tanto, almeno un miserabile scudo — egli mi avrebbe bastonato, a dir poco.

Disperando, quindi, di ottenere con la sincerità quanto io desideravo, allorchè sentii proprio di non poterne più, ricorsi ad uno strattagemma che sortì subito, e pienamente, l'effetto desiderato.

Un bel giorno, fattami la faccia di bronzo, dissi allo zio:

— È venuto alla luce il tal libro; mi piacerebbe tanto di averlo. —

Il brav' uomo, allora, sorrise d' immensa compiacenza e mi diede, immediatamente, il denaro, per andare dal libraio, dicendomi:

— Bravo! Così mi piace. Prendi amore ai libri, studia intanto che sei giovane, e ti troverai contento più tardi. —

Vi prego di credere che, ricevendo quei denari, mi sentii rimordere atrocemente la coscienza. Ma, d'altronde, era forse tutta mia la

colpa? Rispondano per me i babbi e le mamme d'oggidì, che allevano i loro figliuoli con sistemi più razionali e più conformi ai nuovi tempi.

I vecchi d'allora volevano essere ingannati. Benedetta gente!

. . . .

Dopo questa mia sincera confessione, voi comprenderete facilmente perchè io mi trovassi arcicontento di abbandonare la famiglia per andare a Pavia.

. . . .

Una ragazzata fu come il « rondò finale » della mia vita di studente.

Un mio carissimo amico, certo Enrico Rigolini, compiuto il terzo anno di legge, doveva andare a terminare gli studii a Vienna. E, siccome non si sentiva abbastanza forte nella lingua tedesca, così si era proposto di recarsi subito colà per farvi un poco di pratica durante i tre mesi e più, che mancavano ancora all'apertura del nuovo anno scolastico. Ma un grave ostacolo si frapponeva all'esecuzione del suo piano; gli restava ancora un esame da subìre, quello di storia austriaca, per il quale il termine fissato cadeva verso la metà di agosto; ed eravamo appena alla metà di luglio. Un tale ritardo lo imbarazzava grandemente. Per dire la verità, il corso di storia

austriaca non era obbligatorio per ottenere la laurea; ma, poichè Rigolini vi si era inscritto, sarebbe stata follìa rinunziare al relativo diploma che costituiva un titolo non disprezzabile per coloro che intendevano abbracciare la carriera dei pubblici impieghi.

— Ah, se si potesse farsi surrogare agli esami come si fa per la leva! — mi disse, una mattina, l'amico, mentre facevamo colazione insieme.

— E perchè no? — risposi io, ridendo. — Il professor Menin non conosce i suoi scolari, perchè il suo corso è frequentato anche da un gran numero di estranei alla facoltà, e perfino da preti, da ufficiali e da signore; come potrebbe egli accorgersi della sostituzione, tanto più che tu non sei mai stato uno fra i suoi più assidui uditori?

— Tutto ciò sta bene; ma dove trovare un imbecille che voglia prendersi la briga di subìre un esame per mio conto?

— E se quell'imbecille fossi io?

— Tu scherzi....

— Parlo da senno. Per togliere di pena un amico pari tuo si fa questo e altro.

— Ma dici proprio davvero?

— Davvero. Vuoi che ti confermi la mia offerta col giuramento? —

Il povero giovane mi gettò le braccia al

collo, per manifestarmi tutta la sua gratitudine; e, quando si sciolse da me, vidi che aveva gli occhi umidi di lagrime che erano lì lì per cadergli sulle gote.

Il giorno dopo, avuta anche la promessa che, a suo tempo, gli avrei spedito l'attestato dell'esame subìto, egli partì contento come una pasqua. E io mi diedi attorno per trovare un « ristretto » di storia austriaca con cui prepararmi al cimento, senza rendermi conto dell'imprudenza — per non dir peggio — che stavo per commettere. Ma di quante altre cose non si rende conto uno sventato di ventitrè anni!

Del resto, due circostanze concorrevano a rendermi tranquillo: l'esame per se stesso non era difficile, e l'esaminatore era di manica larga.

. . . .

L'abate Menin non era che un cinico; e, pur troppo, è toccato anche a me di riconoscerlo per tale.

Venuto il giorno stabilito, io mi recai al « Bò » (l'università di Padova), sereno come se fossi andato a compire l'azione più naturale del mondo. Ma la mia serenità non durò molto: entrato nell'aula destinata agli esami con la convinzione di non trovarvi che i pochi esaminandi chiamati per quel turno, la

trovai, invece, discretamente piena di studenti, parecchi dei quali miei compagni del quarto corso.

Tale incontro incominciò a turbarmi non poco. C'era là dentro chi sapeva che io non ero Rigolini! La cosa poteva divulgarsi e, di bocca in bocca, anche senza scopo ostile, arrivare all'orecchio del professor Menin o del direttore della Facoltà; e allora? Allora ne sarebbe nato un guaio grosso, ma grosso davvero, tanto per il sostituente quanto per il sostituito, e forse forse anche un buon processo con le relative conseguenze penali e scolastiche.

Queste rapide riflessioni, fatte là sui due piedi, mi spingevano ad abbandonare la partita, e stavo già per andarmene, quando udii il professor Menin chiamare con voce sonante:

— Enrico Rigolini! —

Io non so ancora spiegarmi oggi a quale arcana forza abbia obbedito in quel momento: ma il fatto è che risposi alla chiamata con un sonoro:

— Presente! —

E, uscito dalla folla, mi avviai, macchinalmente, senza coscienza di me stesso, verso il fatale seggiolone che mi attendeva.

Attilio Regolo nella sua botte irta di aculei e San Lorenzo steso sulla sua graticola si tro-

varono forse meno a disagio di quanto mi trovai io su quel maledetto seggiolone, sul quale mi ero lasciato cadere più morto che vivo.

Menin mi squadrò da capo a piedi; quindi incominciò l'esame, dicendomi:

— Quale grande avvenimento religioso si verificò in Germania sotto l'impero di Carlo V? —

Trovai la domanda chiara e facile; il che valse a rinfrancarmi alquanto; e risposi:

— La riforma di Lutero.

— Bene! ora mi dica chi era Lutero.

— Lutero era un frate.... un frate.... —

E cercavo nella mente l'ordine monastico al quale apparteneva il famoso riformatore per completare la mia risposta. Ma Menin non me ne lasciò il tempo: uscì in una risata; poi esclamò in tono oltre ogni dire sardonico:

— Sicuro! Lutero era un frate. Già! già! Lutero era un frate.... Era proprio un frate! Ma di frati ce ne sono tanti e di tanti colori! Ce ne sono di neri, di bianchi, di bigi, di celesti, di color cioccolata.... Favorisca dirmi di qual colore era la tonaca di Lutero. —

A questa spietata canzonatura tenne dietro uno scoppio generale d'ilarità nell'assemblea che stava alle mie spalle. Io mi sentii annichilito, fulminato.

Intanto, essendomi rammentato che Lutero

era agostiniano, lo dissi, ma più con un gemito che con la parola.

Dopo un esordio di quella fatta, vi lascio immaginare come potevo continuare l'esame. Il colpo crudele aveva rivoluzionato la mia memoria; risposi, quindi, alle successive domande a tastoni, e come abbia risposto non ve lo saprei dire ora, perchè non lo seppi dire a me stesso, allora, a supplizio compiuto; ma ho fondati motivi per credere che Menin non sia rimasto colpito dalla mia erudizione storica.

Quand'egli mi licenziò, mi alzai e, barcollante, con la testa bassa per non incontrare gli sguardi dei compagni, uscii dall'aula, maledicendo tutti, compreso me, e tutto, compresa.... la storia austriaca.

È quasi superfluo aggiungere che, due giorni dopo, la cancelleria della Facoltà rilasciava al signor Enrico Rigolini l'attestato regolare del subìto esame. Povero amico! Legalmente parlando, la brutta figura l'ha fatta lui, ma materialmente l'ho fatta io!

Roma, Dicembre 1889.

GIUSEPPE AUGUSTO CESANA.

CESANA GIUSEPPE AUGUSTO. — *Ricordi di un giornalista* (1821-1851). — Milano, Tip. Ed. Bortolotti, di Giuseppe Prato, 18.0. — Vol. di pp. 472.

XV.

SILVIO SPAVENTA



Patriota ed uomo politico.

Nacque, in Bomba (Chieti), il 10 maggio 1822.

Iniziati gli studii letterari e filosofici in Monte Cassino, li compì in Napoli col fratello Bertrando.

Nel 1847, essendo cospiratore, cercò scampo in Toscana.

Nel 1848, tornato a Napoli, fu deputato alla Camera.

Diresse il *Nazionale* e fondò la Società dell'« Unità Italiana ».

Arrestato il 19 marzo 1849, fu condannato a morte l'8 ottobre 1852; ma gli fu commutata la pena e fu sepolto vivo nell'ergastolo di Santo Stefano, insieme con Luigi Settembrini.

Nel 1859, obbligato ad imbarcarsi insieme con altri patrioti per l'America, e liberato con i compagni dall'audacia del figlio del Settembrini, Raffaele, potè recarsi nell'Inghilterra e poi nel Piemonte ed in Toscana.

Nel 1860, fu, in Napoli, consigliere della Luogotenenza e ministro di polizia: poi ministro ancora, senatore del Regno, presidente di sezione al Consiglio di Stato.

Morì, in Roma, il 20 giugno 1893.

Roma, 10 dicembre 89.

Ill.mo Signore,

La sua idea di raccogliere in un volume i ricordi d'infanzia di quei pochi contemporanei che, per le opere e per le loro virtù, possono essere di buon esempio ai giovani da educare mi pare assai bella, ed io lodo altamente il fine dal quale Le è stata ispirata.

Ma, senza mettere innanzi il pretesto di una modestia che, in questo caso, sarebbe pienamente giustificata, sono dispiacente di non potere, da mia parte, contribuire al libro che Ella intende pubblicare.

Io non ho preso ancora la penna per scrivere di me nè fanciullo nè adulto; nè avrei ora alcuna disposizione di spirito a scriverne.

Gradisca, illustrissimo Signore, i sentimenti della mia particolare osservanza.

Dev.mo Suo
SILVIO SPAVENTA.

All' Ill.mo Signor
Onorato Roux
Roma.

XVI.

LUIGI PASTRO.



Patriota.

Nacque, in Selva di Treviso, il 22 ottobre 1822, da Pietro e Marianna Cavasin.

Fu arruolato il 22 marzo 1848, divenne caporale il 4 aprile, sergente l'8, ufficiale l'11 dello stesso mese; proclamato nella battaglia di Sorio, luogotenente nell'agosto, comandante di compagnia il 2 febbraio 1849, dopo aver rinunciato a tal grado nel dicembre 1848, ritenendosi inferiore alle esigenze della carica; e quale comandante la terza compagnia Cacciatori del Sile fino alla capitolazione: 26 agosto 1849.

Tornato a fare il medico condotto a Villorba (Treviso), il 24 giugno 1851 fu carcerato e condotto a Venezia: rimase in quelle prigioni di S. Severo e delle Muneghette fino al 22 luglio 1852,

nel qual giorno fu chiuso prigioniero nel Castello di Mantova.

Accusato di « essere stato in cognizione dell'esistenza del comitato rivoluzionario veneto: di avere, per la formazione di un comitato filiale in Treviso, incamminate trattative con altro dei capi del comitato centrale veneto, e di avere ricevuto dal medesimo il relativo piano organico; di aver istigato altro cittadino trevisano alla formazione di un comitato rivoluzionario in quella città; di avergli, a tale scopo. consegnato quel piano organico; di avere intrapreso appositamente un viaggio a Venezia, per mettere in relazione il trevisano suddetto con l'accennato capo del comitato veneto, e, in tal modo, effettuare la formazione del comitato rivoluzionario di Treviso », fu dichiarato reo di alto tradimento e condannato il 3 marzo 1853 ad anni 18 di carcere duro in ferri, da espiare nella fortezza di Theresienstadt.

Gli fu condonata la pena, per grazia sovrana, il 2 dicembre 1856.

Nel 1886, pregato dal sindaco di Volpago, prestò gratuitamente l'opera sua di medico per oltre un mese, sostenendo fatiche e pericoli durante una epidemia; per il che ebbe la medaglia d'oro al valore civile.

Ottobre 1852.

Entrai in un'ampia stanza, sguernita affatto di mobili, quindi, di sinistra apparenza, benchè sufficientemente illuminata. Vidi dirimpetto

ad una finestra l'Auditore seduto ad un tavolino; aveva carte a destra ed il necessario per iscrivere a sinistra; di fronte a lui una scranna vuota, sulla quale mi fe' cenno, con la mano, di sedere.

Era il Kraus, allora, capitano, e, trent'anni dopo (forse pei meriti acquistati in quel brutale processo), governatore della Boemia.

Non disse una parola; non mi salutò; mise innanzi a sè carta da scrivere, e, alla sua sinistra, io osservai un quinternetto cucito, che pensai contenere le accuse che mi riguardavano.

Finiti quei preparativi, mentre io attendevo col pensiero l'arrivo degli altri ufficiali indispensabili per un regolare consesso giudiziario, col tono di chi vuole spicciarsi presto, incominciò:

Auditore. — Godo poterle dire che le colpe delle quali è accusato sono men gravi di quanto io prima credevo.... Non voglia, negandole, aggravare la sua condizione.

Imputato. — Non mi sorprende che ella siasi convinto essere le mie colpe meno gravi di quanto pensava; mi meraviglio, invece, che ella mi creda colpevole.

Aud. — Ella vuole rovinarsi!

Imp. — Anche volendo, nol potrei!

Aud. — Ebbene.... lo vedremo.... Come si chiama? E quale è la sua età?

Imp. — Luigi Pastro, di Selva di Treviso. Ho trent'anni.

Aud. — Qual'è la sua professione?

Imp. — Medico condotto a Villorba di Treviso.

Aud. — Quando è stato arrestato e perchè?

Imp. — Il 24 giugno 1851.... e, benchè da 15 mesi carcerato, e duramente, non ho ancora potuto sapere non solo quali sieno le colpe che mi vengono attribuite, ma nemmeno quali le accuse!

Aud. — Lo saprà subito.... — e, dopo qualche altra domanda senza importanza, mi chiese se volevo, confessando, risparmiargli la noia di andar per le lunghe, assicurandomi che avrei così potuto evitare prove alle quali non avrei certamente resistito.

— Queste interrogazioni preliminari — soggiunse — che lasciano campo alle spontanee rivelazioni, non sono adottate che per eccezione in questo processo.... e ciò perchè è desiderio di Sua Eccellenza il Feldmaresciallo Conte Radetzky di usare la massima indulgenza verso quelli che confessano le loro colpe, per riserbare il rigore contro quelli che si ostinano a negare.

Imp. — Io non ho nulla da confessare.

Aud. — Lo vedremo, — disse dispettosamente, e, chiuso quella specie di preliminare,

m'invitò a sottoscrivere, ciò che io feci senza esitare, sicuro che nulla mi era sfuggito che potesse compromettter me od altri. Riposte quelle carte, ne prese altre, che eran già preparate, e sopra un cartoncino lessi: « Esame circostanziato »; ma non altro, perchè, avvicinandosele, riuscivan fuori della mia vista.

L'Auditore Kraus (non seppi mai il suo nome) era un ufficiale di 29 anni, di forte costituzione fisica; aveva modi recisi, soldateschi, talvolta brutali; aveva fino allora trionfato su tutti o quasi, nè sapeva ammettere che vi potesse essere alcuno capace di resistergli.

Il mio contegno dinanzi a lui, indifferente sempre, sarcastico spesso, lo aveva irritato stranamente; e, quindi, disposte le carte per l'esame più diretto che intendeva d'incominciare:

— Ebbene, — mi disse — giacchè ella non vuole confessare le sue colpe, gliele dirò io coi documenti alla mano. Conosce ella A. Z.?

Imp. — Non lo so; conosco molti di persona, dei quali non saprei dire il nome....

Aud. — È stato mai a Venezia?

Imp. — Venni tradotto a Mantova appunto da Venezia, dove fui per 13 mesi in carcere.

Aud. — Intendo prima di essere imprigionato.

Imp. — Sì, o per bisogni, od anche per di-

vertimento; è lo spasso che, specialmente noi Trivigiani, ci accordiamo assai facilmente.

Aud. — Dove ha preso stanza l'ultima volta?

Imp. — Non mi ricordo.... è sì gran tempo!...

Aud. — Glielo dirò io. Ella fu all'albergo del « Vapore », al numero tale....

Imp. — Le ripeto che non me ne ricordo.... E che? dovrei forse essere ripugnante a dirle sì innocente circostanza?

Aud. — Alle corte; ecco quanto sta contro di lei: « Incaricato da me il dottor Pastro ad istituire un Comitato rivoluzionario in Treviso, e ad assumerne la presidenza, rifiutò questa; ma accettò di trovar altra persona, a parer suo, più adatta a tanto ufficio e, accolte le ulteriori istruzioni, e trovata la persona, venne a Venezia, la presentò a noi componenti il Comitato Veneto, e questa s'incaricò della istituzione di quello di Treviso ».

Questa dichiarazione era, d'altronde, corredata di molte circostanze di tempo, di luogo, e di persone, da non lasciare adito nell'Auditore ad alcun dubbio. E mi fece vedere la firma A. Z., ch'io avevo mostrato di non conoscere.

Finita quella lettura, che mi aveva oltremodo sorpreso ed indispettito:

— Che cosa — disse, sogghignando — può ora rispondere?

Imp. — Che tutta quella storiella è una mera calunnia!

Aud. — E questa? — rispose, leggendomi la deposizione di un altro, che, meno accorto, aveva creduto alle insinuazioni dell'Auditore che la sua confessione non avesse alcun effetto sulla mia sorte, poichè lo assicurava che « io avevo già tutto confessato ».

Imp. — La conferma di una calunnia non è cosa nuova; ma non le fa cambiar natura.... resta sempre calunnia!

Aud. — Dunque, nemmeno ora, vuole confessare?

Imp. — E che dovrei confessare, se quanto mi si appone è assolutamente falso?

Aud. — Ebbene, ne vuole il confronto?

Imp. — Certamente.... vorrò vedere chi mi ha così bassamente calunniato. —

L'Auditore suonò il campanello, ed al Casati, che comparve pochi minuti dopo, ordinò di condurgli lo Z.

Era questi, giovane poco più che trentenne, onesto ed ardente patriota; in lui, forse, la bontà dominava l'intelligenza. Sarebbe stato capace di qualunque sacrificio, nè fu certamente il timore di essere impiccato che lo indusse alla confessione, ma il raggiro, la seduzione e sopratutto la falsa assicurazione che noi avessimo confessato, lo avevan sopraffatto.

Egli era molto miope, nè potè, quindi, leggere nella espressione della mia fisionomia quella sicurezza che avrebbe potuto infondergli la certezza ch'io nulla avevo confessato. Era eminentemente prostrato, incolto nella barba e nei capelli; aveva gli occhi bassi....

Aud. — Ebbene, — rivolto a me — lo riconosce?

Imp. — Non mi è nuova la sua fisionomia.

Aud. — E lei? — rivolto allo Z.

E questi, con accento di disperato accasciamento: — Eh, che ci conosciamo, sì, — rispose. Per quanto fosse laconica quella risposta, e pel suono della voce e pel modo disperato con cui pronunciò quelle parole, manifestamente mi fece capire come egli, ormai affranto, aspirasse unicamente a finire quella impossibile vita, quasi unico mezzo per sottrarsi al cumulo di dolori onde era tormentato. E l'Auditore, anzichè farsi ripetere la deposizione a mio carico, lesse quanto egli aveva il giorno prima confessato a mio danno, e finito che ebbe:

— Confermate — disse rivolto a lui (che, in piedi, ma curvo della persona, gli era dinanzi) — che questa è la vostra deposizione?

— Pur troppo, è vero — fu la sua risposta.

Tutto quello che, nella mia lunga prigionia, avevo dovuto sopportare, e l'isolamento, ed i ferri e le fisiche e morali sofferenze e, più

di tutto, la fame, se avevano indurito me con me stesso, appunto perchè gravissime, mi avean fatto più indulgente con gli altri e, pur rimproverandoli, in cuor mio, di non essersi ben preparati alle vicende alle quali andavamo incontro, non sentivo nè ira, nè disprezzo per quelli che, men forti, o, meglio, men preparati di me, non avevano saputo o resistere agl' inganni, o sopportare i maltrattamenti lunghi, e senza prospettiva di un termine, ed avevan finito, accasciati, a confessare le proprie e, conseguentemente, anche le altrui colpe. Io, però, avevo promesso, avevo giurato agli amici ed a me stesso di mai nulla confessare, e dovevo necessariamente contraddirlo, anzi apostrofarlo quale calunniatore. Mi accòrsi, però, che mi sarei messo in un ginepraio, tentando difendermi dalle singole accuse, e, sorvolandole, mi abbandonai a quelle generalità che offrono il modo di rispondere quasi direi senza dir nulla; e, quantunque senza ira, pur sarcasticamente, approfittando della dolce e bella fisionomia del mio accusatore:

— Ella, calunniandomi, si brutta di un doppio delitto! Manca all'onestà cui ciascuno è tenuto, ed offende perfin la natura! Nessuno — proruppi — nessuno, fissandola in viso, potrebbe non ravvisare in lei l'impronta dell'uomo onesto che la natura ha stampata, e

che ella, quasi a farle dispetto, ora macchia d'infamia. —

Mi guardò fisso, quasi sorpreso, quell'infelice; era commosso evidentemente, e, forse, sarei pervenuto a farlo disdire, se l'Auditore, alzando la voce, non gli avesse imposto di sottoscrivere. Indi, rivolto a me:

Aud. — Perchè volete che vi calunnii, se è un vostro amico?

Imp. — E che? non ha detto egli stesso che appena mi conosce? E, quindi, come può ella pensare ch'io possa essere stato tanto leggero da legarmi in rapporti così gravi con un uomo che appena conoscevo? Probabilmente, il perchè di tali calunnie ella, meglio di ogni altro, potrebbe saperlo....

Aud. — Che intende di dire?

Imp. — Intendo dire che ella avrà assicurato quel signore (son questi i ferri del suo mestiere) che, se fosse riuscito ad indurmi a confessare queste colpe, che pur non avevo commesse, avrebbe ottenuta indulgenza per le sue, ed il pover uomo le ha creduto, ed ha inventata tutta quella storiella contro di me.... ma — volto al Z. — si è ingannato — soggiunsi: — ella sarà irrevocabilmente impiccato, e.... presto!

Aud. — E lei?

Imp. — Io?.... No! — risposi: — per quanto

ella ne manifesti grande il desiderio; e, per quanto sappia quasi proverbiale il rigore della giustizia austriaca, non la temo.... So essa esigere fatti, o circostanze che valgano a tenerne luogo; contro di me non solo non potrà trovar quelli, ma nemmeno le apparenze.... perchè la calunnia meglio organizzata non potrà mai rappresentare un fatto in guisa da autorizzare qualsiasi condanna! —

Licenziò, allora, quell'infelice, che, barcollando e con gli occhi bassi, seguì il Casati che lo accompagnava.

Aud. — Se non basta questa testimonianza a provare la sua reità, altri verrà a confermarla.

Imp. — Fossero cento non li temerei! —

E, suonato un campanello, mi vidi entrare, mesto e con gli occhi bassi, un altro a me ben più noto del primo, ed a lui rivolto, senza nemmeno farlo sedere:

Aud. — Conoscete il dottor Pastro? — gli chiese.

G. — Eh, che ci conosciamo, sì! — rispose quell'infelice.

Questi, più che il mio volto, fissava lo sguardo ai miei piedi (sapeva che ero sempre stato tenuto in ferri).

Aud. — Conferma quanto ha ieri deposto? —

E, nel timore di perder troppo tempo a fargli ripetere la lunga deposizione (l'Auditore era

ben lontano dal preoccuparsi della importanza del processo; non gli passava per la mente che si trattava della vita, od almeno della libertà, di molti; a lui importava far presto, finire.... come? per lui era lo stesso): — Le leggerò io stesso la sua deposizione. — E ripetè la scena della sua presentazione allo Z. ed al Comitato di Venezia, all'albergo del Vapore, dell'accettazione d'istituire il Comitato a Treviso, ecc., ecc.; indi gli chiese:

Aud. — È questa la sua deposizione, e la conferma?

G. — Pur troppo; è vero.... — ed abbassò gli occhi, nè più li rialzò.

Aud., rivolto a me. — È ora convinto della inutilità del suo diniego?

Imp. — La conferma d'una calunnia, le ripeto, non le fa cambiar di natura; resta sempre calunnia; potrebbe soltanto provarsi che i calunniatori possono essere molti!

Aud. — Dunque, ella vuol persistere nella sua sfacciata risoluzione di negar tutto?

Imp. — Io persisto a dichiarar falso quanto mi viene apposto per ciò solo che è tale. —

L'Auditore fece sottoscrivere il mio accusatore e lo rimandò alla sua cella; poi, crudele per natura, autoritario per il suo ufficio, e perchè, soldato abituato a non trovar forti op-

positori, irritatissimo, si contorceva sulla sedia; e dopo avermi, villanamente, apostrofato:

Aud. — Non vede, — battendo un pugno sul tavolino — non vede — disse — che le prove ch'io ho della sua reità bastano per farla impiccare quattro volte?

Imp. — Ciò che ella dice conferma pienamente la mia convinzione, — gli risposi, ridendo.

Aud., con forza e quasi scandendo le parole: — Qui nessuno ebbe mai il coraggio di ridere!

Imp. — Domani non potrà dire più così.... — soggiunsi; — ma, se mi permette di spiegarmi, vedrà che ho tutte le ragioni per farlo.

Aud. — Che intende di dire?

Imp. — Fin dal primo giorno che ella mi vide, perchè io dichiarai di non aver nulla da confessare, sdegnosamente, mi disse che aveva 35 confessioni nelle mani e tali da potermi far condannare alla forca 10 volte, — ed io sorrisi a quella sua minaccia; — oggi è più modesto; non più dieci volte, ma può farmi impiccare (è lei che lo dice) soltanto quattro volte.... domani diminuiranno, e son certo che fra pochi giorni cadranno tutte.

Aud. — Finiamola, — disse, rabbiosamente, — o confessi o.... — e non finì la frase.

Imp. — Le ripeto, io sono assolutamente innocente! —

L'Auditore aveva esaurita la sua poca pazienza, e, alzandosi in piedi, mostrando i denti come una bestia, mi venne vicino e, battendomi quasi sui piedi la spada:

— Non sa, — mi disse, minaccioso, — quanti mezzi ho io per istrappare la sua confessione? —

Io era ammalato; oltre due mesi di brutale digiuno mi avevan reso sparuto e debole; per salire la lunga scala del Castello un secondino mi aveva sorretto per sotto le braccia.... Più che della brutalità, mi sdegnai della vigliacca burbanza vedendo un uomo giovane, vigoroso, armato, che fa il gradasso con un ammalato il quale appena può reggersi in piedi; e, fissandolo in viso, con istudiata calma:

Imp. — I suoi modi — risposi — rivelano per eccellenza la gentilezza del suo carattere.... —

E, nel dubbio che non avesse compresa la acuzie della mia ironia (mi ero accorto che parlava poco bene l'italiano) alzandomi dalla sedia, ed a mia volta in modo provocante:

— Vile! — dissi — soltanto un ufficiale austriaco vostro pari può discendere a tanta viltà di minacciar con la spada un infelice che non può reggersi in piedi!... Ne abbia vergogna!... Getti quella spada o ne dia una anche a me e troverà chi, anche moribondo, saprà risponderle!... Quanto ai suoi mezzi (avevo ca-

pito l'allusione al bastone) li adoperi tutti; ma non perverrà mai a farmi, per viltà, diventare il calunniatore di me stesso. —

Egli, rimasto immobile e senza parole, comprese tutta la giustezza del mio sdegno, e, vergognandosi, tornò, anzi ricadde sulla sua sedia. Con i cubiti sul tavolino, tenendosi con le mani la testa, rimase muto, e, dopo qualche minuto, grattandosi la nuca, come chi cerca argomenti:

Aud. — E non capisce, — egli soggiunse, con tono di voce di benevola convinzione, — che, negando questi fatti, evidentemente dimostrati, ella comparisce uno stupido? —

Era tanto ragionevole la sua osservazione ch' io rimasi, per un brevissimo istante, senza parola; ma quasi subito:

Imp. — Ed ella non comprende che a me poco importa di comparire un filosofo dinnanzi a lei? —

E mi ricordo la strana contraddizione ch'io avvertii in me stesso, in quel momento. Nel concepire, per così esprimermi, l'idea di questa risposta io mi sentivo orgoglioso, come di una bella trovata, e sovratutto spiritosa; mentre, riverberandosi sul mio cervello, il suono delle stesse parole mi avvertiva dell'errore che commettevo. La mia spiritosa risposta compendiava quasi una confessione: l'Auditore avrebbe

potuto interpretarla così: « è vero; ma non voglio dirlo ». —

Fortunatamente l'Auditore era più brutale che intelligente, e subito:

Aud. — Dunque, persiste nel diniego? —

Superato il timore che egli avesse rilevato il senso della mia risposta, mi affrettai a soggiungere:

Imp. — Lo ripeto, è tutto falso ciò che mi viene apposto! Io sono un povero medico di campagna, che di politica non ho mai nulla saputo, ecc., ecc., — e chiacchierai pauroso che egli tornasse col pensiero alla mia imprudente risposta.

Aud. — Se ne accorgerà e presto, — mi rispose, e mi fe' cenno di andarmene. Volle, però, che io prima sottoscrivessi alle poche cose che egli aveva scritto, e dico poche relativamente alle molte chiacchiere fatte. Singolare! Il processo era scritto in tedesco, lingua a me interamente ignota.

31 ottobre 1852.

Arrivai, vivendo sempre in uno stato di esaltamento, fino all'ultimo di ottobre, e proprio al compiersi del centesimo giorno di quella inumana prigionia della Mainolda.

Ammalato ed affamato, quello che era indebolimento divenne vera prostrazione. Il sottocarceriere, che non era un brutale come il

Tirelli, non so se spontaneamente o dietro ordine ricevuto, mi aveva da due giorni portate minestrine e più volte brodi; ma era troppo tardi. E quella sera, venuto come era solito, per chiudere per di dentro la finestra, dopo aver levato la mobile imposta di tela oliata, mi trovò per terra, svenuto. Impressionato e, forse, commosso, mi gettò sul viso un po' di acqua, che mi fece rinvenire. Rimasi, però, sdraiato, naturalmente pallido e coperto di freddo sudore; ed egli, in tono di compassione:

— Vede? — mi disse — ella muore!

— Eh! lo so, — risposi — e son preparato da molto tempo!

— Pure, — soggiunse, — ella può ancora giovare a se stesso!

— E come? — gli domandai.

— L'Auditore — incominciò timidamente, perchè mi sapeva avverso ad ogni consiglio, — l'Auditore vorrebbe aver la soddisfazione di compiere questo processo con la confessione di tutti gl'imputati. Ella sa già che tutti han confessato!

— No, — soggiunsi, sdegnosamente — io non ho nulla confessato, perchè nulla avevo da confessare! —

Ed egli, temendo, forse, d'irritarmi:

— Parlo per il suo bene, — disse, sommessamente.

Era la prima volta che io intendevo una voce, che, almen nel suono, pareva benevola, e, quindi, più calmo:

— Prosegua — gli dissi; — parli pure.

— L'Auditore — soggiunse — non pretende da lei che ella dica nulla a carico di altri, forse nemmeno che dica quanto le appartiene; ma vuole che ammetta qualche cosa.... tanto per poter dire che il processo è finito con la confessione di tutti. Soltanto in questo modo ella può essere levato di qui e, quindi, sottratto ad una certa morte....

— Ha altro a dire? — esclamai, indignato, fissandolo in viso.

— No, — rispose.

— Ebbene, se ne vada.... e impari che non v'è peggior ufficio di quello di dar consigli a chi non ne domanda. —

Quel pover uomo rimase lì, in piedi, avvilito, senza parola, quando, accortomi che del sangue mi sgocciolava sul dorso della mano destra, pur restando seduto per terra, mi levai il soprabito, e, scoperta una abrasione sopra il cubito:

— Mi faccia dare quella candela (il secondino, tenendola in mano, illuminava la stanza) — gli dissi; e, avutala, sgocciolai di quel sego sopra la ferita (era la sola medicazione possibile). Indi, un po' esaltato: — Una sola cosa le domando perchè ne ho diritto.

— E che vuole? — soggiunse.

— Quando sarò morto, — ripresi, guardandomi i piedi, — mi levi immediatamente i ferri perchè il viaggio dell'Eternità ho diritto di farlo libero! —

Tacque il carceriere, impensierito, e. sollevatomi da terra, mi accompagnò vicino al letto ed appoggiatomi a quello, mi levò i ferri, perchè potessi spogliarmi, mi adagiò sul pagliericcio, mi rimise i ferri, ed uscì, senza dir parola.

Mezz'ora dopo, o poco più, fui sorpreso nel sentir il rumore dei catenacci e nel veder entrare il sottocarceriere, il quale, in tono di soddisfazione:

— Si alzi, — mi disse; — passerà ad altra prigione....

— Qualunque essa sia, sarà sempre migliore di questa, — soggiunsi e, levatimi, di nuovo, i ferri, mi vestii; indi, mi appoggiai al letto, perchè potesse, di nuovo, applicarmeli; ma, con mia sorpresa (ormai i ferri ai piedi io li riguardavo come una parte del mio abbigliamento):

— No! — disse — andremo a piedi; è poco lontano l'altro carcere, è notte inoltrata, nè ordinai una carrozza, per non destar curiosità. Badi, camminano innanzi a noi dodici soldati, ed altri dopo di noi.... Non voglia commettere imprudenze!... —

Io, sorridendo, gli dissi:

— Quella, per esempio, di cadere se ella non mi sostenesse.... —

Soltanto qualche tempo dopo seppi il perchè della improvvisa risoluzione di togliermi dalla Mainolda.

Il sottocarceriere, impressionato del mio stato, e più ancora dello svenimento cui ero stato soggetto, andò in cerca dell'Auditore che sapeva in quell'ora ordinariamente a cena all'albergo, e, trovatolo, gli narrò quanto aveva veduto, conchiudendo:

— Il dottor Pastro, per domattina sarà, forse, morto; ma, se ciò non fosse, egli è già impazzito. —

La mia pretesa di « fare libero il viaggio dell'Eternità », ch'io credevo una bella trovata, lo aveva confuso; non capì nulla e conchiuse che ero impazzito! E, non per senso di umanità, ma unicamente per evitare uno scandalo, se fossi morto in prigione, coi ferri e senza alcun soccorso, s'indusse l'Auditore ad acconsentire al mio cambiamento di prigione.

Luigi Pastro.

Pastro Luigi. — *Ricordi di prigione* dell'unico superstite dei condannati di Mantova dal 1851 al 1853. — Con prefazione di *Fradeletto Angelo*. — Milano, Casa Editrice L. F. Cogliati, 1907. — Vol. di pp. 240.

XVII.

CARLO POMA.



Patriota, cospiratore e martire.

Nacque, in Mantova, nel 1823, da Leopoldo Poma ed Anna Filippini.

Medico addetto all'ospedale civico mantovano, fu chiuso nel Castello di Mantova il 17 giugno 1852.

Accusato di « esser stato membro istitutore della società segreta mantovana; di aver fatto servire la sua abitazione a deposito di stampe incendiarie, destinate alla diramazione; di aver, nel carnevale del 1852, ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del comitato mantovano di far assassinare, col mezzo di appositi sicarii, l'I. R. commissario di polizia Filippo Rossi e di avere a ciò disposto gli occorrenti preparativi »; fu dichiarato reo del delitto di alto tradimento, aggravato di correità

nell'attentato di assassinio per mandato, e condannato alla pena di morte.

Morì, sulla forca, in Mantova, il 7 dicembre 1852.

(Mantova, prigione la Mainolda, 15 luglio 1852).

Giovedì, altre volte di care ricordanze ed ora di tristi, perchè in giovedì (17 giugno) fui arrestato alle due dopo mezzanotte, quando, tranquillo e sicuro d'animo, in un placido sonno, pensavo: « Arriva domani la Mamma; la vedrò ». Ora, cambiando frase, dirò: « Avrò sue notizie, le quali, se sono buone, possono abbellire qualunque posizione ».

Oggi, Mamma, mi proverò a descrivere la mia vita, onde, pensando a me, la mia immagine sia più precisa, e meno vaga.

Fino da quella prima notte fui gettato, voleva dire condotto, in questa stanza che occupo tuttora. È uno stanzino con le mura bianche, ma tutte insudiciate. La soffitta è a volta, e la curva comincia a sorgere dal pavimento, per cui, sebbene l'arco sia molto eccentrico, pure il locale acquista una fisionomia tetra e sinistra. Le due pareti più lunghe sono proprio di fronte alla strada, misurano 17 passi dei miei; le altre 10. In queste ultime sono l'uscio e la finestra, l'uno quasi rimpetto all'altra. Sì l'uscio che la finestra sembrano fatti

nella supposizione che i prigionieri sieno Sansoni. Gli arredi della mia stanza sono un pagliericcio, nel vero senso della parola, e due olle di terracotta, una per deporvi gli escrementi, l'altra per attingervi l'acqua, di cui è mantenuta piena.

. . . .

Conviene, però, che dica che, in seguito, fui trattato con affetto.... e che mi fu data una bottiglia ed una tazza di vetro. Di più quella coperta di lana che lei mi mandò, la gettai in un angolo della mia stanza, vicino al letto, e mi serve di divano: tengo sopra di essa la mia biancheria, e nella federetta, che pure mi mandò, posi il mio soprabito, che mi serve di cuscino, mentre, in letto, le mie braccia mi fanno da origliere. Ora la mia vita si conduce dal letto al divano, dal divano al letto.

Comincia la mia giornata alle sei: allora entrano in istanza con un fracasso (che offenderebbe altro che le orecchie della mia Teresa!) due soldati e un secondino, che, disluchettandola (che parola!), apre la finestra; e si ritirano. Io, che non mi posso alzare da solo per una ragione semplicissima, che è facile indovinare (perchè incatenato anche di notte) rimango in letto, e, avendo dormito poco, torno a dormire, e dormo fino alle sette,

passando un'ora deliziosa, perchè allora la mia fantasia vola più pazzamente; alle sette mi sveglio affatto, e siedo sul letto fino alle otto, e vado in cerca di pulci e di quei vampirini.... che mi dànno tanta molestia, e di cui faccio strage. Alle otto tornano i secondini e due soldati, e spesso il custode; levano, intanto che mi vesto, l'impannata della finestra, ed io vi corro a godere di quella bell'aria, di quella luce, ma per poco!... chè, in un momento, il letto è fatto, la stanza spazzata; chiudono la finestra, van via tutti, e mi lasciano solo; solo, Mamma, e con la prospettiva di 14 ore di noia, d'ozio, di miserie.

Discaccio presto il brutto pensiero, e, con coraggio, mi metto in cammino. Comincio a fare un nodo alla corda che rubai ad un paio di mutande, e che mi serve di giornale. Ve ne sono 29 e li conto tutte le mattine. Poi prendo in mano il pane e anche su di esso noto il dì del mese, e l'osservo bene, perchè, alle volte, vi trovo incastrati pezzi di carbonella; con essi dipingo il muro.... mi tocca di cancellare.... faccio qualche osservazione.... Una di esse terminava con questi due versi dozzinali:

Nella pagnotta un pezzo di carbone
Trovai che mi servì per l'iscrizione.

Quindi mi lavo, impiegando il maggior tempo possibile.

(17 (?) luglio 1852)

Mamma,

SABATO.

La commozione non mi lasciò continuare; poi, oramai, non so più ciò che mi scrissi. È meglio non scrivere in tal modo....

Ho detto cosa che mi fa ribrezzo l'immaginarlo. Ho detto che mi dimentichino. Oh, no, Mamma, non lo facciano per la memoria del nostro buon Papà! Coraggio, Mamma! non si lasci abbattere dalla sventura.

Sono io, adesso, che le dico: « coraggio », perchè vedo l'orizzonte meno buio: la mia condizione presente non è tanto deplorabile....

Mi sono avvezzato al cibo, al letto, al silenzio e alle tante altre piccole privazioni.

L'unico mio nemico è il mio cervello, che mi conduce, che mi trascina con il pensiero in campi sì desolati che io mi perdo.

Se potrà decifrare parte della mia vita, che scrissi sull'asciugamano, che dovetti, poi, tutto lordare, perchè si conosceva lo scritto, vedrà che ho i miei divertimenti, per cui non si affliggerà tanto, pensando a me; ed io pensando a lei, lei pensando a me, ci sia il pensiero un conforto e non uno stimolo al dolore.

. . . .

SABATO, PIÙ TARDI. ORE 10.

Cara Mamma, dico che io non sono ancora sentito in esame, e che, quindi, non posso aver risposto con mal garbo a nessuno, e prova ne sia che il custode e i secondini mi usano qualche attenzione, perchè non ho ancora da lamentarmi di niente. Sopporto tutto con stoica indifferenza. La tempesta, che mi bolle nell'animo, nessuno la conosce. Non fui sentito che una sol volta dal Governatore, e fu un brevissimo colloquio, e ho quasi risposto, l'assicuro, con la massima gentilezza possibile, e non una parola spiacevole corse tra noi. Stia, Mamma, certa di ciò. Sono anch'io del parere che sarebbe una sciocchezza il volersi attaccare con loro: è loro arte quella di dire che rispondo alteramente onde non cedere a quanto vien domandato. Così per il medico. Non starebbe bene che la volessi ingannare, e poi non so se vi riescirei: sono avvezzo, oramai, a tutto e non posso temere inasprimenti. Stia tranquilla che, ove appena sentissi il bisogno, lo manderei a chiamare.

. . . .

DOMENICA, 18 LUGLIO. ORE 6 ANTIM.

Ciao, buona Mamma. Mamma! quanta dolcezza racchiude questa parola!

Io le mando questo saluto.

. . . .

(22 (?) luglio 1852).

Non so se abbiate inteso quella parte della mia vita che vi scrissi la volta passata; ora ve la ripeto.

Il mio più gran nemico, potete immaginarlo, è il tempo, nè lascio alcun mezzo per combatterlo.... Quindi è che, se prima di questa sgraziata avventura, facevo tutte le cose mie più presto che potevo, ora sono diventato una marmotta e v'impiego il maggior tempo possibile. Così, dopo aver mangiato il pane, mi lavo, mi distendo sul divano, e poi mi lavo ancora, mi sbaglio apposta nel mettermi la camicia a rovescio, nell'abbottonarmi ed indossarmi gli abiti per far venir le 10; alle 10 mi siedo sul divano e sto pensando, fino alle 11, il da farsi nella giornata; alle 11 mi portan un po' d'acqua fresca, che, dopo alcuni minuti, puzza orribilmente (un'acqua più perfida non credo che vi sia al mondo!), e la minestra, con la quale, col pane e con quell'acquaccia, faccio colazione e desino tutto in una volta. Anche qui vado più piano che posso; ma non sono mai capace di far venire mezzodì; poi, sdraiato come un serpente sotto l'erba, mi sbocciano, alle volte, sonetti brutti brutti, che mi sforzo di ritenere, pensando alla mia Mamma, ed a voi altri; facendo « rebus »..., di buona voglia.... Alle cinque mi portano nuova acqua

fresca, e, allora, mi torno a lavare; dopo, col pane che mi è avanzato, faccio merenda.... Sento parlare.... mi pare d'esser ricco.... e mi pare d'aver compiuta la vita.... Sto seduto sul mio divano fino alle nove, declamando forte sonetti, e tutti i versi che io so, zufolando tutte le arie che ricordo, ascoltando i discorsi della gente che passa; alla notte passeggio per la stanza, non prima, perchè, quando ci si vede, mi farebbe venire il capogiro; poi vado a letto.

Quest'ultimo mio esercizio, massime ne' primi giorni, mi fu di sollievo, e passai non pochi versi di quelli che valgono un quattrino, e quei canti dell' « Inferno » e due sonetti del Petrarca, de' quali uno comincia: « La gola, il sonno e le oziose piume », e, quando li declamo, mi sono occupato la metà del giorno al più: allorchè ho finito, fo ripassare quelle stesse cose.... pure, con questi pochi versi, io me la passo tutti i giorni (alla manica).

Ma, siccome anche una buona minestra mangiata tutti i giorni viene a noia, così mi è venuta, per la prima volta, l'idea di fabbricare, anch'io, qualche poesia e vi ho trovato un altro mezzo di combattere il tempo, che, come dissi, è il mio più gran nemico. Non ci avevo pensato prima di far qualche cosa e perchè son convinto della mia incapacità, e

perchè cosa impossibile dovea riescirmi senza avere da scrivere tutto ciò che facea. Difatti è una fatica d'inferno. Quando si è terminato un verso non si ricorda più l'antecedente, nasce una confusione sulle prime da non potersi immaginare se non si prova.

. . . .

Teresa, Carolina ed Innocente, mie care sorelle, l'ultima volta che foste qui, mi avete portato un fiore di cedro ed un leandro così belli che, quando li vidi, restai commosso e non potei trattenere i sospiri della mia povera musa. Su quei fiori feci un sonetto che trascriverò sull'altra camicia, perchè qui non ci starebbe. Sì, Mamma; poi di que' tre sonetti mi dirà quale sarà stato il meno brutto. Certo è che tutti furono dettati dal cuore con pochi sforzi della mente. Spero che almeno Carolina li vorrà conservare insieme con queste note; chè, se, un giorno, verrò fuori di prigione, potrò, rileggendole, ricordarmi di questa triste pagina della mia vita.

. . . .

(29 luglio 1852).

Cara Mamma,

GIOVEDÌ.

Io aspetto con tanta impazienza il sabato che, quando sono a metà settimana, le gior-

nate cominciano a parermi ancor più lunghe. Sì, Mamma; perchè il ricevere i suoi biglietti mi è la più grande consolazione che io possa provare. Mi ricordo la gioia che provai, quando trovai quei primi nelle camicie: mi posi a saltare come un pazzo. E poi ho sempre in mente quando ne lessi molti altri in risposta alle mie parole, perchè stetti in gran timore che fosse stato scoperto da chi mi custodisce; ed anche non sono mai tranquillo quando mi portan via la biancheria sporca, temendo sempre di vedere o sentire qualcuno sulle furie e levarmi l'aceto. Non dormo bene finchè non sento l'avviso che si andò bene.... Mamma, quando ci vedremo?... E non mi esaminano mai!... Vogliono che confessi; ma io non perdo la ragione; da me non caveranno niente; pertanto, pazienza tutti e due; non è vero, Mamma? e gli altri miei compagni di sventura sa che cosa facciano?... Povero Quintavalle! L'ho sempre in mente.... anche l'altro. Mamma, questi sono più infelici di noi, perchè il loro tormento sarà maggiore del mio.

. . . .

(14 agosto 1852).

Io sto bene, e sono guarito da quegl'incomoducci che mi molestarono. Sono di umore bastantemente allegro. Passeggio di giorno per

la mia stanza e, come dico, a modo di sentinella. Poi ho i seguenti divertimenti: faccio, come i ragazzi, bolle di sapone. Ho poi fabbricato rompicapo cinesi ed il giuoco dei « pirolini », e, massime quest'ultimo, mi diverte assai. Ci sto sopra ore ed ore, e spesso, durante il giuoco, penso a tutt'altro; ma, intanto, il tempo passa più presto di quello che a far niente; ed è questo il mio scopo; di più è un giuoco caro, che mi ricorda il mio Papà, quando m'insegnava il famoso « giro, giretto e girin ». Sì, benedetti quei tempi, e benedetta l'idea che mi venne di costruirlo! Se vedesse, Mamma! un capolavoro; poi ho le mie formiche, delle quali ho già parlato altra volta; ma non ci vedo più. A domani.

Ho, inoltre, i ragni, e do loro da mangiare una formica al giorno. Mi è anche venuto a trovare uno scarafaggio; io l'ho acchiappato; ma poi l'ho dovuto uccidere, perchè cominciava a disturbarmi la notte; appena lo vidi, mi venne in mente la mia Carolina, che ne ha tanto ribrezzo. E, siccome faccio poesie su tutto quello che succede, così ho fatto un sonettaccio in quell'occasione, e l'ho dedicato a Carolina, sperando lo riceverà come uno scherzo, e perdonarmi se ho scelto un argomento sì poco gentile.

. . . .

(19 agosto 1852).

Oh, Mamma, se io potessi avere un solo dei miei libri greci! Il mio Omero.... il mio Dante.... perchè così la mia salute va logorandosi.

. . . .

Ed i fiori dei miei vasi come vivono? Io li ho in mente tutti. Povero me!

. . . .

(10 settembre (?) 1852).

Mia Mamma, e voi miei fratelli, datemi la mano ed ascoltatemi: se mai alcuno, nel vostro cuore, avesse detto: « Oh, Carlo, io lo credevo più forte, questi, lo giuro, s'inganna sul mio conto ». Io, nè davanti ai miei nemici, nè solo, ho mai tremato della mia posizione, nè ho ancora da sentire un'ombra di pentimento, nè di rimorso sulla mia vita passata in relazione ai miei doveri come cittadino. Il carcere mi ha cangiato, sì; ma io mi glorio di tal cangiamento: il mio cuore si è fatto più sensibile; anzi, dirò che, prima d'ora, la mia ragione sola guidava le mie azioni, ispirava i miei pensieri, e che il carcere mi ha fatto trovare il cuore. Quando scrivo a voi piango di tenerezza; piango solo, pensando alla mia

Mamma, e solo tre mesi fa io non avrei pianto, e di queste lagrime non sento rossore e sono il mio orgoglio. Del resto, io sto fermo come una torre che non crolla « giammai la cima per soffiar de' venti », e soltanto talora cigola sui cardini, e sarò sempre tale finchè avrò l'uso della ragione, ossia finchè avrò vita.

. . . .

Domenica (12 settembre) mezzodì.

O Mamma, sono oggi 88 giorni di prigionia, e non vedo ancora il crepuscolo di quello in cui verrò messo in libertà! Qui tutti sono muti. Nessuno mai mi dice una parola. Il principio d'un sorriso l'ho ancora da vedere su questi volti. Sempre duri, implacabili come la vendetta!... Non importa!... Mi resta la mia Mamma, mi restano i miei fratelli.

. . . .

Cara Mamma,

Questa è l'ultima volta che scrivo sulle camicie e sulle mutande, perchè non può farsi un' idea quanto quel metodo sia faticoso: d'ora in poi sempre così, che è anche più sicuro; basta che mi mandino almeno un lapis tutte le settimane, e le mie sorelle mussoline scritte.

. . . .

(Mantova, dal Castello).
Venerdì, 17 (settembre 1852).

Mamma, ieri, alle sette di mattina, fui tradotto al Castello. L'esame terminò a mezzodì. Momenti terribili perchè con il confronto a mio carico. Però, e giuro che è la verità, di esso esame sono, in complesso, contento. Sono con Quintavalle e Tassoni ed altri galantuomini. Mamma, cautela ed un biglietto solo. Ciao, ciao. Da un'ora alle due, appena fuori S. Giorgio, tra le due torri, un fazzoletto bianco.

21 settembre (1852).

Cara Mamma,

Mi scriva con cautela, ma più che può, su tutto che circola per la città, sul processo, sulle condanne che verranno, di tratto in tratto, pubblicate.

. . . .

26 (settembre 1852) domenica.

Fui tradito da uno dei miei compagni e il Giuda mi sta ancora al fianco; quindi non posso scrivere.

(novembre 1852).

Mamma, si consoli. Martedì fui esaminato per l'ultima volta. Spero. Si consoli, perchè, durante il processo, non commisi ombra di viltà. Entro il mese la crisi. Coraggio! Io ne ho molto, e così loro.

(3 (?) novembre 1852).

Mamma, io sono il più disgraziato. Due pistole e due pugnali si devono trovare nel nostro pozzo, se mai venissero a fare una nuova perquisizione; altrimenti sono rovinato.... e non ci sono. Tutto mi va alla peggio. La mia sentenza terribile è andata a Verona; tutto ora per me dipende da là.

. . . .

Io sono de' più compromessi. Fui condannato non so a che con Tazzoli e altri sei. Non ho paura; ma non bisogna illuderci. Io penso sempre al dolore di cui sono cagione: questa è l'unica cosa che mi affligge.

Domenica, 4 dicembre 1852, ore 1 pom.

. . . .

Io v'immersi nell'afflizione in cui vi trovate per colpa altrui più che mia; ma questa mia, abbenchè poca, io sono per scontare con

la perdita della vita. Non mi rammarica il perderla, bensì il pensiero d'avervi fatto, per sempre, infelici. In questi ultimi momenti, Mamma, Alessandro, Giusto, Gigio, Teresa, Carolina, perdonatemi; cancellate, pensando a me, quanto può offuscarne la memoria.

. . . .

Lunedì, 5 dicembre (1852) di sera, a letto.

Ecco le mie ultime linee della mia vita.... Domani il mio nome comincerà a perdersi fra gl'innumerevoli che sono già dimenticati.... Vivrò nell'affetto dei miei cari; ma tutto viene ad un termine: nè, però, mi sconforto.

Sì, qualche cosa di noi dura oltre il sepolcro, e durerà, quindi, anche l'amore.... La (mia vita) fu un misto di male e di bene, e, se quello fe' traboccare la bilancia, la fermezza della mia anima, in questi mesi, la tornò all'equilibrio: non la fermezza di questi ultimi istanti, dico, perchè non è gran virtù disprezzare la morte.... Io penso che, se non v'è un'altra vita, anche la morte non ha senso. In tal caso, « morte » non significherebbe che « ultimo dolore fisico », appunto perchè tale si suppone la vita. Se poi l'anima è immortale, come sento nel mio cuore essere difatti, la morte ha nulla di terribile, perchè sulla

terra vi sono più affanni che gioie, e in Cielo non ci deve essere che gioia, perchè là solo si potrà possedere la scienza e l'amore.

CARLO POMA.

LUZIO ALESSANDRO. — *I martiri di Belfiore ed il loro processo.* — Milano, Casa editrice L. F. Cogliati, 1905. — Vol. II di pp. 422.

XVIII.

BENEDETTO CAIROLI



Patriota e uomo di Stato.

Nacque, in Pavia, il 28 gennaio 1825, da Carlo Cairoli, medico chirurgo, e dalla contessa Adelaide Bono.

Nel 1844, s'inscrisse al 1° anno di giurisprudenza nell'università pavese.

Nel 1848, si recò a Milano, dove giunse la sera della quarta giornata. Compiuta vittoriosamente la insurrezione pavese, prese parte alla campagna di guerra di quell'anno, nella compagnia pavese comandata dal capitano Rivolta. Fu presente alla battaglia di Pastrengo.

Nel 1849, seguì la divisione lombarda.

Nel 1850, prese la laurea.

Venticinquenne, si pose nelle cospirazioni, affiatandosi con i patrioti lombardi.

Nel 1852, era capo del Comitato rivoluzionario di Pavia.

Ricercato dalla polizia, riparò a Gropello, poi in Piemonte e due volte in Isvizzera, dove fu arrestato, in Locarno.

Liberato, dopo altre peripezie, nel 1859, si arruolò nei Cacciatori delle Alpi.

Nel 1860, preparò ed aiutò la spedizione di Giuseppe Garibaldi in Sicilia. Capitano, in Palermo, fu ferito ad una gamba.

Nel 1861, fu eletto deputato al Parlamento.

Nel 1863, trattò, a nome del generale Garibaldi, col generale Klapka ed Armando Lévy per una insurrezione in Ungheria ed in Polonia.

Nel 1864, diede le dimissioni da deputato; l'anno seguente, rientrò alla Camera, dove rappresentò il collegio di Pavia fino alla morte.

Nel 1866, nominato comandante del quartier generale, benchè non glielo consentissero le ferite e le malattie sofferte, pure si avanzò nel Trentino, in mezzo ai pericoli, come nella memorabile giornata di Bezzecca.

Nel 1867, si adoperò per la spedizione romana.

Nel 1878, fu nominato prima presidente della Camera dei Deputati e poi presidente del consiglio dei ministri.

Nell'attentato del Passanante contro Umberto I, in Napoli, salvò la vita del principe ereditario Vittorio Emanuele, rimanendo ferito. Nel dicembre, diede le dimissioni da capo del gabinetto.

Nel 1879, ritornò al potere, che tenne fino al 1881.

Morì, nel palazzo reale di Capodimonte, in Napoli, l'8 agosto 1889.

Mio carissimo Papà,

Domenica, 9 (maggio 1848), Casalaldo.

Non avrei mai creduto di essere così presto nelle campagne del Mantovano. La nostra fu veramente una marcia forzata; siamo a diciotto miglia da Mantova; abbiamo raggiunto l'Armata Piemontese a Viadana, e siamo sotto gli ordini del Duca di Savoia, che ieri ha voluto che avessimo l'onore di precedere la sua armata. In questi paesi vi è carestia di viveri, di tutto: fortunati se troviamo un po' di paglia per dormire!

In questo momento riceviamo l'ordine di partire immediatamente per Pietole (a 8 miglia da qui). Un corpo di Tedeschi è a Goito.

La vita che facciamo è un po' faticosa; ma ti accerto che il sentimento da cui siamo animati ci fa forti contro qualsiasi disagio.

Io non desidero altro che di ricevere in qualche maniera le tue notizie e quelle della mia cara Mammina, di tutti i miei cari, insomma.

. . . .

A grande stento ho potuto trovare l'occorrente per iscriverti. Questo Casalaldo è

pure il miserissimo paese! Soltanto per la previdenza del Mazzoleni, che abbiamo mandato come furiere, abbiamo trovato da mangiare qualche cosa in sette od otto: e da veri fratelli abbiamo diviso le nostre poche provvigioni con il Generale e molti ufficiali piemontesi, che non avevano neppure del pane!

Palazzo Rossi, sotto Peschiera, 26 (maggio 1848).

Pochi giorni sono, appena arrivati sotto Peschiera, mi si presentò un Pavese, vivandiere presso l'Armata Sarda, il quale, di ritorno a Pavia, mi offrì di portarti una mia lettera. Io fui felice di poter cogliere quest'occasione; vi sono momenti in cui l'anima nostra vola più che mai verso le persone che sono vicine al nostro cuore; nell'ora del pericolo, io pensavo a voi, miei ottimi Genitori; io vi scrivevo le mie parole all'aperto, sotto il tiro del cannone tedesco.... e domandavo la vostra benedizione.

Oggi solo venni a sapere che chi doveva consegnarti le due lettere (una indirizzata a te, l'altra alla mia buona Mammina) non finì il suo viaggio; anzi, ubriacatosi a mezza strada, perdette tutto ciò che si era incaricato di portare a Pavia. Io ne fui dolente oltremodo e perchè son persuaso che quelle lettere scritte in quel momento ti sarebbero state più care, e

perchè avrai forse accusato di negligenza il tuo Benedetto, che pure è sempre col suo pensiero ed il cuor suo in mezzo a voi, ed approfitta dei pochi istanti che gli son concessi per darvi le notizie sue.

Miei cari Genitori,

Cisano, 30 maggio (1848).

Voi vegliate e pregate per me, ed io fui salvo!

Già da alcuni giorni noi eravamo a Bardolino, dove ci aveva mandati il general Federici con l'ordine di ritirarci quando fossimo attaccati dal nemico. I Tedeschi avevano già minacciato di saccheggio e sterminio gli abitanti di quell'italianissimo paese; chè alcune volte ne avevano messe in fuga pattuglie sbandate. Bardolino, paese sorridente di cielo italiano, ci accolse con l'entusiasmo degli uomini che vogliono libertà: i fanciulli cantavano canzoni di guerra, le donne preparavano cartuccie, gli uomini volevano armi.... Per otto notti, io pattugliai sui monti con alcuni dei nostri: molti di Bardolino mi accompagnavano e volevano i posti delle sentinelle avanzate. Questi generosi abitanti dovevano scontare il delitto di avere mente e cuore italiani! Il giorno 28, verso le sei di sera, noi eravamo assaliti da forze cento volte maggiori; mal-

grado l'ordine ricevuto, noi facemmo barricate e tentammo difendere, per alcune ore, il paese. La nostra ritirata fu a notte avanzata, in mezzo alle palle e alle bombe nemiche, disperati di dover lasciare un paese che sarebbe stato scopo della vendetta austriaca!

. . . .

Il giorno dopo, il campo piemontese fu attaccato in tutti i punti: e in tutti i punti il combattimento accanito, nostra la vittoria, il Tedesco sconfitto, fugato. Dalla parte dove io mi trovavo, combattemmo in meno di trecento contro più di mille: dopo alcune ore ci trovammo senza cartucce: si suonò la carica alla baionetta, ed i nemici furono costretti a disordinata, ignominiosa fuga. Il mio vestito fu forato da una palla nemica, che ferì il mio vicino, un valoroso sergente piemontese.... O miei cari Genitori, le vostre anime mi accompagnano, le vostre preghiere salgono a quel Dio che benedice alle armi italiane, ed io combatto sicuro!

Mia carissima Mammina,

Alla Ferrara, sul monte Baldo, 13 giugno (1848).

Siamo a pochi passi dal Tirolo, stanchi d'inseguire un nemico a cui la paura mette le ali.

. . . .

Il mio fisico si è fatto forte in mezzo alle fatiche ed agli stenti. La causa è di Dio e Dio mi sostiene!

Zurigo, 10-5-1853.

Ogni tuo consiglio mi è sacro, ogni tuo desiderio è comando per me. È inutile, perciò, che io ti aggiunga come rinuncio alla risoluzione di rientrare in Piemonte senza previo tuo avviso.

Sta' certa, però, mia carissima Mamma, che, prima di metterla in atto, ne avrei domandato a te il parere. Il pensiero nacque in me dalla certezza che nulla poteva avvenirmi di sinistro, perchè so che altri, che trovasi nelle medesime mie condizioni, si è recato a Torino a far valere i suoi diritti e riescì pienamente — a quanto mi si scrive. Questi è il cognato del nostro amico Frova. Io abborro i luoghi che sono lontani da te e da' miei cari; il vuoto, la solitudine tormentano la vita dove non è alimentata da cure affettuose: il pensiero della Patria abbandonata m'affatica l'anima e la mente; l'esiglio trascinato fra gente ignota, in paese straniero e sotto malinconico cielo è incubo che opprime e non svanisce; — eppure non dispero, perchè so che nessuno vorrà meglio di te patrocinare la mia causa, nessuno più

di te comprende il mio dolore e potrà trovare potenza che basti per calmarlo.

Io ti ringrazio, mia ottima Mamma; ringrazio te ed il mio buon amico del dono che mi mandate, che mi sarà sacro e prezioso. Nelle sembianze dell'Uomo venerabile cercherò l'ispirazione del sacrificio ed i conforti per sopportarlo e le care rimembranze dell'infanzia, che, tranquilla e benedetta, trascorse fra le vostre braccia!

BENEDETTO CAIROLI.

ROSI MICHELE. — *I Cairoli.* — Torino, fratelli Bocca, editori, 1908.

XIX.

ALBERTO MARIO.



Patriota, soldato e pubblicista.

Nacque, in Lendinara (Rovigo), il 4 giugno 1825, da Francesco Mario e da Angela Baccelli.

A sedici anni, fu rinchiuso nel seminario di Rovigo, perchè troppo vivace.

Studiò nella Università di Padova e poi, costretto ad esulare dopo la dimostrazione insurrezionale dell'8 febbraio 1848, in quella di Bologna.

Nel marzo del 1848, fece parte del battaglione universitario.

Combattè a Cornuda e a Vicenza e, in ambedue i combattimenti, ebbe la menzione onorevole.

Partecipò al bombardamento di Treviso, e fu poi, tra i Piemontesi, al combattimento del 4 agosto 1848 fuori Porta Romana in Milano.

Tornato a Bologna, fu tra i difensori della città l'8 maggio 1849.

Scampato, in Firenze, dalla polizia austriaca, si rifugiò in Genova, dove diresse la « Tribuna », e « L'Italia libera » e, nel 1852, la « Libertà ». Collaborò assiduamente nell'« Italia e popolo », poi « Italia del popolo », diretta da Maurizio Quadrio.

Dal 1851 al 1857, continuò a scrivere e a dar lezioni d'italiano e di storia, per vivere.

Nel 1857, per cospirazione repubblicana, fu espulso da Genova; riparò a Ginevra, dove fu raggiunto da Jessie White, ardente mazziniana, corrispondente del « Daily News », già sua compagna di carcere e che, nel dicembre 1857, divenne sua moglie, in Porstmouth, nella casa paterna.

Con essa cospirò e lavorò poi sempre per la repubblica e la democrazia.

Nel 1858, collaborò, in Londra, al giornale mazziniano: « Pensiero ed azione »; nello stesso anno, passò con la moglie in America a perorare la causa della indipendenza e della libertà italiana.

Nel 1859, tornò in patria e, per sospetto che volesse disfare l'Italia monarchica per impazienza di farla repubblicana, fu prima arrestato e poi espulso.

Conobbe in Lugano Carlo Cattaneo e ne sposò l'idea federale; con essa rientrò in Italia, nel 1860,

accolto festosamente in Sicilia da Giuseppe Garibaldi.

Dopo la campagna di Sicilia, cui prese parte attivissima, si ridusse a vivere in una villa sui colli di Firenze, sostenendo frattanto contro i mazziniani e contro i monarchici la sua nuova idea federale nella « Nuova Europa » di Firenze e nel « Dovere » di Genova.

Nel 1866, fu da Garibaldi nominato capo di stato maggiore presso il colonnello Augusto Elia comandante la flottiglia italiana del lago di Garda e prese parte a tutte le fazioni del luglio di quell'anno.

Degli ultimi dieci anni della vita, sta tutto negli scritti suoi, consegnati alla « Provincia » di Mantova, poi alla « Rivista Repubblicana » e alla « Lega della democrazia ».

Lasciò numerosi scritti d'arte e di letteratura, tra cui: — *L'ideale nell'Arte* — *Le donne artiste* — *Teste e figure* — *La camicia rossa* — *I nostri filosofi contemporanei* — *Vita di Garibaldi* — *La schiavitù ed il pensiero* — ecc., ecc.

Di lui si hanno pure gli *Scritti* scelti e curati da Giosue Carducci.

Morì, in Lendinara, il 2 giugno 1883.

Andai all'Università di Padova giovanetto, nel novembre del 1844, per istudiarvi matematica. L'anno dopo, cambiai e mi diedi alle pandette. Ma, viceversa, leggevo, dì e notte, poemi e storie e romanzi, e anche qualche libro di

politica capitatomi di straforo: le « Speranze d'Italia », i « Prolegomeni al Primato », i « Casi di Rimini », ecc. E però mio Padre, il quale, nel quarantacinque, non mi vide mai con un libro in mano di geodesia o d'introduzione al calcolo, nè gli anni successivi con un libro di diritto civile o canonico, mi veniva ripetendo in lingua lendinarese:

— « Putin, vu no farì mai gnente ». — E (ahimè!) fu indovino.

Egli dilettavasi nelle arti del disegno. E il professore Lavelli, nell'anno di matematica, mi aveva in istima del primo disegnatore della scuola, perchè gli presentavo come miei i lavori di Papà. Il quale erasi ripromesso in me un ingegnere civile coi fiocchi. E ricordo sempre con rimorso il suo dispiacere, molto prossimo all'angoscia, per aver io mutata bandiera.

Nel quarantacinque, all'Università, si faceva lo studente come lo descrisse, nel quarantasette, Fusinato. Dodici orette di riposo. Soltanto, dopo l'avvenimento di Pio IX al pontificato, si accese la lampada del patriottismo, la quale, non so come, era piena d'olio.

Gli studenti dell'Università di Padova superavano, allora, il numero di duemila. Essi eran divisi per compagnie, ciascuna delle quali viveva a sè, all'osteria, al caffè, al passeggio,

ai balli. Fra gli studenti e la cittadinanza, pochissimi contatti. Tradizionali le baruffe coi plebei, detti « paciolosi », come con gli sbirri e coi « piantoni », guardie di polizia, ordinati militarmente questi ultimi e Italiani.

La compagnia, alla quale io appartenevo, di polesani e di qualche mantovano avviò un'associazione politica travestita in società filarmonica; e, nel '47, tolse a pigione un appartamento, in Via San Bernardino, nel palazzo Spinetti, dandovi accademie musicali, ove interveniva anche il bel mondo padovano. I romanzi del Guerrazzi, le poesie di Berchet e del Giusti, qualche fascicolo della « Giovane Italia » di Mazzini, giornali di Bologna e di Roma, i « Prolegomeni » del Gioberti alimentavano quei primi fervori.

Vivevano in Padova, allora, l'Aleardi e il Prati, e, ogni sera, a cena, or in questa ed or in quella bettola — lo « Storione » o « Zangrossi » o il « Gambero » o lo « Storioncino » — ci declamavano i loro carmi patriottici e inediti; e noi bruciavamo d'entusiasmo e aspettavamo il gran giorno.

Frattanto, nel settembre, Radetzky occupava bruscamente Ferrara. Il fatto commosse tutta l'Italia. Al nostro ritorno all'Università, nel novembre, l'ardore patriottico dei pochi erasi diffuso nell'universale. L'Università non

pareva più quella. Ricordo la dimostrazione contro l'abate Menin, professore celebrato di storia generale, popolare e simpatico, per essersi rifiutato di firmare una carta antiaustriaca compilata dal Tommasèo, dicendo non firmar egli se non che il foglio pagatoriale. L'Università riboccava di scolaresca; e, appena il professore cominciò la lezione, scoppiò un uragano di fischi, e quegli dovette scendere di seggio e andarsene, fra due siepi di studenti, con gli orecchi intronati dai sibili e dagli ululati.

Le soperchierie austriache in Milano, nel gennaio, e all'Università di Pavia contribuirono grandemente ad esaltare gli esaltati. Le ostilità pigliavano tutte le forme: non si fumava più, si usciva da un luogo pubblico ove entravano uffiziali dell'esercito, molti studenti vestivano all'italiana — cappello a larghe tese con piuma, abito di velluto, pizzo o baffi (chi li aveva, ben inteso) — qualche nastro tricolore, qualche « viva l'Italia », qualche « morte ai Tedeschi ». Quando, il 6 di febbraio, moriva un tal Pellegrini, studente.

Si trasse partito dalla morte del Pellegrini per una manifestazione solenne contro il governo e per affratellarsi con la cittadinanza e coi « paciolosi ».

Nel cortile dell'Università, ove convenivano

in istraordinaria frequenza gli studenti da qualche giorno, fu nominato, lì per lì, un comitato con l'ufficio di provvedere al funerale. Esso, in un attimo, s'intese con l'aristocrazia e con i borghesi, e diè convegno, per la sera dello stesso giorno, nella borsa del caffè Pedrocchi ad alcuni dei principali « paciolosi ». Quivi strette di mano, ponci bollenti e alleanza.

Noi avevamo provveduto un corbello di penne di cappone, e ne inserimmo una nella berretta di ciascuno di loro, in segno d'italianità, corrispondente alla piuma del cappello italico degli studenti. Quei « paciolosi » credevano di trasognare, mirando i corrucci antichi trasfigurati nelle amorevolezze presenti.

Alla dimane non meno di cinquemila persone accalcavansi sulla via ove era la casa del morto. Bisognava, e non parve facile, articolare questa massa densa ed immobile. Io sviluppai i due capi estremi della folla in senso inverso, ed ordinai fronte indietro alla metà dell'intero.

Quattro centinaia di studenti su duemila erano vestite all'italiana. Questi al centro formavano corteo al feretro, e dodici di loro a vicenda lo portavano. La colonna davanti e di dietro era distribuita così: uno studente, un « pacioloso », una livrea di casa signorile con torcia, un cittadino.

L'interminabile processione percorse silenziosamente la piazza dei Signori, la piazza dei Frutti, via Pedrocchi, eccetera.

Presso l'Università, dalla via delle Beccherie, il generale d'Aspre, soggiunto in carrozza, voleva traversare la processione. Bortolo Lupati, di Adria, il principe dei capi ameni viventi, uno dei direttori della processione, balzato davanti alla carrozza del tenente maresciallo austriaco, e fulminatolo con un'apostrofe alla Mirabeau, gl'intimò di retrocedere; e d'Aspre, per tutti gl'Iddii, visto un muro di faccie e di mani risolute, dovè retrocedere. Bortolo Lupati, non contento di aver fatto ridere sino alla convulsione due generazioni, oggi assiste gl'infermi, coll'assunto di farli ridere durante l'agonia e in punto di morte, e ci riesce. Incomparabile filantropia, che gli assicura un posto fra i benefattori del genere umano. Bortolo, non dubitarne: spero di averti vicino nel gran quarto d'ora.

Gli Austriaci, furibondi a cagione della gravità dei casi, cominciarono a vendicarsene la sera stessa. Al Caffè della Vittoria, in piazza dei Signori, un drappello di caporali e sergenti, sguainate le spade, provocò un parapiglia, ferendo, fra gli altri, una donna incinta. Al Caffè della Croce di Malta, sergenti di cavalleria vennero alle mani in bigliardo con

studenti che giocavano. Alla notizia dell'evento e cittadini e studenti convennero in gran numero al Caffè Pedrocchi. Indicibili la commozione e l'ira. Lo studente Guastalla, ora avvocato in Milano, comparso sopra un tavolino, proruppe in parole magnanime contro gli odiati stranieri; e fu deliberato che una commissione di dame, di cittadini e di studenti sarebbesi presentata il dì appresso al generale Wimpfen, comandante della piazza, per pronunziar parole di protesta e per chiedere la punizione dei soldati delinquenti.

Gli studenti, oggimai in permanenza all'Università, nominarono me e un altro di cui non ricordo il nome. La commissione componevasi di alcune signore — delle quali rammento le nobili Antonina Pivetta e Carlotta Mario, la contessa Paolina Cittadella, Carolina Steier Zucchetta — e di parecchi signori, e fra questi il vescovo Modesto Farina. Eravamo dieci o dodici.

Prima che la commissione si presentasse al Wimpfen, fu invitato il Rettor magnifico, che era il professore Racchetti, a render conto delle pratiche fatte da esso presso il comando militare, nella sua qualità di Rettore della scolaresca. Comparve il vecchio Racchetti alla loggia superiore. Non uno studente mancava, e vi si aggiunsero numerosi cittadini. Erano

presenti il delegato civile Primolazzi, il commissario superiore di polizia, una commissione municipale; i quali tutti successivamente tentarono di condurre il comandante della città a più miti sensi. Dalle provocazioni frequenti delle truppe, dai provvedimenti militari insoliti e da altri segni biechi arguivasi un brutto tiro. Il vecchio Rettore pronunziò parole vaghe ma poco rassicuranti; e non aveva gli occhi asciutti. Dal centro del cortile sorse a parlare un giovanotto, di piccola statura, e con voce ferma:

— Signor Rettore magnifico, — egli disse — il silenzio di tanta gente qui adunatasi a domandare giustizia esprime meraviglia a un tempo e dolore per la risposta ricevuta. Come mai la rappresentanza nostra e la municipale e le autorità politiche e civili non seppero ottenere dal governatore militare neppure la promessa che non si attenterebbe alla vita dei cittadini, e che alle pattuglie armate sarebbe, quind'innanzi, vietato di entrare minacciatrici nei caffè e nei convegni privati? Ma, se questi signori, che pur seppero opprimerci, or si dichiarano impotenti a difenderci, perchè non si chiedono, a viso aperto, le armi per provvedere noi stessi all'ordine pubblico? Perchè si mantengono trepidanti le nostre famiglie, si turbano i nostri studii con minaccie, con so-

perchierie e con truci disegni? Non sarebbe miglior partito chiudere l'Università? Senza provocazione, ma senza viltà, aspettiamo che ci si faccia una situazione netta. —

L'oratore era Giacomo Alvisi, oggi senatore del Regno. Gl'inusitati accenti, in quei giorni di giudizio statario, quando « statim », cioè in sul punto, commissioni militari feroci sentenziavano sulla libertà e sulla vita dei cittadini, suscitarono una tempesta d'applausi. E l'oratore fu sollevato sulle braccia e portato in giro come in trionfo.

Il Rettore promise di ritentare la prova. E, per le quattro e mezza, nuovo convegno nell'istesso luogo.

Frattanto la commissione mista di signore, di cittadini e di studenti si recò in piazza dei Noli, ove abitava il maresciallo Wimpfen. Costui la ricevette con piglio altero, in piedi. La signora Zucchetta, tedesca, cominciò per prima e gli parlò in tedesco. Ma, neppure al suono della natìa favella, egli diè segno, non dirò di men crudeli spiriti, ma di più urbani modi. Affermò, in sostanza, che i provocatori sono gli studenti, e che i soldati fanno il loro dovere. Io, giovanissimo e bollente, volli dire la mia, e lo interruppi con un:

— Non è vero. —

A questa frase non registrata nel galateo,

egli si volse a me, come persona ondeggiante fra lo stupore e il risentimento. Ed io proseguii:

— Iersera dieci o dodici sergenti di cavalleria irruppero con le sciabole ignude nel Caffè della Croce di Malta, mentre noi giocavamo una partita al bigliardo. Se si venne alle mani, non fummo noi i provocatori. —

Il Maresciallo replicò secco come un cavicchio:

— I soldati fanno il loro dovere. —

La situazione, in quanto concerneva me, aveva una venatura comica, essendo io soldato austriaco di recente leva, ed egli il mio comandante supremo, ma senza saperlo. Non ero al reggimento, perchè, studente, avevo il diritto di terminare gli studii.

Le dame e i gentiluomini della commissione, visto che le buone ragioni non valevano la croce di un quattrino, e che, tanto, quello era un buco nell'acqua, si accomiatarono. Non ho d'uopo di soggiungere che il Maresciallo non mosse collo, non piegò sua costa e non ci accompagnò all'uscio della sala. E sì che qualcuna di quelle signore era anche molto bella.

Il mio compagno ed io spesseggiammo all'Università. Ivi, in ristrettissimo compendio, comunicai, dall'alto della galleria, la risposta del Maresciallo, che fu accolta con espressioni

d'indignazione; e vidi mani alzate e tese all'indirizzo degli oppressori e significavano: « c'incontreremo! » o pure « ce la pagherete! ».

Si vuotò in gran parte l'Università, e gli studenti si andavano spargendo sulla piazzetta e nell'attiguo Caffè Pedrocchi.

Io camminavo lentamente verso l'angolo delle beccherie, quando due uffiziali ne venivano col sigaro acceso. Alcuni studenti li invitarono a toglierselo di bocca, e indi fu loro strappato. I due uffiziali, riusciti nella premeditata provocazione, spiccaronsi di lì, in un baleno, e, sfoderate le spade, le rotarono in alto.

A quel segno, vidi sbucare dal portico del Municipio, di fronte alla piazzetta dell'Università, provenienti dalla piazza delle Erbe, drappelli di soldati con alla testa ciascuno un ufficiale, e altri drappelli da via del Gallo e da via Pedrocchi, e precipitarsi a baionetta su quanti giovani ivi incontravano, segnatamente su quelli vestiti all'italiana. La improvvisa irruzione li disperse per ogni verso.

In questo mentre fu chiuso il portone dell'Università dagli studenti che vi erano dentro. Ce n'era più di quattro centinaia. Uno di essi forzò con un pugnale il custode della torre a consegnargli la chiave. V'entrò, vi si

chiuse. Il suono a martello di quel campanone storico sconvolse gli animi della città, e contribuì potentemente a salvare in gran parte la scolaresca dalla meditata strage.

A quel suono, insorsero i galeotti della casa di forza; e tutta la cavalleria si ristrinse in piazza Castello, per impedire che quei galantuomini ne uscissero.

A quel suono, gli abitanti del Bassanello tumultuarono e si mossero su Padova; per il che si spedirono verso la porta La Croce sei pezzi di artiglieria.

Non avanzava, pertanto, contro di noi se non l'infanteria. Le truppe facevano impeto segnatamente verso il portone dell'Università per ridurre al silenzio la campana, la quale, chiamando all'armi la città, avrebbe forse invertite le sorti del prefisso eccidio. Vedendo quell'impeto, antivedendo nella carneficina dei rinchiusi entro l'Università il primo effetto delle porte sfondate, mi balenò l'idea di poter impedire il truce divisamento. Tentai di pervenire al palazzo della delegazione in via San Lorenzo, girando l'angolo di San Gallo. Quivi schioppettate e sassate e ululati, e orribili favelle, e fughe e rincorse e casa del diavolo. Io non so come, ma in effetto mi riuscì alla perfine di arrivare alla tomba di Antenore e di correre alla porta della Delegazione.

In quel mentre, il sergente dei poliziotti, o « piantoni », metteva in ischiera la sua pattuglia.

Io, d'un balzo, fui loro davanti, e li arringai con breve discorso, presso a poco così; ma certo molto meglio di così, arguendone dai risultati:

— Appunto di voi cercavo. Voi siete Italiani. Sentite?... gli Austriaci ammazzano gli studenti, Italiani come voi. Stanno sfondando il portone dell'Università. Corriamo ad impedire l'imminente assassinio. Venite; io vi guiderò. —

Fossero le schioppettate, o la campana a stormo, o l'arcano senso dei nuovi destini della Patria, o la mia parola, o tutte queste cose insieme, il fatto è che il sergente acconsentì; e ci avviammo, io alla testa, verso la crociera del Gallo; e, in poco d'ora, giungemmo davanti al portone.

In quel momento drappelli d'infanteria ungherese tentavano gli estremi sforzi contro il portone.

Seguìto dai poliziotti, urlai, con gesto di comando, agli ungheresi:

— « March »!... —

E questi si ritrassero; i poliziotti occuparono il posto davanti al portone, e la strage fu scongiurata. Io vestivo allora, come ora, in

nero, e cappello a tuba. Mi hanno creduto un agente di polizia. E, di lì a poco, ritornai sui miei passi.

Pochissimi studenti erano armati. L'ira nemica sfogavasi a colpi di moschetto e di sciabola sopra una moltitudine d'inermi, i quali, nelle supreme distrette e privi di scampo, davan di piglio ai ciottoli. Un Ercole popolano, certo Zoia mugnaio, afferrato alle spalle un uffizialetto degli usseri, bellimbusto, e alzatolo da terra, gli fiaccò con un ginocchio il filo della schiena, in sulla gradinata del Caffè Pedrocchi.

Alcuni drappelli di Austriaci, prorompendo in questo grandioso Caffè, menarono colpi a destra e a manca. Rocco Sanfermo, investito presso il portone del Municipio da una pattuglia, si difese eroicamente, schermendosi con un bastone e ritraendosi, grado grado, al Pedrocchi, ove cadde per diciannove ferite.

Venuto fatto al Beltrame, ora direttore del « Giornale di Padova », di uscire dall'Università, avuto notizia da Giovanni Roggia del triste caso del loro amico Sanfermo, s'affrettò a soccorrerlo; ma un'irruzione di kaiser-jäger provenienti dalla piazza delle Biade costringe i pietosi infermieri del ferito a sgombrare. Un colpo di fucile, rasentando il Beltrame, batte sulla parete della prima sala; e lo sfregio vo-

cale di questa palla austriaca è ancora là. Gl'incalzati dagli jäger incontrano dalla parte dell'Università altra pattuglia che li carica a baionetta. I tre studenti Roggia, Giovanni Merlo e Francesco Beltrame sono i primi assaliti. Nella colluttazione i due primi non patiscono danno di sorta; il Beltrame tira ciottoli, e, abbracciatosi ad un jäger, gli martella con un ciottolo la bocca e gli fa ingoiare un dente o due, ma lo jäger, pervenuto a svincolarsi da quel fiero amplesso, gli vibra tre colpi di baionetta al capo e lo atterra sotto la loggia presso la porta dell'offelleria. Quando il Beltrame ricupera i sensi e, assistito dallo Zoia, si rialza e avviasi verso casa sua, s'accorge indi a poco d'aver lasciato sul terreno il dito mignolo della mano destra, che gli fu mozzo in quel duello. Il dito fu raccolto dalla polizia.

Il bravo Beltrame, al sicuro dentro l'Università, volle affrontare il gravissimo cimento, che gli costò quasi la vita, per accorrere in aiuto dell'amico Sanfermo.

Bossaro ebbe le coscie trapassate da una baionetta. Rizzi ed Anghinoni rimasero uccisi. Io visitai poco dopo il cadavere dell'Anghinoni in una camera al Portello presso la piazza dei Grani. Questo studente era un giovanetto di piccola statura, bellissimo, e cadde per un colpo di baionetta al cuore.

Si diceva che gli studenti feriti fossero centosette. Non ho potuto verificarlo. Certo furono molti. E si diceva altresì che fossero stati uccisi tredici uffiziali austriaci. Si riseppe che, in quei giorni, la lavanderia militare fece bucato di molte paia di lenzuola insanguinate.

Aspettandomi l'arresto, quella notte dormii in casa d'un amico. E di fatti il mio alloggio fu invaso da una squadra di sbirri. Il mattino appresso, avvertito della visita, andai nel Caffè Pedrocchi passando davanti alla sentinella della Posta, che aveva la baionetta in canna rossa di sangue. Il soldato di fazione consegnava il reo fucile al suo sostitutore. Credevasi con quel sangue che la gente impallidisse. Incontratomi presso al banco del Caffè col professor Meneghini, il quale oggi, decoro della scienza, insegna all'Università di Pisa, questi mi sussurrò all'orecchio:

— Che fa ella qui? Se ne vada subito. —

E me ne andai molto pacatamente in esilio, toccando Lendinara. Appena imbattuto in mio Padre, mi vennero udite le seguenti parole:

— « Cossì presto a casa, berechin! Gavio consumà in otto giorni la mesata? ».

— No, papà: Giovanni Rossi mi ha invitato a un ballo in Trecenta. —

E partii, per essere leggero, con una camicia, un paio di mutande e un paio di calze,

avvolte in un fazzoletto. E l'esilio è durato quasi venti anni da quel giorno. Riparai a Bologna e m'iscrissi studente nella sua Università. Alla fine d'aprile ripassai il Po soldato della 3ª compagnia del battaglione universitario, comandato dal conte Ferri marchegiano, e feci la campagna del Veneto.

Giunsi a Padova il quattro maggio; e, in vicinanza della crociera del Gallo, fui, d'improvviso e vigorosamente, abbracciato da un uffiziale della Repubblica di San Marco. Dopo l'abbracciamento, mi misi sul « guarda a voi », mano alla visiera.

— Che saluto!... Ma non mi conosce?... — questi disse, tirandomi giù la mano.

— Veramente no, — risposi.

— Io sono quel sergente dei poliziotti che ella invitò ad accorrere in aiuto degli studenti. Fummo tutti arrestati, sottoposti a consiglio di guerra e condannati alla reclusione nella fortezza di Petervaradino. Vi si andava a piccole giornate. E fummo, per buona sorte, sorpresi dalla rivoluzione a Udine, liberati e promossi subito dal governo repubblicano, io al grado di uffiziale, i miei soldati al grado di sergente. Sono debitore a lei di questo nuovo stato.

— Che mi dice mai? — soggiunsi. — Io non ho nessun merito. —

Ci separammo; e non l'ho più veduto.

Noi siamo partiti per Treviso e Montebelluna e Cornuda. Quivi, l'otto maggio, le prime armi.

(1882).

ALBERTO MARIO.

MARIO ALBERTO. — *Scritti* scelti e curati da CARDUCCI GIOSUE. — Bologna, Nicola Zanichelli, editore, 1881. — Vol. I, di pp. 310.

XX.

TITO SPERI.



Patriota e martire.

Nacque, in Brescia, nel 1825, da Giovanni Battista Speri ed Angela Torti.

Giovane ricco d'ingegno e di nobilissimo animo, fu soldato della libertà, nel 1848, ed eroico capitano delle dieci giornate di Brescia, nel 1849.

Poi, emigrato, fu ispettore delle scuole elementari in Torino. Ma in breve il suo grande amore alla patria e alla madre lo ricondusse in mano al nemico.

Era già licenziato in legge quando fu arrestato il 19 giugno 1852, in Brescia: fu chiuso prigioniero nel Castello di Mantova, il 25 successivo.

Confessò, secondo la sentenza di condanna, di « essere stato membro della società rivoluzionaria in Brescia ed agente del comitato rivoluzionario mantovano; di avere, per ordine del medesimo comitato, tentata la introduzione clandestina delle

armi da esso comperate: di avere effettuato il trasporto clandestino del torchio da Milano al destinato luogo in questa provincia (di Mantova), stato comperato dal comitato mantovano per la stampa di proclami incendiarii; di avere, nel carnevale (1852), ricevuto ed accettato l'ordine da uno dei capi del comitato mantovano, di assassinare l'I. R. commissario di polizia Filippo Rossi; di avere, a tale scopo, esso stesso prezzolato e condotto a Mantova i sicarii, e di aver disposto gli occorrenti preparativi all'esecuzione del misfatto ».

Dichiarato reo di alto tradimento, aggravato di correità nell'attentato di assassinio per mandato, fu condannato alla pena di morte, mediante la forca, dove lasciò la vita, insieme con gli altri martiri di Belfiore, il 3 marzo 1853.

(.... ottobre 1852).

Carissima Madre,

. . . .

Le mie relazioni con Mantova, tutte le operazioni in cui ebbi parte furono, a mano a mano, scoperte, e, più o meno convinto, senza che il sistema particolare di procedura, a cui siamo tutti soggetti, mi lasci nemmeno il campo a quelle difese che potrei presentare. Ebbi contro di me registri, deposizioni, testimonianze ed un cumulo di circostanze e di

vigliaccherie che, a poco a poco, resero inutile la mia resistenza. Constò, infatti, che, col mezzo Bosio e Doria, fatto conoscenza coi Mantovani, essi mi associarono a sè, per tutte quelle operazioni in cui credettero giovevole servirsi di me. Ho la coscienza di aver fatto quanto era in me, quanto era nella mia energia e nel mio ingegno, per resistere contro tutti e contro tutto; ma, pur troppo, non ottenni altro vantaggio che di cedere, a palmo a palmo, il terreno, altro utile che di avere onoratamente combattuto.

E fosse qui tutto il male; ma, risultando dal complesso di tutti i costituti, e dalla natura e dallo sviluppo della organizzazione rivoluzionaria Lombardo-Veneta, la esistenza di un Comitato in quasi tutte le Città, si sostenne che uno pure ne esistesse in Brescia, città in assai cattiva vista del governo, e lo stretto legame tra me ed i suddetti Mantovani dava fortissimo appoggio a quel sospetto. Onde si pretesero da me deposizioni in questo proposito, e perchè non ne ho potuto dare, mi si cacciò ai rigori per un tempo; poscia mi si tenne e mi si tiene in conto di ostinato e di sommamente sospetto.

Per deposizione di Castellazzi, si concepirono dubbii intorno alle persone dell'avv. Rogna, Savoldi e del giovane Tibaldi, e, per

deposizione dell'avv. Faccioli Giulio, di Verona, venne arrestato il sig. Semenza, di Verolanuova.

Tornato dai rigori al carcere primitivo, si pretese sorprendermi, citandomi i suddetti individui come già carcerati e confessi. Fu naturale che, non avendo avuto seco loro alcuna relazione politica, io mi ridessi di questa malizia inquisitoria. Però, interrogato Savoldi, si sovvenne di aver avuto da me qualche libro inconcludente, e, quasi per dire qualche cosa, confessò spontaneamente di averli ricevuti; e qui sta tutta la sua reità, che ha fatto bene a palesare, non valendo il prezzo sì piccola cosa di affrontare i rigori della procedura, che avrebbe incontrato, tacendo.

. . . .

Spero che Semenza e Savoldi si salveranno; quest'ultimo toccò qualche circostanza di chiacchere fatte al « Gambero », dove credo frequentassero abitualmente Bosio, Tibaldi, Doria, io e nessun altro, eccetto Rogna qualche volta. Sentito in questo argomento, deposi esser vero realmente che io frequentavo quell' Albergo: farmi sorpresa come si facesse soggetto d'accusa questa frequenza in luogo il più innocente del mondo, dove si conveniva per solo amore di darsi buon tempo, fra cantanti e cantatrici, fra storditi e viaggiatori, al cospetto quasi sempre della guarnigione e delle auto-

rità; tale, insomma, che bisognerebbe essere pazzi per stabilirlo a convegno di pubblica riunione. Si sostenne di aversi prove ch' io vi avevo con gli altri tenuto discorsi rivoluzionarii: negai il fatto e sfidai le prove, accettando, per non essere mai contraddetto, forse qualche caso innocente in cui, quasi per caso d' incidenza, avessi toccato delle notizie date nei pubblici fogli della giornata, come si suol fare in ogni circostanza e fino al passeggio, facendovi commenti tutt'altro che rivoluzionarii, ma piuttosto osservazioni a favore del nostro paese, giacchè desiderare pacificamente il meglio del luogo dove si è nati è tutt'altro che desiderio rivoluzionario, perchè, anzi, è una legge umana, naturale e divina.

. . . .

Lo stesso giorno l'auditore mi mostrò sdegno samente la sua meraviglia, come io, tanto fidato nell' organizzazione mantovana, non avessi mai ricevuto nè bollettini a stampa, nè cartelle mazziniane, nè biglietti del Prestito Lombardo da diffondere nel mio paese: sostenni naturalmente la verità, dichiarando di non averne non solo diffuso mai uno, ma nè tampoco di averne veduto presso a nessuna persona mai, e che io conoscevo la loro esistenza, soltanto perchè annunciata dalle pubbliche gazzette ufficiali.

. . . .

(.... novembre 1852).

Carissima Madre,

. . . .

Come saprai, mediante un registro e le incredibili vigliaccherie di quattro o cinque capi e le torture d'ogni sorta usate contro i corpi e le anime dei condannati, tutto ormai è scoperto fino ai pensieri e le operazioni svanite della congiura.

Appena arrivato, a me si narrò la mia vita dal principio sino alla fine; resistei; ma fui convinto, perchè i Capi mi fecero testimonianza.

« Ho materia » disse l'Auditore, « di farlo impiccare due volte. Ella attualmente deve dire, non di sè, ma degli altri, e rivelare i fatti e le circostanze che riguardano la sua partita ».

Si voleva, adunque, sapere da me cose che io stesso ignoravo, cioè l'esistenza di un Comitato Bresciano e le sue operazioni. Come era naturale, negai con tutta la forza che si acquista quando si sostiene la verità. In questo i Capi non poterono in tutto contrariarmi.

. . . .

Mantova — Dal carcere, 6 gennaio 1853.

Carissima Madre,

. . . .

Non posso permettere che, in mio nome, s'inoltri alcuna istanza, qualunque sia il destino che mi sovrasta. La prigione non mi ha

peranco infiacchito l'anima, sicchè ella pensi di mercanteggiare la sua dignità.

Potevo ben permettere che una madre rivendicasse i diritti di natura, supplicando per il suo figliuolo, e pensasse a persuadere i suoi giudici sulla mitezza delle intenzioni di lui, valendosi della ragione delle circostanze che l'hanno fatto, in apparenza soltanto, colpevole in faccia allo Stato; ma questo accordavo volentieri per l'amore che porto al nostro nome che potrebbe soffrire qualche ombra, se fossi veduto abbandonato in prigione, senza che un cane s'interessi di me. Altro non potevo accordare, perchè, ove avessi avuto paura, o fossi proclive a viltà per amore della vita, avevo ben io nelle mani i mezzi per discendere a patti coi giudici, come fecero coloro che mi hanno rovinato.

Su questo argomento, adunque, non permetto mi si faccia altra parola; costituisco la mia coscienza dinnanzi al Signore, e qualunque male possa avvenirmi nel corpo, lo sosterrò come si conviene ad un uomo d'onore.

. . . .

A Giacomo Bontardelli.

Carissimo amico,

. . . .

Fino dai primi momenti in cui, solitario e segregato da ognuno, giacqui nella squallida

segreta della mia prigione, non mi afflissero il silenzio della solitudine, l'insalubrità dell'umida stanza terrena, il tanfo dell'aria stagnante, la scarsezza della luce, la privazione della vista del cielo, il cibo, il giaciglio meno propri dell'umano costume, non i ferri che, allacciandomi i piedi mi dimezzavano il passo, e mi toglievano il riposo; non la fredda minaccia del patibolo e l'altra di cui è più dicevole il tacere.

L'anima mia potè soprastare a queste fatali miserie, perchè è possibile all'uomo farsi superiore ai mali del corpo. Ma che la mente, malinconicamente conscia del passato, non ripensi le care idee, i voti, i desiderii, le gioie, le speranze ed i dolori della vita trascorsa, questo è ciò che non è possibile, per quanto sia generoso e forte il nostro spirito; sicchè il mio pensiero si fermò, dolorosamente ed immobile, sulla ferale vicenda che mi toglieva alle persone sì care al mio cuore e disertava la mia patria natìa di un cittadino che tanto l'ama, e la mia casa paterna, sola lasciandovi una diletta madre virtuosamente provata da tante sventure. Mentre, desolato, io pensavo a sì triste abbandono, mentre si straziava il mio cuore in mezzo a fantasie così lugubri, giudicate quanto mi potesse essere caro il con-

forto d'una parola affettuosa discesa dalle labbra di coloro che io amo.

. . . .

Ama, ama.... oh! questo grido io l'ho sentito da tempo, e perchè l'ho fedelmente ascoltato, sento che oggi il mio animo è forte; forte perchè famigliare alle violente commozioni così spesse nell'amore; forte perchè delicato nei suoi concetti, costante nelle sue idee come l'amore che lo ha educato; forte per la coscienza di aver goduto la vita, perchè ho amato, ed amare è la vita; forte nella fiducia e nella speranza di migliori destini, educato dall'amore a slanciarsi nell'avvenire; forte nella tolleranza dei patimenti che tutti mi avvezzai a sfidare seguendo amore; forte nell'amore degli uomini e Dio, fra i quali stette, ed è, la donna che io amo.

. . . .

Io ho fatto il mio dovere verso gli uomini e come cristiano e come cittadino: non v'è un uomo che io abbia sacrificato e, senza lamentarmi, ho sostenuto i colpi dell'altrui viltà, ho sfidato l'antipatia dei miei giudici, ho provocato la loro persecuzione: questo era il mio dovere; l'ho fatto. Quindi, senza scrupoli e senza rimorsi, sofferente del corpo, ma decorato del martirio, ho diritto di disporre, a mio modo, dei miei giorni e delle mie notti,

di abbandonarmi ai voli dello spirito, alle estasi della fantasia, abbandonando ai suoi ceppi l'infelice carcame del corpo.

. . . .

Se desideri sapere che cosa avviene materialmente di me, eccoti: sono sano, senza ferri per due terzi del mese; il mio processo ora finito, ora sul bel principio, per colpa, si dice, della mia ostinazione; ho quanto basta per essere impiccato; ma vogliono che io taccia tre quarti della mia reità. Sono chiuso in una prigione che mi piace: è un salotto d'armi all'antica, fra cui spirano le memorie del medio evo. È un mese che non sono interrogato; son 15 giorni che mi han garantito il capestro, se non parlo: complimento solito ed ormai d'etichetta per tutti. Dormo a stento; non ho freddo; mangio poco e sventuratamente bevo meno; ho buon umore ordinariamente; m'infastidisco assai spesso: leggo, leggo e leggo ancora: poi scrivo memorie, osservazioni, qualche verso, ed ho quasi compiuto un discreto romanzetto, storico municipale, che facilmente intitolerò *Fortunata di Ponterico:* è di un genere spiritualista anzi che no, in cui ho trovato mezzo di vendicarmi nobilmente di chi mi ha fatto patire e di onorare coloro che mi hanno amato.

. . . .

Mantova, 20 gennaio 1853.

A Tarquinia Massarani

Sera del 24 febbraio 1853.
Dalle carceri del Castello di Mantova.

Carissima,

. . . .

Ora le dirò, in pochi tratti, come suolsi procedere contro di noi. Uno, anche sopra un vago indizio, anche sopra un semplice sospetto, viene arrestato! Ebbene, si conduce ammanettato, senza dirgli parola, al Castello, ove subisce una piccola esortazione di Casati, che, fingendosi tenerissimo cuore, giurando sul suo onore, su sua moglie defunta e su tutte le sacre cose, gli narra che tutto è scoperto; unica via di scampo, essere l'acquistar meriti con la spontaneità della confessione; essere cosa assicurata da S. M. che ai confessi sarà ridotta a metà la pena, e, per quanto grave la colpa, mai il supplizio; e qui, informato appositamente dei particolari del processo, espone, con arte maligna, tutte quelle circostanze che gli sono note, le quali, senza illuminare il reo della sostanza della sua accusa e da che dipenda, lo mettono in grande imbarazzo, in terribili dubbi. Se il reo non si mostra commosso e persuaso ad essere ragionevole con la sua posizione (parole del Casati), viene condotto in una delle più tetre

prigioni, dov'è caricato di ferri, sopra un letto di paglia per dormire sul nudo terreno, e dove Casati, preso tono serio, s'ingegna di accrescere con le parole l'orrore di quel luogo, ove non avrà che pane per cibo, acqua per bere, poca paglia per dormire, e le catene per compagnia, di giorno e di notte, a meno che, ostinandosi a non dar prova di vera sincerità, egli non sia costretto, con suo grande dolore, ad accrescere le misure di rigore, accrescendo il peso dei ferri, ponendolo in prigione a pian terreno, e, finalmente, con la prova estrema.... il bastone. Frattanto nessuna corrispondenza coi suoi di casa, nemmeno un saluto dalla madre o dalla moglie, nessun provvedimento pei suoi interessi, nessuna parola con anima vivente, nemmeno coi guardiani, che gli tolgono le catene, nell'atto di vestirsi o svestirsi, unico momento in cui sarà senza ferri (tre minuti). Si lascia così varii giorni, secondo le circostanze, durante i quali Casati, con in bocca un ben acceso sigaro di avana, lo visita, parlando misteriosamente, raccontando circostanze qua e là raccolte dai detenuti, dai costituti e dalle informazioni di polizia; parla delle delizie che godono i confessi in grazia delle autorità, certi di clemenza illimitata, viventi in compagnia, fra libri, calamai, vivande e corrispondenze personali coi propri parenti, e, in mezzo

a questo, sventure di alcuni restii, bastonati, quasi morienti e riservati al supplizio. Come sembra tempo e pare che il detenuto dimagrato e ischeletrito dalle sofferenze sia maturo, si conduce dall'auditore, che subito parla di clemenza, a nome del feld-maresciallo, per i confessi e gli dice apertamente aver già nelle mani quanto basta per farlo impiccare non una, ma due, dieci volte; dover egli, quindi, non confessare il proprio fallo, ma piuttosto narrare le circostanze a sua cognizione. Incomincia, quindi, verbalmente e sommariamente l'interrogatorio, senza dire nemmeno di che cosa si tratti, senza fare altra domanda che questa: — Dica ciò che sa. — Non vi è modo di cavarne di più, e, se il detenuto non risponde, esita, o dice cosa non a proposito, l'auditore tronca il discorso, scuotendo la sciabola, e grida: — Signor Casati, questo signore ai ferri, e, fra 24 ore, alla Mainolda, se non si farà annunziare per dire ciò che è a sua cognizione. — Se il detenuto tien duro, si va realmente alla Mainolda, spendendo sei lire pel trasporto, e colà viene gettato in umido carcere, dove si lascia sprovvisto d'ogni cosa più necessaria, e fino della luce e dell'aria; non ha che la visita di Casati verso sera, una volta per settimana, visita suggestiva, diabolica, che vi pianta un coltello nel cuore ad ogni parola; le ca-

tene ed il digiuno sono un nulla in confronto di queste visite. Poi ogni 15 giorni viene l'auditore in persona, con una solenne strapazzata, con la quale vi dichiara che il vostro alto tradimento è sufficientemente provato, e che, per la vostra resistenza, togliendovi il diritto di aver ricorso alla difesa ed alla clemenza, è ormai tempo di presentarsi alla forca; cosa per lui, poco affliggente, giacchè a lui poco importa condannare uno di più od uno di meno a morte. Questo è ciò che avviene ai meno ostinati, mentre al di fuori, noi lo sappiamo, si emette la voce che stanno bene, che vivono in compagnia e si occupano degli studii.

S'immagini ora che cosa tocchi a colui che si mostra veramente ostinato. Per citarle uno dei fatti che posso ben accertare, Le dirò questo soltanto toccato a me stesso: ai primi di ottobre, finito il mio costituto, fui, improvvisamente, chiamato a dire sopra una circostanza fattami sovvenire con una sola parola. Rispondo che io non capisco. Vien ripetuta la domanda. Rispondo che non intendo e non ne so nulla. Si chiamano, allora, due miei compagni di carcere, perchè mi persuadano col loro consiglio a parlare. Rispondo ancora che non intendo e non ne so nulla. Mi si ripete che Castellazzi ha tutto confessato su questo rapporto. Rispondo ancora che non ne so

nulla. Mi si replica che il mio costituto sarà entro sera lacerato, ed io rimesso ai rigori, e, irremissibilmente condannato alla forca che già meritavo, se prima di sera non mi facevo annunziare per confessare. Ma, come io non mi feci annunziare, la sera fui condotto alla Mainolda, ad una villeggiatura di 15 giorni, dopo i quali mi si ricondusse al Castello, e mi fu letta la deposizione del suddetto su quella particolarità, dichiarando che oramai non si sarebbe dato peso alla difesa che avrei potuto presentare.

. . . .

Tito Speri
da Brescia.

26 febbraio 1853.

Carissima,

. . . .

Si ritiene per certo che lunedì p. v. sia per noi il giorno decisivo; io, quindi, mi raccomando a Lei per far sì che mia Madre non sia in Mantova; ella potrebbe appunto partire lunedì mattina con la prima diligenza. Faccia di tutto perchè ciò avvenga, senza ingenerarle sospetto del vero....

Si ricordi sempre di me; viva nella certezza che ho fatto il mio dovere, e che ciò le sarà, in ogni circostanza, testimoniato dai miei

compagni di sventura. È forse la mia ostinazione, la mia resistenza che mi fece più male delle colpe politiche. La mia franchezza accrebbe le prevenzioni a mio carico, e il non aver dato io una sola vittima, mentre si attendeva tanto da me, mi è ascritto come il maggiore dei miei delitti, e la prova irrefragabile della mia costante avversione alla dominazione austriaca. Non credo di essermi fatto un merito, operando così; ma sono lieto di aver fatto il mio dovere come religioso cittadino della mia Patria italiana.

Dio e l'Italia! questo sarà il mio voto perpetuo ed estremo; la forca farà, forse, impallidire la mia carne; ma l'anima non mai, me lo creda; non lo dico per millanteria, ma per intima convinzione, per sentimento veramente spontaneo. Mi ami anche estinto, anche senza l'onore del sepolcro! Se infame è il patibolo, egli non lo è più quando è onorato dalla virtù e dal martirio. La croce non fu più un legno disonorato dacchè Cristo v'è morto sopra. Quando verrà il giorno desiderato della emancipazione, faccia opera perchè i nostri concittadini facciano raccogliere anche le mie con le ossa dei miei compagni, per riporle in un luogo ombreggiato caritatevolmente col simbolo della religione di Cristo.

. . . .

TITO SPERI da Brescia

Per il *Giornale di Milano.*

Dal carcere, 2 marzo 1853.

Fermamente attaccato alla fede ed ai principii della Chiesa di Cristo, dichiaro di morire rassegnato e tranquillo, invocando il perdono di tutti quelli che avessi offeso, perdonando sinceramente a coloro che mi hanno fatto del male, sospirando di passare nel seno di Dio, mondato, come spero, de' miei trascorsi, a supplicare da Lui, col sospiro ardente dell'anima, il regno della pace e della carità.

Rendo, per dovere, pubbliche grazie al Commissario Sig. Rossi, che, persuaso del modo onde mi resi innocente del suo sangue, dopo aver ceduto ad un istante di fanatismo e di debolezza, mi ha promesso di farne pubblica testimonianza a rivendicazione della mia memoria, a riposo della mia povera Madre e della mia famiglia.

Gli uomini che in queste parole vedessero una vigliacca ritrattazione, pensino che, innanzi alla morte, non si può mentire, e che è un dovere del buon cittadino insegnare che nessuna causa è giusta e santa quando, per sostenerla, si è ricorso all' ipocrisia, al tradimento ed al delitto.

Perdono a questi uomini e pregherò Dio d' illuminarli.

SPERI da Brescia.

Ad Alberto Cavalletto.

Caro Cavalletto,

Domani, finalmente, vado a dormire: anzi di più, vado a ricevere il premio che la misericordia di Dio promette a coloro che, anche errando, non commettono errore che nell'uso dei mezzi. Come è vero che Iddio esiste, così è vero che io non ho altro cercato che la verità: Dio sa questo, e ciò mi basta perchè io vada dinanzi al suo giudizio con cuore franco, umiliato sì, ma, nello stesso tempo, sicuro. Certamente, avrei gran cose a dire al mio Paese, cose ch'esso dovrebbe ascoltare, come sortite da quella chiaroveggenza che si acquista in questi momenti; ma non ho tempo nè modo di farlo; perciò faccio voto, perchè domani, dopo che avrò subìta la formalità voluta dall'umana giustizia, io possa o correggermi delle mie illusioni, o parlare a Dio con tanta eloquenza da poterlo, umanamente parlando, commovere. Scusa il linguaggio un po' profano; lo uso tanto per ispiegarmi. Del resto, ti assicuro di aver passato tre giornate veramente invidiabili. Nella mia vita ho, qualche volta, gustato delle gioie; ma, te lo assicuro, in confronto a quelle che provo in questi momenti, esse non sono che miserabile fango.

Ho parlato e detto di te tutto quello che il cuore mi suggeriva: è un tributo che ho fatto alla verità, e spero me lo vorrai perdonare.

Una cosa ti dico, ed è questa: — che io non so come tutti gli uomini non si persuadano a farsi impiccare. — Tu crederai che io esageri od abbia impazzito: no; non esagera e non impazzisce l'uomo che è vicino a morire: sento prevalere in me il principio spirituale in tal modo, che sospiro il momento di liberarmi dalle torture del corpo e volare, finalmente, nelle braccia di Colui dal quale sono disceso. Ho trovato la Religione nostra tanto augusta e tanto veritiera nei suoi argomenti, e, per dirtelo, nelle sue prove matematiche, che io commisero tutti coloro che, per diffidenza, ne vanno lontani, o, per tracotanza, la vogliono combattere. Ti assicuro che, se tutti gli uomini sentissero quello che io ho sentito in questi giorni, e specialmente in questo momento, la faccia del mondo sarebbe cambiata, e la discordia non sarebbe che una utopìa più meschina assai che non sia, ai giorni nostri, l'ateismo fra gli uomini che sono pensatori. Figurati che, nel momento in cui ti scrivo, se toccassi con mano che con un pugno soltanto potessi liberarmi da quella che chiamasi forca, io non lo farei; te lo giuro: è cosa incredi-

bile, lo capisco; ma è cosa altrettanto vera. Venga ora innanzi una istituzione ad ottenermi, in tre giorni e nelle mie circostanze, un effetto di questo genere.

. . . .

Io non vado alla forca, ma bensì alle nozze. È l'anima che ti parla, o Alberto, quell'anima che domani pregherà per te, per mia Madre e per tutti, come spero, al fianco di Dio. Fa suffragare all'anima mia.

Dal carcere, 2 marzo 1853
ore 10 di sera.

TITO SPERI.

LUZIO ALESSANDRO. — *I martiri di Belfiore ed il loro processo.* — Milano, L. F. Cogliati ed., 1905. — Vol. I di pp. 414.

XXI.

ALFREDO BACCARINI.



Patriota ed uomo di Stato.

Nacque, in Russi, il 6 agosto 1826.

Giovinetto, frequentò con grande amore le scuole classiche, rivelandosi precoce poeta.

Studiò poi fisica e matematica nell'università di Bologna.

Le sue idee politiche liberali lo fecero mettere presto in vista.

Ancora studente, prese parte, nel Veneto, alla campagna di guerra del 1848, e combattè contro gli Austriaci, a Vicenza, dove ebbe il grado di sergente.

Nel 1849, assistette, come sottotenente del genio, ai lavori per la difesa di Bologna, costruendo anche barricate.

Fu perseguitato dal governo ponteficio, che gli precluse ogni via per dar gli esami di laurea: laurea che potè ottenere solo quattro anni dopo.

Nel 1854, venne eletto ingegnere capo nell'ufficio municipale di Ravenna.

Costituitosi il regno d'Italia, fu adoperato dal ministro dei lavori pubblici, l'illustre Paleocapa, in ufficii importanti, come ingegnere.

Nel 1872, fu mandato (forse per le sue idee liberali) a Grosseto e, in quella specie di esilio, scrisse il classico libro sulla *Bonifica delle Maremme Toscane*, che gli valse la medaglia d'oro alla Esposizione internazionale di Vienna e la chiamata a Roma, come direttore generale delle opere idrauliche, al ministero dei lavori pubblici.

Nel 1876, quando era ispettore del genio civile, potè, dopo la terza elezione (chè le prime due furono annullate per incompatibilità d'impiego) entrare nel Parlamento.

Segretario generale subito con il ministro Giuseppe Zanardelli e poi ministro dei lavori pubblici nei ministeri Cairoli (1873 e 1879) e Depretis (1881), diede un impulso grandissimo ai lavori pubblici, alle ferrovie e al bonificamento delle maremme e delle terre da lui chiamate « irredente ».

Nel 1875, auspice e promotore Giuseppe Garibaldi, trattò da par suo l'ardua questione del liberar Roma dalle frequenti inondazioni del Tevere.

Riordinò i servizii delle ferrovie e cooperò al completamento della rete ferroviaria del Regno e al miglioramento delle condizioni economiche della famiglia dei ferrovieri.

De' suoi numerosi scritti, oltre ai *Discorsi politici* (1876-1890), editi, nel 1907, dal genero, Luigi

Rava, agli studii d'idraulica ed ai volumi sulle questioni ferroviarie, rammento il primo: *Ragguaglio storico-tecnico sul porto-canale Corsini* (1868) e i *Cenni monografici dei singoli servizii del ministero dei lavori pubblici* (1878).

Fu consigliere comunale e provinciale di Ravenna e di Roma.

Morì, in Russi, il 3 ottobre 1890.

Ricordo, come fosse adesso, i primi anni della mia adolescenza.

Mio Padre recavasi a Ravenna, per la tradizionale fiera di San Giovanni, e partiva, di notte, da Russi, per arrivar prima dell'alba a prendere posto, per vendere cappelli di paglia ed altre merci.

Io l'accompagnavo nel breve tragitto, su di un biroccio tirato da un mansueto asinello. E, giunti a Ravenna, aspettavamo il giorno, mio Padre allestendo la modesta baracca, io dormendo sotto il biroccio sopra un fascio di strame, che, dopo aver servito di letto a me fanciullo, bastava per rifocillare nella giornata il nostro paziente quadrupede.

Mi par di vedere, anche adesso, la coperta di lana verde con la quale mio Padre aveva cura di ripararmi dal freddo.

Bologna, 4 aprile 1848.

Cara Madre,

Reduce da Ferrara, ho trovato la vostra carissima lettera, dalla quale compresi che molto vi teneva in pensiero la mia partenza.

Attribuisco all'amore che mi portate il dolore, che forse vi è cagionato dalla paura che io possa correre pericolo della vita; ma vi prego di non essere troppo corriva nelle paure, perchè la vita preme a me quanto a tutti. Del resto, ognuno deve prestarsi nei bisogni comuni e così era dovere che facessi ancor io: cessata l'urgenza me ne sono tornato a casa e così farò sempre.

Sento che a Russi c'è gran malinconia per la partenza di quei sessanta uomini; ma, se voi poteste vedere le cose da vicino come le vediamo noi, vi accerto io che mettereste l'animo in pace. State tranquilla. Un saluto alla famiglia nostra e a quella dello zio.

Credetemi

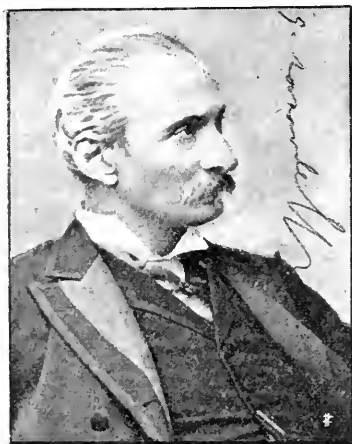
Vostro obbl.mo figlio
ALFREDO

Alla pregiat.ma Signora
Maria Baccarini
Russi.

ALFREDO BACCARINI.

XXII.

GIUSEPPE ZANARDELLI.



Patriota ed uomo politico.

Nacque, in Brescia, il 29 ottobre 1826, dall' ingegnere Giovanni Zanardelli e da Margherita Caminada.

Fece gli studii classici nel Collegio di Sant'Anastasio in Verona, e quelli universitarii di giurisprudenza nel Collegio Ghislieri in Pavia.

Quando scoppiò la rivoluzione del 1848, era appunto studente in Pavia e corse a partecipare alla insurrezione di Brescia contro l'Austria. Poi si arruolò volontario in un corpo franco, e prese parte alla spedizione del Trentino. Passato nella legione degli studenti, fu al blocco di Mantova.

Avvenuta la rioccupazione della Lombardia da parte degli Austriaci, riparò in Toscana, dove

scrisse sui giornali, non solo di politica, ma anche di letteratura e di arte.

In Pisa terminò, nel 1849, gli studii interrotti in Pavia, mentre confidava che, cessato l'armistizio fra l'Austria e il Piemonte, e ripresa la campagna contro gli Austriaci, questi sarebbero stati definitivamente cacciati dal Regno Lombardo-Veneto.

Frustrata questa speranza tornò a Brescia; ma, non valendogli la laurea di Pisa, dovette ripetere gli esami all'Università di Pavia, che aveva frequentato fino alla chiusura di quell'Ateneo, per ottenere il diploma di dottore in ambedue le leggi.

Siccome, poi, nei primi anni dopo il 1849, l'Austria tenne chiusi i corsi universitarii, limitandosi a far dare gli esami, così ne approfittò per tenere in Brescia, insieme con il collega coetaneo Marino Ballini, pure dottore in legge, un corso d'insegnamento delle materie legali assai frequentato, insegnamento che gli fu, in seguito, proibito, quando agli agenti dell'Austria fu resa nota la parte da lui presa nei movimenti politici del 1848.

Allora concorse al posto di segretario presso la Camera di Commercio; ma anche quel posto gli fu conteso, perchè, per assentire alla sua nomina, l'autorità governativa richiedeva che pubblicasse nel giornale ufficiale una dichiarazione di adesione al governo imperante, dichiarazione da lui rifiutata.

Dal 1848 al 1859, fu uno dei più efficaci collaboratori del « Crepuscolo ».

Nel 1857, fondò il gabinetto di lettura di Brescia, che divenne il luogo di ritrovo di tutti i patrioti della città. Quell'anno stesso, pubblicò sul «Crepuscolo» le *Lettere sulla Esposizione bresciana*, che sono un magnifico lavoro d'indole economica.

Nel 1859, come capo del Comitato nazionale bresciano, fu infaticabile nello spedire oltre Ticino i giovani della sua provincia: ma, denunziato da una spia, dovette riparare in Isvizzera, donde passò poi in Piemonte.

Trovandosi al quartiere generale di Giuseppe Garibaldi, ricevette da Camillo di Cavour l'importante missione di recarsi nuovamente a Brescia, per preparare l'insurrezione, e, giuntovi il giorno stesso in cui la città era stata sgombrata dagli Austriaci, cioè la vigilia dell'arrivo di Garibaldi co' suoi Cacciatori delle Alpi, fece abbattere gli stemmi austriaci e inalberare la bandiera italiana al palazzo di Broletto, dove era l'ufficio centrale amministrativo; atto dal quale ebbe inizio la guerra senza quartiere fattagli dal partito conservatore bresciano.

Dopo gli avvenimenti del 1859, alle prime elezioni politiche, fu eletto deputato al Parlamento da due collegi della provincia di Brescia, quello di Chiari e quello di Gardone, per il quale optò, essendo questo il capoluogo della diletta valle degli avi suoi.

Nel 1861, il collegio di Gardone, ampliato,

prese il nome di Iseo; e tal collegio lo mandò costantemente alla Camera dei deputati, dove rimase per tutta la vita, conquistando a poco a poco quell'autorità indiscutibile che lo condusse alle più alte cariche dello Stato.

Nel 1866, liberate le provincie Venete dal dominio austriaco, fu inviato da Bettino Ricasoli, presidente del consiglio dei ministri, ad instaurare le libere istituzioni nella provincia di Belluno.

Nel 1875, eletto ad unanimità di voti presidente dell'ordine degli avvocati in Brescia, nella prima adunanza annuale tenuta da quel collegio pronunziò un discorso avente per tema: *I meriti dell'Avvocatura* e nella seconda un altro discorso su *I diritti e i doveri dell'Avvocatura;* discorsi raccolti, poi, in un volume col titolo: *L'Avvocatura,* che ha contribuito a consolidare la sua fama.

Salita la Sinistra al potere, nel 1876, fu chiamato per la prima volta al ministero e resse il dicastero dei lavori pubblici; ma si dimise, l'anno seguente, per divergenze intorno alla questione ferroviaria.

Nel 1878, fu ministro degli Interni nel primo gabinetto Cairoli, e cadde insieme con Benedetto Cairoli, in seguito all'attentato di Passanante. In quella circostanza, difese strenuamente in Parlamento le teorie liberali contro gli attacchi della Destra.

Nel 1881, tornò al potere, come ministro di Grazia e Giustizia, e vi rimase fino al giorno in cui Agostino Depretis inaugurò il trasformismo.

Allora uscì sdegnosamente dal gabinetto con Alfredo Baccarini.

Tornò al ministero nel 1887 e tenne, di nuovo, il portafoglio della Grazia e Giustizia. Fece allora discutere ed approvare il nuovo Codice penale, che porta il suo nome, e in cui è anche sanzionata l'abolizione della pena di morte.

Cadde nel 1891, insieme con Francesco Crispi.

Fu ministro di Grazia e Giustizia un'altra volta insieme con Antonio Rudinì, e fu travolto dagli avvenimenti del 1898, non potendo approvare le proposte di legge restrittive della libertà fatte alla Camera dei deputati dal presidente del consiglio dei ministri.

Finalmente, dopo un periodo di reazione, che comprese il ministero Rudinì e quello Pelloux, e dopo il periodo di transazione contrassegnato dal ministero Saracco, nel 1901 fu chiamato alla presidenza del consiglio e vi rimase fino all'ottobre 1903.

Fu tre volte presidente della Camera dei deputati.

Nel 1901 fu nominato cavaliere dell'Annunziata.

Dell'opera sua legislativa rimarranno notevoli la riforma elettorale, il nuovo Codice di commercio, la Cassazione unica penale, il nuovo Codice penale.

Morì, in Maderno (Brescia), il 26 dicembre 1903.

La sera del 21 marzo 1848 fermammo al Corso degli Orefici, coll' eloquente linguaggio delle pistole, una staffetta che galoppava latrice di dispacci a Milano....

Furono quei dispacci un bel bottino, perchè, corsi a farli tradurre dal tedesco, rilevammo che recavano a Milano l' annuncio, essere partito da Verona un grosso convoglio di munizioni per fornirne Brescia e Milano. Ci radunammo allora parecchi giovani, quasi senza conoscerci, fuorchè all'ardore che ci aveva lanciati come fratelli nelle piazze cittadine al principiare della sommossa; e reputammo necessario, doveroso, d'accorrere ad arrestare ed impedire quel terribile soccorso all' inimico.

. . . .

Usciti circa alle 11 di sera, ci pareva di essere resi diversi da noi stessi, tanto facevaci delirare e deliziavaci il pensiero di poter infine misurarci cogli oppressori della povera Patria nostra, di poter cimentare per essa la vita, di sapere che cosa fosse la battaglia, la gloria, il battesimo del fuoco. (Eravamo una trentina).

. . . .

Prima di giorno eravamo a Rezzato (borgata posta a circa 9 chilometri da Brescia, sulla strada di Verona).

Avvertiti che il convoglio delle truppe imperiali era prossimo a giungere, facemmo una barricata allo sbocco della via maestra verso Ponte San Marco, e chi appostavasi alle finestre delle case, chi presso la barricata; ed a fingerci in molti mettemmo gente anche inerme sui balconi e nelle vie. Poco dopo compariva da lungi sulla strada la pesante comitiva dei carri circuiti dalle baionette croate. Parmi ancora di vedere gli amici esultanti.... Fu eletto, per il momento, nostro capo il Longhena, pel solo fatto dell'essere egli stato militare.

. . . .

Il corpo austriaco (173 soldati e 6 ufficiali, di scorta a 8 carriaggi carichi di bombe, cartucce, razzi, ecc., e trainati da 44 cavalli) che lento procedeva e sospettoso, s'accòrse della barricata e della radunanza d'armati, e poco lungi fermossi. Così rimaste per qualche tempo le parti, divisammo d'invitare a conferenza il capitano della spedizione. Con un fazzoletto bianco annodato ad un bastone, uno dei nostri uscì di Rezzato avvicinandosi al comandante che pur s'avanzava. Gli fu allora dimandato di recarsi al paese per trattare col duce delle forze cittadine. Egli assentì. Recatosi a cavallo all'ingresso di Rezzato, gli chiedemmo di arrendersi, aggiungendo che Milano

e Brescia erano in mano del popolo, e che le truppe austriache avevano dunque capitolato; che il Governo provvisorio aveva dispacci annunzianti la sua venuta e ci aveva mandati per arrestarlo; che, quindi, se non si arrendesse, fermi eravamo a combattere disperatamente, ma che, ov' anche avesse vinto, non avrebbe potuto proceder oltre, perchè l'intero paese era sorto in massa, ed avrebbe dovuto rinnovare la lotta ad ogni altro punto della sua via.

Esitava il capitano, rispondendo non poter cedere a forze non costituite; al che noi replicammo, il suo Governo del pari non essere più costituito, dacchè Vienna trovavasi pure nelle mani del popolo. Sopraggiunsero, in quel momento, altri insorti col celebre curato Boifava da Serle: allora il capitano austriaco si convinse e annuì. Ci consegnarono gli ufficiali le spade, i soldati le armi loro, che furono distribuite in un lampo fra noi, scambiandole ben volentieri coi cattivi arnesi di cui eravamo forniti; ed io tenni sempre nascosta durante il decennio, e conservo ancora, come giuliva memoria di quel giorno, la sciabola di uno di quegli ufficiali.

Ci trasmisero ad un tempo i carri onusti di sì copiosi strumenti di morte. Traemmo quella preda in paese, raccogliendo gli uomini

nel cortile dell'osteria Bonini, e conducendo i carri verso il monte per evitare l'incontro della cavalleria mandata dallo Schwarzenberg incontro al convoglio.

. . . .

Gli austriaci soldati, raccolti nel cortile Bonini, se ne stavano inerti, mansueti, quasi contenti.

Demmo loro un'abbondante refezione, e i poveretti discorrevano alla meglio con noi più a segni che a parole dei subìti avvenimenti.

. . . .

Quei pretoriani che c'erano sempre stati sul collo, rappresentando contro il nostro diritto, in tutta la prepotenza di sua legge feroce, la ragione della forza: quei soldati, per mezzo de' quali, per trentatrè anni, s'era tanto oppressa, terrorizzata, espilata la Lombardia; averli ora docili prigionieri nelle nostre mani, a ricevere con riconoscenza il pane ed il formaggio, e ciò tutto ad un tratto e senza colpo ferire, dietro l'accolta di pochi giovani male armati e d'alcuni contadini quasi inconsci di che si trattasse, era questo uno spettacolo che ci rendeva trasognati e fuori di noi, c'infondeva il coraggio di qual si fosse più arrischiata impresa. Nessun risentimento era in quel punto negli animi nostri contro di loro, già cotanto

aborriti, e venivanci piuttosto sulle labbra le parole del Giusti:

Povera gente, lontana da' suoi
In un paese qua che le vuol male.

Gli ufficiali vedevansi più abbattuti che mai. Noi possiam dire d'aver fatto di tutto per rasserenarli; ed apprestato un comune convito, parlammo di fratellanza dei popoli, dell'oppressione che la casa di Asburgo faceva pesare sulla Croazia non meno che sulla Lombardia, di un' êra nuova che ormai principiava, della gloria loro per non essersi voluti fare assassini di popoli: e bisogna che il nostro giovanile entusiasmo, l'accento convinto delle nostre parole, si fosse impadronito di loro, perchè finimmo per abbracciarci amici e fratelli: si fecero brindisi alla rivoluzione di Vienna, al trionfo delle nazionalità, alla fratellanza universale; e il comandante venne al poggiuolo a fare innanzi alla folla radunata un « Evviva a Pio IX ».

. . . .

Il giorno appresso ci disponemmo ad entrare in città col convoglio dei carri. Ci avviammo sul declinar del giorno, e giungemmo a Brescia dopo l'Avemaria. Mi ricordo ch'io recavo innanzi alla comitiva la prima ban-

diera tricolore che vidi sventolare al soffio delle aure italiane, e che avevamo cucita col panno bianco e rosso rinvenuto nei cassoni dei depredati carri e colla verde tendina dello speziale di Rezzato. Sui cavalli dei carriaggi erano, in vece dei Croati del treno, i nostri amici.

Venimmo accolti a finestre illuminate onde si potesse vedere la giuliva brigata e la lunga fila dei carri. Deponemmo all'urbana pretura, ov'era non so qual Comitato, la nostra bandiera, mentre il Longhena, nostro capo, veniva salutato col nome di « nuovo Napoleone ».

. . . .

Contemporaneamente, ad ovest di Brescia, venivano arrestati corrieri e un tenente dei cacciatori con avvisi che non si avevano più munizioni a Milano.

3 gennaio 1863.

GIUSEPPE ZANARDELLI.

ODORICI FRANCESCO. — *Storie Bresciane.* — Vol. X.

XXIII.

COSTANTINO NIGRA.



Uomo politico, diplomatico e letterato.

Nacque, in Villa Castelnuovo (Torino), l'11 giugno 1828.

Volontario nel corpo dei bersaglieri, durante la guerra per l'indipendenza, fu ferito alla battaglia di Rivoli, il 21 uglio 1848.

Si laureò in legge nella R. Università di Torino, nel 1849.

Per concorso, fu ammesso volontario nel Ministero degli Affari Esteri, l'11 luglio 1851.

Accompagnò, come segretario, il conte Camillo di Cavour, durante il viaggio di re Vittorio Emanuele II a Parigi e a Londra, nel novembre del 1855. Fu pure segretario fidatissimo e prediletto di Cavour a Congresso di Parigi, nel 1856, anno in cui venne nominato viceconsole di prima classe. Fu segretario particolare del Ministro degli Affari Esteri,

nel 1857. Venne inviato presso la Legazione a Parigi, durante la conferenza per l'organizzazione dei Principati Danubiani, nel 1858, e in missione per le trattative concernenti il matrimonio della principessa Maria Clotilde e la guerra d'Italia, nel 1859. Fu pure in missione a Londra con Massimo d'Azeglio, nello stesso anno, in cui fu promosso console di prima classe, ed incaricato delle funzioni di capo divisione presso la Direzione Generale delle provincie annesse. Intervenne a Zurigo alla conferenza pel trattato di pace con l'Austria. Resse la Legazione Italiana a Parigi, nel 1860. Plenipotenziario per la convenzione conchiusa con la Gran Brettagna sulla proprietà letteraria ed artistica, pure nel 1860.

Segretario generale di Stato presso il Principe di Carignano, luogotenente generale di S. M. per le Provincie Napoletane, nel 1861.

Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario a Parigi, dal 1861 al 1876, prese parte importante in tutti i grandi avvenimenti politici, rendendo indimenticabili servizii al paese. Plenipotenziario per la convenzione consolare con la Francia, nel 1862; e pel trattato di commercio e la convenzione di navigazione, nel 1863. Plenipotenziario per l'accordo speciale convenuto fra i diversi governi, per agevolare lo stabilimento di un cordone telegrafico transatlantico, e per la convenzione per lo sgombro delle truppe francesi da Roma, nel 1864; per la convenzione telegrafica internazionale di Parigi, nel 1865; per la conferenza dei

Principati Danubiani; per l'atto pubblico sulla navigazione del Basso Danubio, accettato e ratificato a Parigi, nel 1866; per la conferenza sulla Grecia, nel 1869; per la ratifica della convenzione monetaria, fra l'Italia, la Francia, il Belgio e la Svizzera, nel 1874; per la conferenza metrica internazionale, nel 1875.

Fu nominato Ambasciatore a Pietroburgo, nel 1876, e a Londra, nel 1882; plenipotenziario alla conferenza di Londra, sui regolamenti Danubiani, nel 1883.

Ambasciatore straordinario a Mosca, per l'incoronazione dell'imperatore e dell'imperatrice di Russia, nel 1883; plenipotenziario per il trattato di commercio col Madagascar, nello stesso anno. Laureato « honoris causa » dall'Università di Edimburgo e di quella di Cracovia. Plenipotenziario per la conferenza e per le convenzioni sugli affari Egiziani, negli anni 1884-1885.

Creato conte, fu trasferito a Vienna, nel 1885. Plenipotenziario per la protezione della proprietà letteraria e artistica con l'Austria, nel 1890, e alla conferenza internazionale per la pace tenutasi all'Aja, nel 1899.

Fu nominato Senatore del Regno nel 1890. Ebbe il Gran collare dell'ordine supremo della SS. Annunziata, nel 1892.

Si ritirò dalla diplomazia nel 1904.

Fu membro onorario dell'Ateneo Veneto e socio corrispondente del R. Istituto Lombardo e dell'Accademia dei Lincei.

Coltivò anche gli studii; fu poeta e studioso di storia letteraria.

Dei suoi importanti lavori vanno ricordati: — *Fonetica del dialetto di Val Soana* (1874) — *La rassegna di Novara*, versi (1875) — « *Glossae hibernicae veteris codicis Taurinensis* » (1869) — *Reliquie celtiche* (1872) — *Canti popolari del Piemonte* (1888) — e — « *Le comte de Cavour et la comtesse de Circourt, lettres inédites* » (1893). —

Morì, in Rapallo, il 30 giugno 1907.

Acqui, Nuove Terme,
29 ott. 1890.

Mio stimatissimo Signore,

Le mie reminiscenze infantili sono così poca cosa e così sprovviste d'interesse che, in verità, non meritano di essere tramandate ai posteri.

Nè, d'altronde, io posso annoverarmi tra gl'« Illustri uomini » del tempo nostro.

Approvo la sua idea, benchè io non possa concorrere, per parte mia, al suo eseguimento, malgrado la mia migliore volontà.

Gradisca, La prego, i miei distintissimi complimenti e mi creda

Suo dev.mo servitore
NIGRA.

Sig. Onorato Roux,
5, Vicolo del Boccaccio,
Ufficio del « Paradiso dei bambini »
Roma.

Parigi, Grand Hôtel
12 giugno 1905.

Caro ed illustre Signore,

La sua graziosa insistenza mi lusinga e mi onora. Ma io debbo ancora pregarla di scusarmi se non posso secondare il suo desiderio.

I miei ricordi, nemmeno per gli anni giovanili, non sono ancora pronti per la stampa: nè lo stato precario della mia salute mi permette di prepararli ora. Continui Ella, dunque, il suo lavoro, al quale l'assenza del mio nome non torrà certo alcun valore.

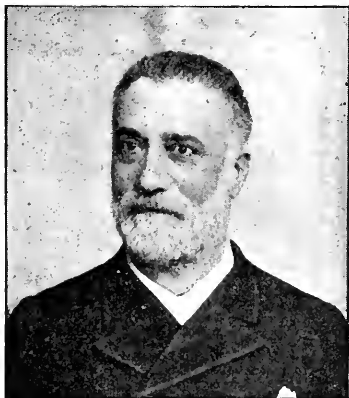
Accolga, insieme coi miei ringraziamenti per aver pensato a me, i saluti cordiali del

Suo dev.mo
COSTANTINO NIGRA.

Italia.
All'on.mo Signor
Onorato Roux,
5, Via Boccaccio
Roma.

XXIV.

GIOVANNI NICOTERA.



Patriota, cospiratore, soldato ed uomo di Stato.

Nacque, in San Biase (Catanzaro), il 9 settembre 1828, da Felice Nicotera e Giuseppina Musolino, sorella dell'illustre patriota Benedetto.

Nel collegio di Catanzaro, ebbe per istitutore Luigi Settembrini.

Anima ardentissima di patriota, tempra d'acciaio, audace sprezzatore di pericoli, fin da' suoi giovani anni, affigliatosi alla « Giovane Italia », si gettò a capofitto nelle cospirazioni antiborboniche e prese parte nel 1847 alla sollevazione delle Calabrie, nel 1848 alla rivolta di Napoli, nel 1849 alla difesa di Roma, dove fu ferito e raggiunse il grado di capitano, e, nell'estate del 1857, alla generosa ma sfortunata spedizione che ebbe fine a Sapri con la morte dell' eroico capo di essa.

Carlo Pisacane, e con la prigionìa di molti seguaci di lui.

Ferito in Sanza, fu, anch'egli, fatto prigioniero, condotto a Salerno, giudicato e condannato a morte. Commutatagli tale pena in quella della galera a vita, per intercessione del Governo inglese, fu chiuso nelle carceri di Napoli e poi in quelle dell'isola di Favignana, nella tremenda fossa di Santa Caterina, quando scoppiò la rivoluzione del 1860, che gli rese la libertà.

Seguì allora Garibaldi, come colonnello, nella gloriosa spedizione di quell'anno, nel 1862 ad Aspromonte, nella guerra del 1866 nel Tirolo, divenuto aiutante di campo del Generale, e nella spedizione del 1867 contro Roma, facendosi sempre notare per bravura ed impetuosità.

Fin dal 1861, fu eletto deputato dal collegio di Salerno. Militò nelle file dell'estrema sinistra.

Nel 1876, avvenuta, per opera sua, la « rivoluzione parlamentare », che costituì la fine di un periodo ed il principio di un altro della vita politica d'Italia, gli fu affidato il portafoglio dell'Interno, nel gabinetto Nicotera-Depretis, di cui fu anima, fulcro e duce.

Nel 1877, diede le dimissioni, e per 14 anni rimase lontano dal governo.

Nel 1891, ritornò al potere, come ministro dell'Interno, rimanendovi fino al 5 maggio 1892.

Morì, in Vico Equense, il 13 giugno 1894.

Nocera Superiore (Salerno). 5-XII-1902.

Egregio Signor Roux,

La vita del diletto mio fratello fu tutta controdistinta da un' attività incessante, tale mantenutasi sino agli ultimi suoi giorni.

Ebbe vivissimo carteggio con gli uomini più illustri del suo tempo, specie con quelli che promossero, diressero e condussero a fine l' indipendenza ed unità italiana. Ma, disgraziatamente, tale prezioso ed ingente carteggio non è pervenuto a me e, quel che è peggio, è da temere sia andato disperso. Da solo avrebbe rappresentato un notevole materiale di documentazione storica.

Premurato negli ultimi suoi anni a scrivere i ricordi del suo tempo per fornire un contributo di notizie ed osservazioni che avrebbe messo meglio in rilievo la pertinace audacia, l' eroismo, lo spirito di sacrificio dei non molti che pervennero a tradurre in una realtà che ha del prodigioso quanto era stata lunga e tormentosa aspirazione secolare, egli se ne schermiva per senso di riserbo, dovendo, in tale occorrenza, parlare spesso di se medesimo. E, alle insistenze affettuose rinnovate, aveva alfine promesso di mettervi mano. Ma la morte, sopraggiunta inattesa, gl' impedì di darvi esecuzione.

A me risulta che nelle sue carte non si è trovato altro a tale proposito, se non l'indice del divisato lavoro.

Animo leonino, aveva pure riserbi delicati; e, neppure nella conversazione famigliare, era facile indurlo a narrare qualche avvenimento al quale avesse partecipato o del quale fosse stato protagonista.

Così non mi è possibile soddisfare il gradito desiderio di Lei, gentile Signore.

Ma Ella, che ha così estesa cognizione degli avvenimenti di quel tempo storico che parrà leggenda, col sussidio delle notizie biografiche del Carpi, del colonnello Mauro, di Jessie Mario, potrà tracciare un profilo di Giovanni Nicotera; il cui pensiero sino agli ultimi istanti, sino a quando il gelo della morte non ebbe spento il palpito di quel cuore generoso e ardente, fu per la diletta Patria tormento, culto, amore della sua vita.

Con l'augurio di un sempre maggior successo delle sue pregiatissime pubblicazioni, e con distinta osservanza, mi abbia

devota
MARIA NICOTERA.

Chiarissimo
Signor Onorato Roux
Via Boccaccio, 5, Roma.

Napoli, 23 dicembre 1902.

Onorevole Signore,

Le sono gratissima delle sue gentili espressioni e dell' interesse che dimostra e che serba alla memoria di mio fratello.

Le confermo che parte della biografia del colonnello Mauro può considerarsi come autobiografica, per quanto si riferisce all' infanzia ed alla giovinezza di mio fratello, perchè dettata da Lui.

. . . .

Mi creda

Dev.ma
MARIA NICOTERA.

Onorevole Onorato Roux
Via Boccaccio, 5
Roma.

Nocera Superiore (Salerno)
12 marzo 1910.

Gentilissimo Signore,

Le ho spedito la « Biografia di Giovanni Nicotera » di Matteo Augusto Mauro, lietissimo di aver potuto soddisfare la sua richiesta.

Alla memoria di Lui l'animo mio serba il culto di grande e tenera gratitudine; e ciò non importerebbe rilevarlo se non fosse acconcio a mettere in evidenza quella che fu

sua particolare attrattiva e forza: l' immensa bontà del cuore, che non venne mai meno, nemmeno dopo disinganni d' ogni sorta.

Dalla natura Egli ebbe straordinaria vigoria d' ingegno e di animo, che, in età ancora giovinetta, mise al servizio dell' idea liberale ed unitaria, della quale fu campione fra i primi.

Ebbe profondo il culto degli affetti famigliari e dell' amicizia. Poco tenne ad esaltare l' opera propria, tanto è vero che non si circondò di letterati ed artisti che ne avessero potuto divulgare e mettere in risalto il lungo martirio e l' opera formidabile parlamentare.

La biografia del colonnello garibaldino Mauro fu compilata non sotto la dettatura del Nicotera, ma con la scorta di notizie date da Lui.

Questo è quanto posso dirLe in aggiunta a quello che ebbe a significarLe, anni or sono, la compianta mia suocera, D.[a] Maria Nicotera.

Godo, con vivo sentimento di obbligazione, dirmi

Suo devotissimo
GERARDO DI GIURA.

Stimatissimo
Signor Onorato Roux
Via del Boccaccio, 5
Roma.

A quattordici anni era già ascritto alla « Giovane Italia »; a diciannove, perseguitato pei moti liberali di Reggio di Calabria, dovette mantenersi latitante sino al gennaio del 1848, nel qual tempo Ferdinando II diede la Costituzione; allora fu nominato comandante la guardia nazionale del suo paese.

Dopo gli eccidii di Napoli del 15 maggio di quell' anno, compiuti per ordine del re fedifrago, il Nicotera fu uno dei capi più attivi della rivoluzione calabrese, e, nel fatto d' armi di Angitola, la compagnia da lui comandata sostenne valorosamente lo scontro di agguerriti soldati, dando così tempo al generale Stocco, capo comandante degl' insorti, di scendere coi suoi da Filadelfia e sconfiggere i borbonici.

Terminata infelicemente la rivoluzione calabrese, il Nicotera, coi due suoi zii, Benedetto e Pasquale Musolino, andò a Corfù, poscia in Ancona e finalmente a Roma. Con altri emigrati prese parte alla dimostrazione per chiedere a Pio IX la Costituente e di proseguire la guerra contro l'Austria, e combattè gli Svizzeri al Quirinale.

Decretata la repubblica nella sera del 29 aprile 1849, il Nicotera, all' una dopo mezzanotte, si arruolava, come semplice soldato, nella « Legione Italiana » e, all' alba, era a

Porta San Pancrazio con Garibaldi. Cominciato il combattimento, il Generale s'accòrse che i Francesi, da un villino, puntavano un cannone per tirare sulla porta; allora prese cento de' più valorosi giovani, per muover contro il nemico; ma un cancello chiuso impedisce di passare; due coraggiosi cercano farne la scalata, ma gloriosamente periscono di piombo nemico. Terzo a tentare la pericolosa impresa è un giovanetto di vent'anni, è il Nicotera, che, più fortunato dei compagni, riesce a schiudere i battenti del cancello e, armato di solo pugnale, seguìto da tutti gli altri, in mezzo al grandinar delle fucilate, corre primo fra tutti alla palazzina.

I Francesi, atterriti, si danno prigionieri, ed il maggiore, loro comandante, consegna la spada al coraggioso Nicotera, che viene subito da Garibaldi nominato luogotenente e comandante di una compagnia, con ordine di prender posto agli acquedotti e di non muoversi fino al suo arrivo. Il Nicotera ubbidisce; dopo mezz'ora due compagnie francesi, messe in ritirata dal generale Garibaldi, incontrano gli uomini comandati dal valoroso calabrese, tentano aprirsi una via, ma non riescono e son costretti a darsi prigionieri. Vennero quindi scortati in Roma a San Luigi dei Francesi dalla compagnia del Nicotera, al quale il ge-

nerale Garibaldi, in segno di onore, aveva affidato questo incarico.

A Palestrina fece molti prigionieri napoletani; a Velletri, con la sua compagnia, impedì alla cavalleria borbonica di caricare i garibaldini, che, insieme col loro duce, stavano sulla strada. Intanto il Nicotera ottenne di passare nella Legione Lombarda, comandata dal valorosissimo colonnello Manara, il quale sentiva, per il giovane luogotenente, un affetto paterno. Al 3 di giugno i Francesi ripigliano le ostilità; terribili sono gli scontri da ambe le parti; alle 3 pomeridiane, in uno degli assalti al casino dei Quattro Venti, il Nicotera vien colpito alla testa ed al braccio da due palle, cade privo di sensi ed è creduto morto; stavano per seppellirlo, quando, accortisi che dava segni di vita, lo trasportarono all' ospedale. La sua bravura gli meritò la promozione a capitano e una delle trentacinque medaglie di argento date al valore.

Con le ferite ancora aperte, ritorna a combattere a Porta San Pancrazio, ed ogni sera a lui viene affidato il rapporto per il Triumvirato, non permettendo il Manara che passi le notti al servizio del campo.

Caduta la Repubblica, tutti i suoi difensori dovettero, per ordine del generale Audinot, partire da Roma; alcuni, però, non si

diedero per intesi del comando, e, nella sera del 4 dicembre 1849, il Nicotera, il Musolino, il Mauro, il Miceli ed altri pochi vennero arrestati e condotti a Civitavecchia, per essere dai repubblicani francesi consegnati al governo napoletano. Ciascuno di essi era munito di passaporto inglese e, per i buoni ufficii di quel console l'Phriborn, poterono imbarcarsi su vapore francese, per essere condotti a Marsiglia. Arrivati a Genova, ottennero di scendere a terra col pretesto di visitare la città, e vi rimasero con permessi di breve durata che il generale La Marmora rinnovava sempre al loro scadere.

Dal 1850 al 1857 il Nicotera rimase in esilio, in Piemonte, mostrandosi sempre generoso verso i suoi compagni di sventura, severo e geloso del decoro dell' emigrazione e, in Torino, lavorò nello studio del grande giureconsulto e patriota Pasquale Stanislao Mancini.

Era in quella città il generale Raffaele Poerio, proscritto fin dal 1831, il quale, saputo che tra gli emigrati era Giovanni Nicotera ed essendo amico della famiglia di lui, volle conoscerlo, e strinsero tra loro grandissima amicizia. Quando il generale venne colpito da improvviso malore, che in breve lo trasse a morte, il Nicotera lo assistette con affetto di figlio, e da quel dì questi considerò come sua la fa-

miglia del distinto patriota e, dopo qualche tempo, divenne fidanzato di Gaetanina, figlia del generale e cugina del rinomato Carlo Poerio.

Durante la sua dimora in Torino, spesse volte si recò in Isvizzera dal Mazzini, il quale l'aveva in altissimo concetto.

. . . .

Il Nicotera si spinse fino al Ticino, insieme con pochi altri, comandati dal Calvi, i quali dovevano prender parte al moto di Milano del 6 febbraio 1853.

Nel 1856 il Cavour, volendo conoscere l'entità della insurrezione di Sicilia, chiedeva al La Farina un giovane per inviarlo nell'isola e, per la proposta di Antonio Plutino, si rivolse al Nicotera, che, senza esitare, accettò il pericoloso incarico, quantunque su lui pesasse la condanna in contumacia di ventotto anni di ferri, per la parte presa nella rivoluzione del 1848. Munito di passaporto con altro nome e con credenziali della casa Bolmida, per negozii di commercio, arrivò a Genova per imbarcarsi, ma contemporaneamente giungeva la notizia della impiccagione del martire Bentivegna, capo dell'insurrezione siciliana, ed il Nicotera fu richiamato a Torino dal conte di Cavour.

Si era nel 1857, quando Carlo Pisacane

meditò la spedizione di Sapri, e, pieno di fede nelle assicurazioni del Comitato di Napoli, voleva mettere in effetto il suo pensiero, quantunque gli fossero contrarii il Mazzini, che avrebbe voluto andare nel Napoletano con una forte spedizione di navi da guerra, di uomini e di armi, procurati con la rivoluzione ch'egli aveva organizzata in Genova, ed il Nicotera, che aveva mossi gravi dubbii sulle asserzioni del Comitato di Napoli, perchè conosceva le condizioni del reame; il Pisacane fu irremovibile e ripeteva le parole del Comitato: « Noi saremo come una bandiera su di un monte, al cui apparire tutte le popolazioni insorgeranno » e quindi soggiungeva:

— Lasciate a noi il merito di liberarci senza aiuti esterni. —

Il Nicotera accettò di prender parte alla spedizione, quantunque ne fosse contrario.

. . . .

Il Mazzini dette diecimila lire e il La Farina, membro del Comitato Nazionale, trecento fucili, che Antonio Plutino aveva dato a credere servissero per la Sicilia.

A mezzogiorno del 12 giugno 1857 muoveva dalla rada di San Pier d'Arena una barca coi fucili, montata da Rosolino Pilo e da venticinque giovani, che dovevano poi trasbordare a trenta miglia da Genova sul vapore

diretto alla Sardegna e a Tunisi. Su quel vapore avrebbero trovato come passeggieri il Pisacane, il Nicotera, il Falcone e il Daneri con ventiquattro giovani, tutti armati di « revolvers » e pugnali. Nella notte scoppiò una fiera tempesta, e la fragile barchetta dovè ritornare a Genova e gettare a mare i fucili, per eludere la vigilanza della Dogana.

. . . .

Il 23 di giugno partì da Genova, su di una barca, Rosolino Pilo coi suoi compagni e i fucili; il dì seguente, alle cinque pomeridiane, salpava dallo stesso porto il « Cagliari » con ventiquattro giovani, tra i quali il Pisacane ed il Nicotera. Nell'abbracciarli, il Mazzini disse loro:

— Lo avete voluto; Iddio vi aiuti. —

. . . .

Il Nicotera venne a sapere dai marinai che sul piroscafo eravi un carico di armi e di polveri dirette a Tunisi; allora, insieme col Pisacane, obbligò il capitano Sitza a farne loro la consegna e così distribuirono ai compagni settantacinque fucili, altrettanti « tromboni » e tutta la polvere.

Alle undici antimeridiane del giorno 26 il « Cagliari » gettava l'àncora a Ponza, e issava bandiera di soccorso; poco dopo videro venire verso loro il pilota pratico, lo invitarono a

salire, dicendo che la macchina era rotta e che mancavano di acqua. Il pilota rispondeva esser necessario che prima il capitano andasse a prender pratica alla Deputazione di salute; ma tanto insistettero, che il pilota cedette al loro invito. Giunto sulla tolda della nave, il Pisacane, il Nicotera e il Falcone gli furono addosso e, minacciandolo con le pistole, lo costrinsero a dar loro tutte le informazioni sulle caserme, sui posti di guardia, sulla casa del comandante l'isola.

In quel mentre giungevano un ufficiale di piazza ed il comandante del porto, che rimproverarono aspramente il pilota di esser salito sul « Cagliari » prima di adempiere le formalità d'uso. Questi allora ripetè le parole che gli venivano suggerite dal Pisacane e dal Nicotera, scusandosi ed invitandoli a salire, urgendo colà la loro presenza; non vollero saperne; il Nicotera chiese se poteva, egli passeggiero, scendere per visitare l'isola. Avuto il permesso, montò sulla barca del pilota e, con un salto, entrò in quella dei due ufficiali, obbligandoli con le minaccie a salire sul vapore, e così ottennero più precise informazioni sopra l'isola.

Fu stabilito che quattordici di loro sarebbero rimasti a guardia del vapore e dell'equipaggio; il Nicotera, il Falcone e il Daneri

sarebbero scesi a prender pratica e chiedere al comandante la piazza di visitare l'isola; in quel frattempo il Pisacane con dieci uomini sarebbe corso a dare l'assalto alla Gran Guardia, e, avvisati dalle loro grida, il Nicotera ed il Falcone avrebbero costretto il comandante ad ordinare ai suoi soldati di non resistere; quindi, uniti, sarebbero andati al Castello, nel quale eravi un battaglione di soldati. I deputati sanitarii erano tutti assenti dall'ufficio; il Nicotera co' suoi chiese invano ad un impiegato di scendere a terra. In quel mentre, sentendo le grida convenute col Pisacane, con un rapido sguardo egli, il Falcone ed il Daneri si compresero, saltarono dalla barchetta, gettarono in mare due soldati ch'eran di guardia, quattro ne rinserrarono nell'ufficio, rimanendo il Falcone a custodirli, ed il Nicotera col Daneri corse alla lunetta ad inchiodare i due cannoni posti a guardia del porto; poi, sempre di corsa, giunse sulla strada che conduce alla Gran Guardia, dov'era il Pisacane. Il Nicotera grida:

— All'assalto! —

Pisacane e i dieci suoi compagni obbediscono; ma trenta colpi di fucile partono dai borbonici, e il Camillucci ed il Bonome ne sono colpiti a morte.

Non si sgomenta il piccolo drappello: il

desiderio di vendicare quei valorosi e di conseguire lo scopo della spedizione dà loro un coraggio da leoni, e mettono in ritirata i soldati, e li assalgono a tergo, obbligandoli a deporre le armi.

Il Nicotera da solo va dal comandante per intimargli la resa; per le scale incontra il tenente Balsamo della Gran Guardia, che egli credeva fosse il comandante della piazza; nasce fra loro breve e terribile lotta; e l'ufficiale cade vittima del suo valore. Avvertito il Nicotera dell'errore, ritorna all'abitazione del comandante; ma la porta essendo ben chiusa riesce ad aprirla con due colpi di « revolver ». In una camera trova il comandante, maggiore Astorini, con la moglie e la figliuola che con le loro persone gli facevano scudo e per lui imploravano grazia di vita. Il Nicotera le rassicurò ed insieme con il coraggiosissimo Foschini e con l'Astorini si recò alla casina militare, luogo di ritrovo degli ufficiali, per ordinare a questi che intimassero ai soldati del Castello di cessare la fucilata. La porta fu aperta a colpi di scure; nessuno dei ventitrè ufficiali fe' resistenza, e tutti andarono col comandante al Castello: consegnarono cinquecento fucili e 19 casse di munizioni al Pisacane ed al Nicotera, i quali, insieme con i loro amici, si recarono alle caserme a liberare i re-

legati ivi rinchiusi, e grande fu la loro meraviglia nel vedere che, meno pochi, erano condannati per reati comuni, e tutti poi ignoravano i tentativi del Pisacane, contrariamente a quanto aveva asserito il Comitato di Napoli.

Poscia il Pisacane ed il Nicotera salirono sul vapore per disporre la partenza, dando incarico al Falcone d'imbarcare uomini ed armi. Ad un tratto, il Pisacane si accorge che una barca, con tre uomini, usciva dal porto di Ponza, evidentemente per recar novella a re Ferdinando di quanto era avvenuto.

Ratto il Nicotera, scende in barca, per raggiungerli, ma, urtato da un marinaio, cade in acqua; incapace al nuoto, imbarazzato dagli abiti di velluto, già stava per perire, quando due coraggiosi amici lo traggono dalle onde; e poi, per la gran quantità di acqua ingoiata, lo pongono col capo in giù e lo salvano così da certa morte. Questo incidente cagionò gravissimo danno, perchè, oltre a non impedire la partenza delle spie, non poterono salpare l'àncora che a mezzanotte del 27, e, quando, durante la navigazione, organizzarono in quattro compagnie i cinquecento relegati di Ponza, s'accòrsero che non vi erano a bordo i fucili e le polveri di cui si erano impadroniti e che mancavano ancora 15 fucili dei 135 portati da

Genova, imperocchè molti dei relegati, invece di aiutare a trasportare le armi e le munizioni, le avevano vendute agli abitanti di Ponza. Laonde armarono soltanto quegli uomini che avevano prestato militare servizio, undici dei quali appartenevano alla compagnia di Agesilao Milano.

Alle cinque pomeridiane del 28, il vapore giungeva a Sapri; compiuto lo sbarco, esso ripartì, salutando con un colpo di cannone quei generosi.

GIOVANNI NICOTERA.

MAURO MATTEO AUGUSTO e MAGNI BASILIO. — *Storia del Parlamento Italiano.* — Vol. III, parte II. — Roma, stab. tip. alle Terme Diocleziane, 1882-91.

XXV.

GASPARE FINALI.



Uomo politico, finanziere e letterato.

Nacque, in Cesena, il 20 maggio 1829.

Si laureò in giurisprudenza, all'Università di Bologna, nel 1850.

Coltivò, con felice esito, la letteratura e scrisse poesie e tragedie.

Liberale ardente ed operoso, fu, in un vasto processo statario, condannato sotto il regime austro-papale. Fu membro dell'Assemblea costituente della Romagna, nel 1859. Riparò in Piemonte nel 1855; rimpatriò nel 1859; ed entrato, nel 1860, nell'amministrazione politica e poi nella finanziaria, fu direttore generale delle imposte dirette, delle tasse e del demanio, nel 1867, e consigliere della Corte dei Conti, nel 1869.

Fu deputato per tre legislature al Parlamento, segretario generale al Ministero delle finanze, coi

ministri Sella, Scialoia e Cambray Digny; ministro dell'agricoltura, dell'industria e del commercio nel Gabinetto Minghetti (1873-76), dei lavori pubblici in quello Crispi (1889-91) e del tesoro in quello Saracco (1901).

Uomo di profonda coltura classica, pubblicò pregevolissime ed accurate traduzioni di tutte le Commedie di Plauto.

Gli dobbiamo pure una monografia sulla *Assemblea delle Romagne,* un libro importante su *Le Marche,* le preziose *Memorie sui principali Cooperatori del Risorgimento nazionale,* e non pochi studii in materia di finanza, discorsi, articoli politici, storici e letterarii, parecchi dei quali inseriti nella « Nuova Antologia », meritamente encomiati.

Uno dei suoi primi scritti fu quello da lui edito, nel 1855: — *Sul commercio e la viabilità tosco-romagnola.* —

Fu pure professore di contabilità di Stato, nella università di Roma.

È stato presidente della Corte dei Conti.

Appartiene all'Accademia dei Lincei.

È decorato dell'ordine del merito civile.

È senatore del Regno dal 1872, e collare della Santissima Annunziata.

Ad Onorato Roux.

Nacqui, in Cesena (Romagna), il 20 maggio 1829, primogenito di Giovanni Finali e di Maria Zamboni.

Mio Padre era nato, nel 1790, di famiglia rurale assai ricca, la quale, pochi anni dopo, s'inurbò e crebbe di possessi e di ricchezze; ma, per la morte del reggitore della casa e per fallimenti e rovesci, decadde ruinosamente. Egli, già maturo d'anni, dovette pensare a formarsi una posizione con l'esercizio di una professione: studiò leggi, e, nel 1824, si abilitò al notariato, che esercitò, con molto credito, fino alla sua morte, avvenuta nel 1858.

Mia Madre, nata al primo albore del 1800, apparteneva a cospicua famiglia cittadina, che credevasi immigrata dalla Fiandra, ai tempi di Adriano VI, il cui nome, di generazione in generazione, si era perpetuato nella famiglia. (Ora il nome di quella famiglia, in Cesena, è spento).

Dai miei Genitori: l'esempio del soccorrere ogni miseria, e di modesto vivere: loro prima cura l'istruzione e l'educazione de' figliuoli. Mia Madre era molto religiosa, ma senza bigotteria. Quella cura cominciata in me, continuarono verso i miei minori fratelli, Amilcare e Francesco. Cari ed amati fratelli miei! Eravate così belli e così forti!... L'uno, che era stato esule con me, morì nel 1867, capitano dell'esercito regolare; l'altro, che continuava la onorata professione paterna, era stato capitano garibaldino; morì nel 1873. Rimasi solo conforto a nostra Madre fino al 1877, nel quale

anno, unico superstite della famiglia, ne piansi la morte.

Per uno strano caso, risalgono incredibilmente indietro le mie prime memorie della vita. Correva il gennaio del 1832; e, in Cesena, come in altre città di Romagna, la insurrezione contro il Governo papale, compressa l'anno prima dall'intervento austriaco, risorgeva, pigliando nuova forma. Quasi ogni sera capitavano a casa nostra pattuglie di guardie nazionali, fra cui era sempre qualche amico di mio Padre, che, dando fine alla cena, intratteneva quegli armati in lieti colloquii. Essi accarezzavano me fanciullo; io mi trastullavo con le loro armi, e contavo i fucili che avevano deposto, addossandoli ad una parete della stanza. Tutto il giorno, poi, io non parlavo che di soldati e di fucili, descrivendo a chi veniva in casa come questi erano collocati.

Accadde quel che era troppo naturale, cioè che il Governo pontificio mandasse quel maggior nerbo di truppa che potè, per rimettere in soggezione la Romagna; e gl'insorti si raccolsero in qualche migliaio in Cesena per far loro testa. Il 20 di Gennaio 1832 ebbe luogo il combattimento detto della Madonna del Monte, che riuscì sfavorevole ai Romagnoli male armati e peggio guidati. Da casa nostra si sentivano i colpi, mai più uditi, di cannone

eppoi colpi di fucile: io correvo da una camera all'altra, e strappai da una finestra la zia Antonia, sorella di mio Padre, che, per curiosità, stava dietro ad una persiana esposta ai colpi che infilavano la contrada di Porta Cervese, ora Cavour. Dopo quel memorabile giorno, e per qualche mese ed anno, sentii agli amici di casa segnare i luoghi nei quali io avevo fatto le mie prodezze. A me facevano raccontare quel che avevo visto e fatto e udito; e il racconto tante volte ripetuto m'impresse nella mente la memoria di cose, che, per la tenerissima età, se ne sarebbero altrimenti dileguate ben presto.

E fra le memorie prime della vita è quella di un gravissimo pericolo corso, nel 1835. Si solennizzava, a quel tempo, con grande concorso di popolo, in Faenza, la festa di San Pietro, e vi si estraeva una tombola di mille scudi. Mio Padre mi vi condusse, insieme con mia Madre, in una sua carrettella tirata da un cavallo insolitamente focoso. Nella località detta « Cosima », al rullo del tamburo degli Svizzeri, che andavano da Forlì a Faenza per quella occasione, il cavallo imbizzarrì e ci gettò in un fosso. Per fortuna, non ci facemmo alcun male, e quei soldati ci trassero cavallerescamente dal fosso, e ci rimisero in via. Ma più grave pericolo ci aspettava in città.

Il Governo stava in sospetto; onde le truppe, svizzeri e volontarii pontificii, occupavano le loggie superiori dei due lunghi fabbricati della piazza, nella quale si estraeva la tombola. All'improvviso si ode un cupo rumore; tutta la folla si agita e si muove; i volontarii pontificii si affacciano alla balaustra del loggiato, con i fucili spianati. Fu uno spavento, una fuga generale. Io fui strappato dalle mani di mia Madre, che il Papà trascinava sotto il vicino portico, e caddi a terra. La folla mi avrebbe sicuramente calpesto e schiacciato a morte, se non era un uomo alto della persona e civilmente vestito, che, in un attimo, mi sollevò da terra e mi portò a mia Madre, che io, urlando, potei additargli. Mio Padre e mia Madre poterono appena ringraziare quel generoso, che si allontanò frettolosamente.

Avevo io, allora, poco più di sei anni. Ricordo che il regalo per la cresima, avuto in quel torno, fu una « Divina Commedia ». Aveva questa il commento di Paolo Costa, le cui note, nella edizione bolognese, erano stampate in fine d'ognuno dei tre volumi. Non avendole sott'occhio, procuravo di capire, senza andarle a cercare: non dico che io capissi molto; ma cominciai ad abituarmi a pensare da me per capire.

Una singolarità della mia istruzione rudimentale è questa: che, malgrado i precetti ed

anche i castighi, non volli mai compitare o sillabare. — Si debbono leggere le parole tutte d'un pezzo, come stanno scritte, — io mi ostinavo a dire; e il mio metodo mi riuscì così bene, che uno dei miei maestri mi diceva che io avevo sempre saputo leggere.

Più tardi recalcitrai ad un altro sistema scolastico, che era in uso per lo studio del latino: per prepararsi alla versione in italiano, si voleva che in un foglietto si scrivessero le parole italiane corrispondenti alle latine. Me ne stancai presto; e mi misi in capo che giovasse meglio cercare bensì questa equivalenza nel dizionario, ma imprimersela bene nella mente. È vero che i sollazzi ed i giuochi, sopratutto quello della palla con il tamburello, nel quale io ero instancabile, ed anche la pigrizia mi facevano talvolta trascurare le ricerche nel vocabolario, di che era facile al maestro accorgersi all'atto della versione; e, un giorno, egli volle troppo severamente punirmi, mettendomi ad una specie di berlina. Ma mal gliene incolse; chè mio fratello Amilcare, quasi fanciullo, poichè aveva tre anni meno di me, lo assalì con i sassi e lo obbligò a fuggire; e, facendosi aiutare da un domestico, venne poi a slegarmi. Povero Amilcare! avevi da natura quell'anima d'eroe, che, poi, mostrasti nelle cospirazioni, nella vita militare,

nel sacrificio di te per il bene e la salute degli altri!

Quel maestro, che operò così duramente in quella circostanza, non era, però, come si potrebbe credere, inumano: quella fu aberrazione di un giorno, della quale si scusò con i miei Genitori, che, a stento, gliela perdonarono. Nè più commise atti simili; anzi, mi si mostrò buono e cortese. Io ero uno scolaro non abbastanza diligente; ma a dieci anni traducevo Virgilio, Orazio e Sallustio: meno facile, nel suo abbondante eloquio, mi riusciva Cicerone.

Quel maestro era don Pietro Carloni, che, poi, fu parroco e canonico del Duomo, e con il quale conservai sempre buone relazioni fino alla sua morte, poco tempo fa avvenuta. Non mi ero scordato della berlina; ma gli ero grato dell'avermi obbligato a studiare e a lavorare. I cómpiti che egli mi dava erano, talvolta, enormi. Per esempio, una volta, per le vacanze di Natale, mi diede da fare una orazione in difesa di Orazio uccisore della sorella; ed io gliela feci, in un grosso quaderno, alla ciceroniana.

Al mio ritorno dall'esilio, nel 1859, mi dispiacque di non trovare più quella orazione italiana, nè un'altra latina, di cui dirò più tardi: mio fratello Francesco aveva giustamente creduto che quelle composizioni non avessero pregio da essere conservate.

Ebbi sempre maestri privati in casa, finchè non fui messo in seminario in Cesena; il che fu in novembre del 1840. Ebbi dapprima due praticanti di notariato presso mio Padre, poi Giovanni Saragoni, che, allora, portava veste di abate; ma non tardò a spogliarsene, andando all' Università di Bologna, ove si laureò in medicina. Egli fu sempre caldo patriota, deputato all'Assemblea costituente di Roma nel 1849, di quella delle Romagne nel 1859, del Parlamento nazionale nella 8ª legislatura. Di lui, che mi fu sempre cordiale amico, non potrei dire tutto il bene che merita: egli m'insegnò il metodo di studiare, apprendendo precetti e regole, senza mandarle letteralmente a memoria; egli mi aprì lo studio della geografia moderna e della storia d'Italia.

Mio Padre m'incitava con sempre nuovi acquisti di libri adatti alla cultura ed alla erudizione. Allora avevamo due volte all'anno stagione di spettacolo al teatro; e, fino dalla età di quattro anni, mi vi condussero, ogni sera.

Le commedie di Eugenio Scribe, allora in gran voga, spesso mi annoiavano, tanto da farmi desiderare che, finalmente, cominciasse la farsa. Se v'era una tragedia di Alfieri od una commedia di Goldoni, stavo attento tutta la serata. Quand'io ero sui dieci anni, per il suggerimento del nominato maestro Carloni, e non

badando a scomodo ed a spese, impiantammo in un vasto camerone di casa nostra un teatro, nel quale, a me quasi bambino, toccava recitare la parte d'uomo grande. Degli attori di quel teatro è vivente il dottor Alessandro Ceccaroni, di qualche anno più attempato di me; ed è degno di menzione che, su quelle improvvisate tavole teatrali, facesse le prime prove Marietta Alboni, figlioccia di mia Madre, che fu, poi, contralto di grandissima fama, e morì, alcuni anni fa, in Parigi, ricca a milioni.

Se io studiavo poco, leggevo molto; e le lunghe passeggiate e il giuoco della palla erano le mie distrazioni. Quando non avevo compagno, ribattevo con il tamburello ad un alto muro del fienile di casa. Per parecchi mesi, poi, presi parte vivissima ad un altro divertimento, che consisteva nella fanciullesca imitazione di una giostra, che, nel 1836, si era corsa in Cesena.

Fu antico spettacolo, ripetuto, in quell'anno, nella mia città natìa, per l'ultima volta. I duellanti, divisi da un assito di legno, che chiamavano la « tela », nella piazza maggiore, si correvano incontro con lancia in resta, tutta di legno, chiusi in lucenti armature e su robusti cavalli. (Lancie, armature e selle sono oggi in mostra in quella sala della Biblioteca che precede la monumentale Malatestiana).

Lo spettacolo della giostra aveva eccitato le fanciullesche fantasie. Il lungo atrio della nostra casa co' suoi cortili si prestava meravigliosamente a correre la giostra: i canapuli (steli mondi della canapa) servivano di lancie; ci eravamo provvisti di corazze di cartone o di latta. Se potevamo avere due asini, su quelli facevamo lo scontro; altrimenti, a vicenda cavaliere o cavallo, ci correvamo incontro sulle spalle l'uno dell'altro. Mia Madre ci provvide di maschere a schermo della faccia. Finchè durò la passione per la giostra, non volse tempo propizio allo studio.

Fra i giostranti era un mio cugino materno e coetaneo, Enea Giovannardi. Andavamo, un dopo pranzo, a spasso lungo la strada che dapprima corre fra il canale dei mulini e il torrente Cesnola, e poi lungo il fiume Savio; vedendo un carro incagliato nella ghiaia e nell'arena, ci prese vaghezza di avvicinarvisi, traversando un ramo del fiume sopra una stretta diga. Al ritorno, verso la strada, mio cugino cadde dalla parte in cui l'acqua era più alta e si profondò. Io mi getto bocconi sulla diga; e riesco a pigliarlo per i capelli: con sforzi inauditi lo aiuto a tirarsi fuori. Era d'inverno; portavamo i ferraioli; ed eravamo inzuppati dalla testa ai piedi. Al più presto ci riducemmo alle case nostre; ed io ero così poco orgoglioso

del fatto mio, che me ne andai a letto, raccomandando alla donna di servizio che non dicesse nulla a mia Madre, perchè non mi gridasse.

Non ebbi sgridate; ma neppure una parola di lode: era così naturale che prestassi aiuto al cugino pericolante!... Di giorno in giorno, poi cresceva la fiducia verso di me; e si può dire che mi lasciavano la libertà e la responsabilità dei fatti miei. Mi mandavano alla partizione del grano e alla vendemmia; mi lasciavano adoperare il cavallo di casa a sella e a tiro, per recarmi da solo a feste campestri e a paesi vicini.

Mi è rimasta nella memoria la gita a San Marino, fatta col ricordato mio cugino. Eravamo sui nove o dieci anni. Di buon mattino, ci avviammo in un leggero biroccino tirato da un asinello. Pernottammo in una casa di contadini di nostra conoscenza tra Sant'Arcangelo e Verucchio. La mattina appresso ci rimettemmo in cammino, e di là di Verucchio andavamo su per l'erta del monte Titano, quando ci sorprese una fitta nebbia, nella quale perdemmo la via. Fu necessità stare lungamente fermi in un campo, aspettando il sole e qualche buon'anima che ci rimettesse nella buona strada. Arrivati al borgo, ci rifocillammo, e, saliti in città, restammo ammirati in faccia al portico della Pieve, nel cui frontone si legge « Divo

Marino Patrono et Libertatis Auctori », che dovetti spiegare al cugino, il quale non sapeva di latino. Due giorni dopo, eravamo alle nostre case. Mio cugino, che, da parecchi anni, si è stabilito a San Marino, fa di questo viaggio infantile il soggetto del più piacevole e fantastico racconto.

Quand'ebbi superati gli undici anni, non credendosi che, in casa, potessi proseguire gli studii superiori, fui posto in Seminario. Il distacco dai miei, sebbene non di rado, e più spesso mia Madre, venissero a vedermi, m'increbbe; ma presto mi abituai a quella vita collegiale di moto e di emulazione, nella quale io, il più piccolo d'età, gareggiavo co' più grandi nelle prove del tradurre e del comporre, e non di rado li vincevo.

Della mia camerata fece parte un tale, che godeva la fiducia del rettore; era bonaccione, ma, siccome, prima del mio arrivo, primeggiava nella scuola, così pare che fosse invaso dal demone dell'invidia; e, per avvilirmi, mi fece segno ad accuse menzognere ed assurde, commettendo perfino sconcezze e guasti, dei quali, poi, accusava me, e spesso era creduto!

Usciti dal Seminario, divenimmo amici; più tardi gl'insegnai la lingua francese; e se, nel corso della vita, potei procurargli qualche utile, lo feci con piacere.

Nelle tribolazioni d'allora mi era conforto il successo nella scuola, e la benevolenza del professore di rettorica, canonico Paulo Bentini, salito, dopo il 1870, alla dignità di Vescovo di Cesena, e venuto, in tale qualità, a salutarmi, in Roma, essendo io ministro del Re. Egli, non ignaro dei miei guai, alla fine dell'anno scolastico, volle onorarmi in singolare ed insolita guisa. La distribuzione dei premii e la inaugurazione del nuovo anno si facevano in Duomo, con grande solennità, e, in quella occasione, si recitava un discorso in latino da qualcuno dei professori. Il Bentini propose e volle che, quella volta, lo facessi io, il più piccolo de' suoi scolari. Lo recitai nel Capitolo del Duomo, con tale trepidante precipitazione che credo non aver mai fatto punto e da capo; e, finitolo, scappai via, senza fare un atto di reverenza a Monsignor Vescovo, assiso in trono, e abbandonando sul tavolino il mio berretto.

Anche questa orazione latina, che il benevolo professore mi aveva opportunamente corretta, ebbe la sorte di quella italiana in difesa del terzo Orazio.

Ogni soddisfazione ed ogni gaudio si spensero per la fierissima malattia di mio Padre, che, fuor di speranza, si riebbe e visse poi fino al 1858. Ahi! che, esule, non potei dargli l'ul-

timo bacio, chiudergli gli occhi e accompagnarlo al sepolcro!...

Alla fine del terzo anno di studii nel Seminario, credetti mi fosse fatta un'ingiustizia, preferendomi, per il conferimento del primo premio, un alunno alquanto maggiore d'anni, nipote di un alto magistrato. Me ne accorai tanto che non volli andare a prendere il secondo premio. È naturale che la mia buona Madre, con persone conoscenti ed amiche, si dolesse d'ingiustizie commesse a mio danno; si aggiunga che io mi trovavo in licenza a casa, e, per mezzo del nostro medico, essa aveva fatto dire al rettore che io soffrivo in Seminario per il troppo scarso vitto.

Vi furono aspre parole fra il rettore e mio Padre; e la conseguenza fu che io lasciassi il Seminario di Cesena per quello di Ancona, come ho narrato nel mio libro: — *Le Marche.* —

Quel rettore, visto, poi, il mio progresso negli studii, volle, con molte cortesie, farmi dimenticare quell'incidente.

Ma l'infanzia è già passata; ed io, cedendo finalmente a lunghe insistenze, ho scritto fin troppo de' miei primi anni.

Roma, 27 maggio 1906.

GASPARE FINALI.

XXVI.

PAOLO CAMPELLO DELLA SPINA.



Uomo politico e letterato.

Nacque, in Spoleto, nel 1829, dal conte Pompeo Campello della Spina, senatore e già ministro degli esteri (1867), e dalla principessa Giacinta Ruspoli.

Giovinetto, prima ancora di avere l'età richiesta dalla legge, fece parte della guardia civica.

Compì gli studii nella Università di Roma.

Sposò, nel 1851, Maria Bonaparte, figliuola del principe di Canino.

Per le sue numerose relazioni di famiglia con le principali case principesche di Roma e dell' Umbria e con i Bonaparte, potè ingolfarsi nella vita politica di Roma, e vi seppe emergere, spe-

cialmente per i suoi rari meriti di uomo colto e gentile.

Si adoperò, nel 1880, per la costituzione di un partito liberale conservatore insieme con Cesare Cantù, Augusto Conti, il principe Borghese, il Da Passano ed altri.

Fu consigliere comunale e provinciale di Roma per molti anni, e fu uno dei fondatori dell'« Unione Romana » a scopo elettorale.

Fu anche deputato al Parlamento Nazionale.

Coltivò la letteratura; attratto verso la scuola manzoniana e discepolo reverente di Niccolò Tommasèo, si diede, con genialità, a scrivere in poesia ed in prosa, e specialmente di storia.

Dei suoi lavori letterarii ricordo: — *I demagoghi al tempo di Cesare* — *Stornelli ed altri versi* — *Frate Crispino da Viterbo* — *Il cranio dei vivi e il cervello dei morti* — *Di una storia popolare di San Gregorio Magno* — *Un programma conservatore* — *Storia documentata aneddotica di una famiglia umbra* — *Lettere di Niccolò Tommasèo* — *Tutti cavalieri* e due proverbii in versi.—

Scrisse anche i — *Ricordi di 50 anni* (1840-1890) — in cui, narrando la verità, parla di uomini e cose che interessano la storia contemporanea e rivela, con fedeltà di storico imparziale, tutte le vicende della vita romana durante la seconda metà del XIX secolo.

È presidente onorario della Deputazione umbra di Storia patria.

Mio Padre aveva potuto sfuggire ai rigori che la parte da lui presa nei moti rivoluzionari del 1831 gli attirava dal governo, per l'autorevole influenza del suocero, principe Ruspoli. Questi, rimasto vedovo, era entrato negli ordini sacri e ben presto da Gregorio XVI era stato nominato Prelato e Prefetto della segnatura, ufficio che oggi equivarrebbe a quello di guardasigilli. Nato di madre viennese, aveva molto vissuto in quella capitale, scegliendosi a consorte una giovane figlia del conte Esterhazy, e portava nel suo alto officio la rigidità mancante nei prelati governanti.

. . . .

Mio nonno trovò alcuni capi di ufficio disonesti, e, fatta, a tambur battente, un'inchiesta, li ammonì della sospensione temporaria, che avrebbe potuto, con nuovi procedimenti, diventare definitiva. Essi allora misero in movimento tutte le forze e le astuzie per evitare la pena: mediazioni di cardinali, monaci camaldolesi correligiosi del Papa, parroci; e riuscirono nel loro intento. A tale notizia il principe Ruspoli mandò le sue dimissioni e smise ogni insegna prelatizia.

Si vide subito uscire non più nella ricca berlina coi cavalli infioccati, ma nella sua carrozza aperta, col servo in divisa di cacciatore, dal cappello piumato, molto in uso a Vienna

ed anche in Roma fra gli ambasciatori. Come, dunque, può immaginarsi, da quel giorno ogni autorità presso il governo era da lui perduta, ed invano mio Padre avrebbe fatto assegnamento su di lui, per ottenere il permesso di soggiornare in Roma.

Non potendo presceglierе Roma, non vi era che Firenze, patria di mia nonna Bourbon del Monte, e colà decisero di prendere stanza, col proposito in parte vero, in parte pretesto, della mia educazione ed istruzione. Dico « in parte pretesto », perchè mio Padre, dopo l'immatura perdita dell'angelica sua Consorte, dopo le disillusioni della politica nel 1831, sentiva il bisogno di vivere in un centro intellettuale più vasto della nativa sua Spoleto.

Risoluto l'esodo, ricordo ancora la partenza da Campello prima del far del giorno, in uno di quei carrozzoni di quattro posti dentro, due innanzi nel così detto « cabriolet », sotto cui sedeva l'auriga dei quattro cavalli.

. . . .

Arrivammo, non ad ora tarda, a Perugia e colà pernottammo. Non ho mai dimenticato la stanza dell'Albergo della Posta, ove dormii, per la singolare circostanza ch'essa esiste ancor oggi a disposizione dei viaggiatori, parata della medesima stoffa rossa e con le stesse belle porte dorate e dipinte con paesaggi.

A Firenze giungemmo a notte, dopo tre giorni di viaggio. Trovammo la casa che il mio prozio Ferdinando aveva scelta per noi, in via della Scala, facente angolo con la via Benedetta, ben arredata e comoda. Mia nonna esultava, tornando nella diletta sua patria, dove erano sua sorella, vedova del principe Conti, e quattro suoi fratelli, i quali ci fecero le più festose accoglienze.

Quale è il fanciullo che volge il guardo osservatore a quanto ha veduto dacchè è nato? Trovandosi, però, in luoghi a lui sconosciuti, tutto colpisce la sua immaginazione; le sue latenti facoltà si svegliano; ed è perciò utile all'intelletto il far viaggiare i giovanetti.

Incominciai a pensare con quella operazione della mente che guarda un oggetto in tutti i suoi aspetti; e posso dire che il duomo, il campanile di Giotto, il San Giovanni destarono in me un'ammirazione incancellabile. La Galleria degli Uffizii mi suscitò un trasporto sì grande per la pittura, da farmi desiderare lo studio di quell'arte con fermo proposito. Avevo, in Spoleto, incominciato a disegnare sotto la guida del Catena, mediocre pittore, allievo del Minardi; ma era grande temerità il farmi condurre al chiostro di Santa Maria Novella per copiare a matita gli affreschi che l'adornano. Doveva far ridere questo copiatore con a lato

il sacerdote Mazzinghi, preso per mio precettore, e talvolta con la cameriera di mia nonna, a guardia.

La mia ammirazione pei dipinti dell'Angelico, del Pinturicchio, del Masaccio giungeva all'entusiasmo. Mi attirava il « parterre » di porta San Gallo, ove scavallavo con altri fanciulli, ma più m'attiravano i quadri degli Uffizii, dove chiedevo di essere condotto quanto più spesso era possibile. Non par verosimile; ma è verità: l'ammirazione per uno di quei quadri, che contemplavo con occhio da innamorato, ha influito sulle tendenze dell'animo mio. La tavola è del Lorenzelli e rappresenta gli eremiti della Tebaide, coi loro eremi tra verdi pratelli, ciuffi di alberi, rigagnoli e laghetti e cappelle dal tetto acuminato. Taluni eremiti pregano; altri lavorano gli orticelli e par che godano di una pace da paradiso. Nei momenti di mestizia, che non mancano mai, nemmeno negli anni giovanili, gli eremi camaldolesi, da me immaginati simili a quelli del quadro, mi si affacciavano alla mente come porto di salute ai fedeli cristiani. Così, abbozzando a venti anni un romanzetto, sulla falsariga dell'« Amore e Fede » del Tommasèo, cominciai col descrivere appunto il paesaggio del Lorenzelli.

Mio Padre frequentava il gabinetto Vieus-

seux, ritrovo di liberali e di quanti stranieri colti soggiornavano per qualche tempo in Firenze; correggeva la stampa di una sua tragedia: « Il conte di Essex » ed era tra i più caldi ammiratori del Niccolini, del quale, in quell'anno, si rappresentò, tra entusiastiche ovazioni, l'« Antonio Foscarini ».

Tuttavia il soggiorno in Toscana fu sperimentato troppo dannoso all'amministrazione del nostro patrimonio, dappoichè la distanza e i difficili mezzi di trasporto, resi più molesti dalle noie dei passaporti e dalle visite doganali, rendevano impossibili frequenti escursioni, necessarie per una efficace sorveglianza dei proprii interessi. La provvida mezzadria coi coloni, gli oliveti coltivati a mano propria, la vendita dei prodotti, tutto doveva essere giovato dall'occhio del padrone. Nè le scuole fiorentine pubbliche, nè le private, d'altronde, avevano ispirato la necessaria fiducia ai miei; il sacerdote Mazzinghi non aveva risposto alle loro speranze. Prima che un anno intero fosse trascorso, tornammo a Campello e, col nuovo anno 1840, a Spoleto.

Mio Padre nutriva sempre la brama di condurci a Roma e l'imbastito matrimonio di mia zia Maria gli faceva sperare meno difficile di vincere le difficoltà della polizia. Lo sposo, Ettore Serafini, di nobile famiglia di Magliano in

Sabina, aveva lo zio prelato in posto cardinalizio, sulla cui mediazione potevasi fare assegnamento. Le nozze furono presto concluse, e le ricordo come il primo dolore da me provato. Mia zia era tanto affettuosa verso di me che, a vederla partire, mi sentii ferire al cuore. Mi nascosi nelle oscure scale a chiocciola di comunicazione col pianterreno, per piangere a dirotto lungo tempo.

Le speranze del mio Genitore non andaron fallite. Monsignor Serafini, prefetto delle acque e strade, com'a dire ministro dei lavori pubblici, ottenne per mio Padre la facoltà di recarsi e dimorare a sua voglia in Roma. Quasi a titolo di esperimento, vi condusse mia nonna e me, nell'aprile del 1841, prendendo alloggio in un vasto quartiere sul principio di via della Vite, accanto al Corso. Avevamo vicino il palazzo Ruspoli, abitato da mio nonno, da tre miei zii, Giovanni, Eugenio, Augusto e dall'amatissima zia Carolina.

. . . .

Con grande affetto il mio buon avolo volle condurmi spesso seco, facendomi vedere le basiliche e quelle magnificenze capaci di colpire anche un fanciullo di dodici anni. Il maggior tempio della cristianità non mi fece rimanere estatico, come i sacri edificii fiorentini.

La nostra dimora in Roma fu breve. Ma,

nel principio del nuovo anno, vi ritornammo ed abitammo la casa, da mio Padre addobbata, nel palazzo oggi Frascara, in piazza della Pilotta.

Ebbi per maestro di disegno il Valeri, una maestra di pianoforte, uno di francese e per aio Luigi Bentivoglio Marcucci di San Severino, discreto letterato, caldo fautore della scuola classica e feroce avversario della romantica. Il latino era per me indigesto e, quando egli v'insisteva, io abilmente facevo allusione alle vive controversie letterarie fra romantici e classici, ed egli dimenticava Cornelio e Fedro per iscagliarsi contro il Prati e il Grossi.

. . . .

Non soltanto i parenti di casa Ruspoli, ma i Torlonia, don Alessandro e don Marino, il principe Doria, don Vincenzo Colonna, la colta marchesa Bandini, ci obbligavano con cortesie. Io ne godevo per gl'inviti al Tordinona, sebbene a mezzo spettacolo non riuscissi a rimanere sveglio! La prima opera uditavi fu la « Lucia ». Il buon Mentore tollerava, a preferenza degli altri divagamenti, il teatro, pel grande trasporto ch'egli vi aveva ; suo fratello Ettore Marcucci, anch'egli letterato e redattore di più rassegne, in quell'anno cantava al Comunale di Spoleto la « Lucrezia Borgia », riscuotendo grandi applausi.

Dei passatempi fanciulleschi, da cui ero attirato anche troppo in Spoleto, in Roma non ne avevo alcuno. Colà una legione di amici, quasi tutti di età minore alla mia, veniva nel nostro giardino ad escogitare tutti i giochi ginnastici del mondo. E, quando lo spazio faceva difetto, nella attigua piazza di San Simone giocavamo al tamburello e persino al pallone. In Roma, invece, l'amico Adolfo Pianciani era il più giovane dei miei conoscenti ed aveva tre anni più di me; ciò che faceva di lui un grande adolescente, mentre io ero ancora fanciullo. Con la sua famiglia avevamo stretta intimità così per la parentela (la contessa Amalia era sorella di mio nonno Ruspoli) come per aver anche quella famiglia la consuetudine di recarsi a passare parte dell'estate e l'autunno, prima a Spoleto, poi nell'amena villa di Terraia. Noi vi andavamo sovente, avendovi sempre corte bandita e continue allegre brigate di ospiti spoletini e romani.

. . . .

La conversazione del conte Vincenzo Pianciani, della quale mio Padre era assiduo, si componeva di uomini d'ingegno e d'idee larghe: il dottor Concioli, coi due discepoli Savi e Galassi, i primi di una scuola medica diversa da quella che ancora dissanguava i malati; il professor Giuliano Pieri, forte ingegno, ma

soggetto a melanconie nervose, che ne sospendevano l'intelligenza; e il pittore Minardi, la cui bella anima, come la sua maschia figura, è stata tanto bene riprodotta dalla penna e dal pennello del mio amico Guglielmo De Sanctis.

Il Pieri e il Galassi divennero miei insegnanti; l'uno di matematiche, l'altro di fisica nel Liceo della Pace, al quale mio Padre volle mandarmi. Era questo Liceo in voce di liberaleggiante, per la sola ragione ch'era il solo istituto a cui potesse rivolgersi chi non voleva far istruire i figli dai gesuiti. La metafisica la insegnava l'abate Costa; l'etica, l'abate Pacetti. Si usava il testo latino, e il brutto per me era questo che, ad onta dei sei anni spesi nello studio di quella lingua, non ero in grado, non dico di parlare, ma nemmeno d'intendere il maccheronico latino dei professori.

Dal che può argomentarsi la mia poca volontà di studiare sino ad allora, ed anche il cattivo metodo d'insegnamento. La prima colpa cessò ad un tratto, e ciò prova che per molte nature la scuola privata è un perditempo. Nella filosofia, com'era naturale, rimasi tra gli ultimi, ma nella scuola del Pieri fui uno dei due primi. L'altro era un conte Castiglioni, di Cingoli, nepote di Pio VIII.

Venne a distrarci dagli esami e dai saggi semi-pubblici la morte del Papa, la quale, in

Roma, diverte la cittadinanza da ogni pensiero e da ogni passatempo. Ricordo di non aver mancato ad alcuna cerimonia dove accorreva in folla la gente, senza rimpiangere l'estinto e senza, come molti hanno scritto, vituperarlo. Desiderio di regime più moderno era in tutti, e ne è prova la gioia onde fu accolta la falsa notizia dell'elezione del cardinal Gizi, il solo in fama di liberale. Saputasi, invece, la nomina del Mastai, in sulle prime gli animi rimasero incerti, e mio Padre fu da molti, come oggi si direbbe, « intervistato » per sapere che cosa egli ne pensasse. Si conoscevano le relazioni della nostra famiglia con lui; egli mi aveva battezzato, ed in pari tempo era stato mio padrino, non avendone mio Padre appositamente voluto altro. Per di più, poi, col mio Genitore aveva avuto relazioni politiche nel moto rivoluzionario divampato, anche in Spoleto, nel 1831. Non so che cosa egli rispondesse; ma ricordo che, in quel giorno istesso della proclamazione dalla loggia del Quirinale, a cui assistetti, dovei tenermi pronto per recarci a baciargli il piede.

Era già notte e trovammo il grande scalone assiepato da gente. Gli svizzeri impedivano l'ingresso alla sala, e rammento come Salvatore Fratellini, che veniva con noi, riuscì a penetrare dietro a loro, e, con sussiego,

aprendo le loro file, disse: — Lasciate passare questi signori che vengono con me — e passammo! Di questa prontezza di spirito il buon uomo si vantò finchè visse.

Mi duole di non aver memoria di ciò che fu detto in quel colloquio. Ricordo come, sollevandomi dopo il terzo inchino di prammatica, Pio IX mi disse cose affettuosissime, chiamandomi « Paolino », come sempre nell'avvenire, anche quando alla mia età non s'addiceva più il vezzeggiativo.

Questo Papa, il primo a mettere in effetto quanto fino ad allora pareva un'aspirazione da rimanere nel campo ideale, suscitò tanto entusiasmo da toccare il delirio. Non vi era distinzione tra le diverse età, tra i due sessi, tra paese e paese, tra dotti e ignoranti. Il « viva Pio IX » veniva ripetuto non dagli Italiani soltanto, ma dagli abitanti del mondo intero. Basti accennare che lo profferirono perfino il Mazzini e il Garibaldi! Può immaginarsi l'esaltamento di noi giovani, che, nelle dimostrazioni popolari, riuscivamo a comparire uomini fatti.

Venne poi la guardia civica, e il mio dolore di non aver l'età richiesta dalla legge per farne parte mosse a compassione mio Padre, il quale ottenne uno strappo alla legge; sicchè potei ancor io coprirmi con l'elmo e prendere il pesante fucile. Tornati a Roma, ap-

partenni al battaglione di cui era capo il Del Grande, morto poi eroicamente a Vicenza. Si facevano molte manovre dietro Santa Francesca al Foro Romano, e lunghe passeggiate, uscendo da porta del Popolo e rientrando da porta Angelica. In Spoleto, la mia prima campagna era stata l'accompagnamento, insieme con la truppa di linea, della processione del « Corpus Domini »; in Roma la più faticosa fu la parata in piazza San Pietro per la benedizione papale. Fummo di buon mattino sotto le armi e non tornammo a casa che molto dopo il mezzogiorno. Pingui avvocati, bottegai assuefatti a non muoversi dai loro fondachi, impiegati sedentari avrebbero dovuto muovere a pietà nel vederli stanchi e sudanti; ma, invece, a noi giovinastri procuravano un' impertinente e infrenabile ilarità. E la guardia in quartiere al palazzo Colonna, all'angolo con la futura via Nazionale, mentre per quelli era un'afflizione, per noi era, come a dire, un carnevaletto. I meno marziali, e ad un tempo bonaccioni, erano lo scopo delle nostre spensierate facezie. Tra le vittime rammento un tal Depretis, al quale l'archibugio metteva spavento: dava una buona mancia al tamburino, affinchè di nascosto togliesse la carica al fucile che avrebbe dovuto tenere al braccio nella sua ora di sentinella.

Mio Padre era tornato a Roma rivestito di un ufficio più che altro mai ambito ed onorevole. Era stato scelto consultore per la Provincia, primo passo verso un regime costituzionale e perciò accolto con entusiasmo generale e, come era in quei tempi, rumoroso, delirante. I consultori erano fatti segno in Roma di lusinghiere attenzioni, delle quali profittavo ancor io. Ciò che il Genitore operò nella Consulta non starò qui a ripetere, ma dirò come queste attenzioni abbiano influito nell'avvenire della mia esistenza.

Fra quelli che si affrettarono ad onorare i consultori, fu il principe Carlo Bonaparte, bramoso oltre ogni dire di prendere parte alla politica e spendere i suoi talenti, tra i quali vi era quello di una grande facilità di parola. La principessa di Canino, sua moglie, dava in ogni sabato ricevimento, in cui si ballava sino alla mezzanotte; vi fummo invitati, ed io non tardai a rimanere colpito di ammirazione per una giovinetta, dai grandi occhi neri d'incomparabile splendore, dal volto regolare e dal leggiadro portamento non grande. Senza darmene ragione, la credei spagnola, tanto da chiedere al principe Giuseppe, suo fratello, di essere presentato a quella signorina spagnola. Egli, allegramente ridendo, disse:

— Maria, ti presento chi ti crede nata in

Ispagna; domandagli tu perchè abbia avuto questa opinione. —

Io rimasi interdetto, intimidito, finchè ballando il « waltzer » insieme, ripresi quel coraggio proprio dell'età di ambedue. Ella aveva 13 anni; io, 18.

. . . .

Nessun israelita di antico stampo aveva mai atteso il sabato con sì vivo desiderio come il mio, per quelle serate danzanti al palazzo Bonaparte, dove era spirata la madre di Napoleone, nel 1836.

. . . .

Andavo a visitare sovente Luciano Bonaparte; ricordo che, attraversando le sale del secondo piano, ove alloggiavano pure le sorelle, io, nella speranza d'incontrarvele, allentavo il passo, come se camminassi sulle uova. Si parlava sempre di Pio IX, delle riforme, dell'indipendenza, del « Primato » e « Delle speranze d'Italia »; libro quello del Gioberti, questo del Balbo. Io non tacevo la mia grande ammirazione per il Giusti, del quale sapevo a memoria l'« Incoronazione », il « Gingillino », lo « Stivale » e altre poesie; ma egli lo aveva in sospetto di poca riverenza al papato.

Intanto gli avvenimenti procedevano di corsa, e ben presto si udirono voci di guerra. Non si parlava e non si pensava ad altro.

Anche noi, imberbi, ci proponevamo di sconfiggere un plotone croato!

Mio Padre partiva col grado d' Intendente generale dell'esercito comandato dal generale Durando. Io, atterrito da un suo sguardo risoluto di lui, sempre verso di me condiscendente, e umiliato dalle parole affettuose di mia nonna, che, non senza qualche ironia, mi dimostrava non essere io bastantemente robusto per affrontare le marce e le privazioni del campo, rimasi, più che mai assiduo alle manovre della guardia civica e all'esercizio del tiro.

. . . .

Da Roma la febbre delle dimostrazioni nelle vie si era diffusa, e non soltanto per il passaggio di personaggi patrioti e di legioni di combattenti; ma si prendeva occasione da ogni avvenimento importante per andare con bandiere e musica sotto le finestre di qualcuno. Quel delirio patriottico non era illanguidito dopo le disfatte, perchè esse avevano giustamente il valore di altrettante vittorie. Le cinque giornate di Milano, la riscossa di Bologna, la difesa del Monte Berico e Curtatone non potevano non far presagire presto o tardi l'indipendenza della penisola; Curtatone, anzi tutto, ove valorosamente difese la bandiera, che aveva nella sinistra, il mio più

dotto e buon amico, Augusto Conti. Erano i toscani, con pochi napoletani, non più di sei mila. E il Radetzki, uscito da Verona con trentacinque mila uomini, aumentati da parte del presidio di Mantova, li affrontava con quarantamila. Ma quella eletta gioventù, capitanata dagli stessi professori, non si spaventò e per ben tre ore dette prove di un valore tale, da paragonarsi a quello degli eroi della classica Grecia. Grande onore pure si fecero i difensori dei monti Berici, ove i Romani, derisi dai tristi per l'educazione ricevuta dai preti, si batterono da eroi, ed ebbero morto il colonnello della loro legione, Natale Del Grande. Il battaglione universitario e i faentini, sotto gli ordini del Pasi, fecero prodigi; ma l'irrompere, dopo cinque ore di combattimento, d'un corpo fresco di dodici mila uomini, rese inutile ogni sforzo. A capitolare, il Durando mandò, al campo del generale d'Aspre, Eugenio Albèri e il mio prozio, Bartolomeo Ruspoli, i quali ottennero condizioni onorifiche. Questi aveva fatto la campagna come semplice milite della Legione Romana.

Io, ascritto all'Università per le matematiche, potei passare dalla civica del I rione a quella universitaria. Meno attento ero alle teorie dell'introduzione al calcolo che alle militari, le quali, nell'aula magna, ci spiegava

un vecchio ufficiale. Alle manovre, alle lunghe passeggiate, ero io tra i più zelanti, tanto da meritare, nel gennaio, il sommo onore di passare sottotenente! Mi fornii d'un bello squadrone di lucido acciaio, che facevo risuonare sotto le vôlte della scala del palazzo Bonaparte, quando vi andavo in visita. Il nostro uniforme era nero bleu a mostre verdi, e il cappello a pan di zucchero con penne di cappone. I colleghi dell'anno innanzi avevano reso simpatica e ammirata la divisa e trasfusa in noi la brama d'imitarli. E la nostra brama era sincera, tanto sincera che il 30 aprile 1849 corremmo, quasi di soppiatto, nel Giardino Vaticano e sulle mura. Io non avevo fucile da esplodere e il mio brando rimase nel fodero; tuttavia tornammo a sera tronfii ed esultanti come salvatori anche noi della Patria! I Francesi avevano sbagliato il piano di offesa; volevano dare doppio attacco, a porta Angelica e a porta Cavalleggieri, senza pensare al bastione di Santa Marta, donde le nostre artiglierie, valorosamente servite, facevano un fuoco micidiale. Peggio, non avevano preveduto che dall'altura di San Pancrazio i nostri scendevano per prenderli di fianco, con un ardore guerriero da meravigliare gli stessi nemici. Furono, perciò, costretti a retrocedere, lasciando sul terreno, tra morti, feriti e pri-

nero, e cappello a tuba. Mi hanno creduto un agente di polizia. E, di lì a poco, ritornai sui miei passi.

Pochissimi studenti erano armati. L'ira nemica sfogavasi a colpi di moschetto e di sciabola sopra una moltitudine d'inermi, i quali, nelle supreme distrette e privi di scampo, davan di piglio ai ciottoli. Un Ercole popolano, certo Zoia mugnaio, afferrato alle spalle un uffizialetto degli usseri, bellimbusto, e alzatolo da terra, gli fiaccò con un ginocchio il filo della schiena, in sulla gradinata del Caffè Pedrocchi.

Alcuni drappelli di Austriaci, prorompendo in questo grandioso Caffè, menarono colpi a destra e a manca. Rocco Sanfermo, investito presso il portone del Municipio da una pattuglia, si difese eroicamente, schermendosi con un bastone e ritraendosi, grado grado, al Pedrocchi, ove cadde per diciannove ferite.

Venuto fatto al Beltrame, ora direttore del « Giornale di Padova », di uscire dall'Università, avuto notizia da Giovanni Roggia del triste caso del loro amico Sanfermo, s'affrettò a soccorrerlo; ma un'irruzione di kaiser-jäger provenienti dalla piazza delle Biade costringe i pietosi infermieri del ferito a sgombrare. Un colpo di fucile, rasentando il Beltrame, batte sulla parete della prima sala; e lo sfregio vo-

cale di questa palla austriaca è ancora là. Gl'incalzati dagli jäger incontrano dalla parte dell'Università altra pattuglia che li carica a baionetta. I tre studenti Roggia, Giovanni Merlo e Francesco Beltrame sono i primi assaliti. Nella colluttazione i due primi non patiscono danno di sorta; il Beltrame tira ciottoli, e, abbracciatosi ad un jäger, gli martella con un ciottolo la bocca e gli fa ingoiare un dente o due, ma lo jäger, pervenuto a svincolarsi da quel fiero amplesso, gli vibra tre colpi di baionetta al capo e lo atterra sotto la loggia presso la porta dell'offelleria. Quando il Beltrame ricupera i sensi e, assistito dallo Zoia, si rialza e avviasi verso casa sua, s'accorge indi a poco d'aver lasciato sul terreno il dito mignolo della mano destra, che gli fu mozzo in quel duello. Il dito fu raccolto dalla polizia.

Il bravo Beltrame, al sicuro dentro l'Università, volle affrontare il gravissimo cimento, che gli costò quasi la vita, per accorrere in aiuto dell'amico Sanfermo.

Bossaro ebbe le coscie trapassate da una baionetta. Rizzi ed Anghinoni rimasero uccisi. Io visitai poco dopo il cadavere dell'Anghinoni in una camera al Portello presso la piazza dei Grani. Questo studente era un giovanetto di piccola statura, bellissimo, e cadde per un colpo di baionetta al cuore.

bero sacerdote, contrariato dall'uniforme che vestivo e dalla sciabola che, ad ogni mio movimento, rumoreggiava. Avrebbe potuto scuotere la mia fede religiosa, quella fede sempre mio sostegno nei casi avversi, e mia remora nei prosperi, allorchè l'ebbrezza della troppa felicità fa tralignare gli incauti.

. . . .

Il fango del trivio mandava puzzo di cadaveri! I violenti non ebbero più freno, e di ora in ora la situazione diveniva più minacciosa per la gente onesta e pacifica. Impotente si mostrava l'autorità ad impedire assassinii feroci. Ben dodici sacerdoti, non di altro rei che di esser tali, venivano trucidati.

. . . .

Mi recavo a piedi dal palazzo Ruspoli al Castel Sant'Angelo, quando vidi venire da via Ripetta e volgere verso quella del Corso, un'orda di forsennati, che trascinava, con gridi di morte, tre giovani pallidi e intrisi di sangue.

La compassione, lo spavento, il disprezzo di me stesso per essere rimasto attonito, senza obbedire all'impulso del cuore, che mi avrebbe spinto a fare almeno un tentativo a favore di quegli infelici, mi turbarono in guisa da rimanere più giorni infermiccio.

Giunta l'orda selvaggia al ponte Sant'Angelo, uccisi quegl'innocenti, li fecero in pezzi

e li gettarono nel Tevere. Di qual delitto erano rei?...

Pochi sconsigliati, credendo alla voce che nella vigna Arcangeli, fuori di porta San Giovanni, vi fossero nascosti alcuni gesuiti, uccisero il coltivatore Renzaglia, dettero fuoco alla casa e condussero con percosse entro la città due nepoti di lui ed un garzone. Traversando le vie popolate, il nucleo degli scellerati si accrebbe sino al punto della catastrofe.

Anche i caldi liberali, non accecati dall'odio verso il clero, non potevano non giudicare condannato a perire un governo osteggiato da tutte le potenze e nel quale l'influenza degli onesti andava scomparendo. E così, se esagerarono gli storici conservatori dicendo che l'ingresso dei Francesi fu accolto con gioia dalla popolazione, mentirono gli altri attribuendo ai Romani un doloroso rimpianto che non sentirono. Molti, come mio Padre, si erano, in quegli ultimi giorni, trovati nelle condizioni di malati alla vigilia di una operazione chirurgica. La vittoria dello straniero, la tragica fine di tante speranze, di tre anni di sogni di indipendenza e di libertà, li faceva paventare la crisi, ma desiderare un termine all'attesa angosciosa. Aggiungasi che i liberali moderati speravano ancora che la Francia mantenesse le promesse di Luigi Napoleone, e si capirà

come diversa fosse l'accoglienza dei Francesi da quella degli Austriaci nelle altre città. I più, anche loro malgrado, provavano la soddisfazione di chi è tratto a forza da un edificio sul punto di crollare.

Noi, addetti al Ministero della Guerra, dovemmo rimanere sotto gli ordini del colonnello Castelneau, che vi si era insediato, per faticare alla consegna delle armi e allo scioglimento dell'esercito repubblicano. Rimanemmo vestiti del nostro uniforme e con la coccarda italiana, rendendo qualche servizio ai più compromessi. Alle 9 della sera era proibito uscire di casa; ma col mio salvacondotto potevo non mancare al palazzo Bonaparte. Il principe, dopo aver presieduta, il 4 luglio, l'ultima seduta dell'Assemblea in Campidoglio e sottoscritta, insieme col Filopanti, una vibrata protesta, s'imbarcò a Civitavecchia per la Francia, con la fiducia di esservi ben presto raggiunto da tutti i suoi. La principessa, appena i dintorni di Roma furono sgombri da milizie, si recò con la famiglia alla sua casa, in Ariccia; mio Padre si rintanò a Campello, ove, a cavallo, in compagnia di Alessandro e di Adolfo Pianciani, mi recai anch'io, non appena compiuto lo scioglimento dell'esercito e la consegna delle armi.

Rivedevo Spolĕto dopo nove mesi di as-

senza, tornata sotto l'antico regime, e la trovai ben poco diversa da come l'avevo lasciata. Gli Spagnoli, che l'avevano occupata, non incoraggiavano la reazione; pagavano in argento, quando il cambio saliva quasi al 40 per cento. A capo della delegazione, innanzi al ritorno di un prelato, fu messo il cav. Parenzi, di antica famiglia patrizia, il quale, ad onta della passata amicizia, s'arrabattava per eseguire l'ordine avuto da Roma di carcerare mio Padre, ma coi compromessi meno noti sonnecchiava nelle conversazioni. Breve tempo rimasi allora in Spoleto e sempre fuori della città. Il tempo con più piacevolezza speso era quello per compassare la mia corrispondenza con don Luciano. Pesavo le parole e m' industriavo a scrivere in modo che le mie lettere, come per altre avveniva, fossero lette a voce alta all'arrivo della posta. Nelle sue risposte, con parole di affetto, m' incoraggiava a tornar presto a Roma. Era la mia brama più ardente, ed era anche prudente che con la mia vicinanza non svelassi le tracce del luogo dove tenevasi nascosto mio Padre. Egli non voleva emigrare fidente nella benevolenza di Pio IX, della quale vide i buoni effetti quando fu catturato dagli Austriaci; ma, in quei mesi, il Papa era in Gaeta e dispoticamente governava il triumvirato cardinalizio.

Nell'avviarmi per prendere commiato dal mio amato Genitore la commozione era accresciuta dal rimorso di tenergli segrete le speranze del mio cuore. Egli, però, si accòrse del mio imbarazzo e, con affettuosa dolcezza, mi disse essere bene al giorno della cagione che mi faceva così bramoso di tornare a Roma. Per fermo non avrebbe potuto che allietarsi della realizzazione del mio sogno; ma vi temeva molte difficoltà, prima delle altre quella di non aver io più di venti anni e la fanciulla, nata nel 35, soltanto 14. Risposi, come sogliono rispondere tutti gl' innamorati, aver piena fiducia di riuscita.

Ripartii, cavalcando il mio grigioferro, e passai la notte a Terni, in casa della buona mia zia Rutilia Montani. La sera dopo, fui a Magliano dall'altra affezionatissima zia Maria Serafini, la quale voleva trattenermi, con promesse di escursioni, cenette e festini. Non mi lasciai sedurre e, il giorno dopo, fatta una breve sosta in Settevene, locanda in mezzo alla deserta campagna prima di Barano, verso le due di notte entrai per la porta Angelica, dappoichè il ponte Molle era ancora in costruzione. Mostrai il mio passaporto e la guardia me lo prese e mi dette in cambio un foglio in cui era la ingiunzione di recarsi entro tre giorni all'ufficio di Polizia in cui il passaporto

mi sarebbe stato restituito, ovvero mi sarebbe stata data una carta di soggiorno. A causa della facilità di sdrucciolare sui selci, condussi a mano il cavallo sino all'Albergo della Stelletta, frequentato da vetturali umbri.

La piazza di San Pietro era deserta, poco illuminata, muta, dacchè, per le rovine dell'assedio, le due grandi fontane erano asciutte. Anche nelle strade l'illuminazione era scarsa, le vie oscure, e ciò contribuì a farmi melanconico, pentito di aver voluto tanto affrettare la mia partenza, quasi vi fossero persone ad attendermi.

E qui era il punto su cui tutti i pensieri si aggiravano, con danno del mio bucefalo, che lasciai alle cure di un rozzo stalliere. Eravi persona che desiderava il mio arrivo?... Oh! fortunata facoltà degl'innamorati, di discacciare i dubbii tormentosi con la stessa facilità con cui sono comparsi!

Prima di rifocillare lo stomaco, mi avviai di buon passo alla piazza di Venezia, e, fermo di contro al palazzo Bonaparte, vidi illuminata la camera sopra il portone, nella quale la principessa Zenaide rimaneva coi suoi sino alle 11 di sera. Bastò quella vista per rianimarmi, e non solo non rimpiangere di avere affrettato il ritorno, ma dolermi di non essere stato più sollecito.

Prima che l'obbligo spirasse, mi recai all'ufficio di Polizia, che era al palazzo Madama, ove è adesso il Senato. Vagava per quelle sale un uomo colpito da paralisi, claudicante, coperto il capo d'un berretto nero, tenuto lì per indicare a chi entrava lo sportello a cui dovevano affacciarsi. Tornavano col governo pontificio quei tipi d'impiegati romani per la beneficenza, figli di funzionari benemeriti, o molto ricchi di protezione. Egli mi condusse dall'incaricato a dare le carte di soggiorno, il quale, fissandomi in viso e atteggiando la bocca ad un sorriso benevolo, mi spiattellò non potermela dare che per cinque giorni.

— E dopo questi cinque giorni che dovrò fare? —

Egli sgombrò il tavolino delle carte che aveva innanzi a sè, attese ancora per cercare una risposta migliore, ma non trovandola, risolvè di darmela asciutta:

— Partire.

— Ma io sono venuto per restare — replicai, non ancora persuaso della gravità della situazione.

— Che cosa vuole? — egli riprese — l'editto cardinalizio esclude dal soggiornare in Roma i non romani appartenenti alle milizie repubblicane.

— Io sono figlio della principessa Ruspoli

romana; sono stato condotto a Roma ad un anno di età, poi sin dal 1841 la mia famiglia vi si è stabilita; vi ho fatto i miei studii — e seguitavo, accalorandomi, quando mi avvidi che il bravo uomo, sebbene con gli occhi sul foglio per me preparato, conversava con un altro ritto al suo fianco.

. . . .

Intanto erano decorsi molti giorni, e, comechè in timore di una incresciosa visita della polizia, frequentavo le conversazioni e i teatri, ai quali i Bonaparte erano assidui. Per la prima volta al Metastasio recitava una buona compagnia francese. Il residuo di sgomento tuttavia lasciato dagli avvenimenti passati, la lontananza del Papa e le minaccie del comitato mazziniano impedirono grandi feste, ma non si ballava meno con accompagno di pianoforte che con orchestra ad arco. In una serata io danzai il « cotillon » con la principessa di Viano, sposa all'erede del principe Altieri, della famiglia Archinto di Milano, gran dama di nobili maniere.

Quale migliore occasione per narrarle il mio caso e pregarla ad intercedere presso lo zio cardinale? Ed essa prese a cuore la mia causa, senza tuttavia vincerla: Sua Eminenza doveva rimanere estranea a ciò che toccava l'ordine interno. L'ostinazione cardinalizia, che

i miei venti anni sfidavano godendomi balli, teatri e cavalcate a villa Borghese il sabato, unico giorno in cui il principe vi permetteva l'ingresso, mi dava un'aureola di arditezza apprezzata laddove io bramavo, al palazzo Bonaparte. A mio Padre, però, questa mia situazione precaria non piaceva; mi supplicava di non aggiungere alle preoccupazioni per sè anche quelle per me.

L'amico carissimo Salvatore Fratellini, già stato tutore di lui, ebbe allora la buona idea di mandarmi una lettera pel suo lontano parente, il colonnello Bossi, comandante dei carabinieri. Era un bell'uomo di alta statura, sposato ad una Fratellini, dei droghieri a piazza del Pianto. Mi ricevè con grande cortesia e mi consolò tutto, dicendomi che, se ordine fosse venuto di farmi partire, egli e non altri ne sarebbe stato incaricato. Stessi, dunque, sicuro se da lui non mi giungesse avviso. Giudicava poi smorzato quel primo rigore a fin d'allontanare i turbolenti. E chiamò la sua bella Giunone:

— Vieni a conoscere un guerriero pericoloso anche dopo aver ceduto le armi. Lo vorrebbero allontanare da Roma, ove voglio sperare rimanga a combattere le allegre battaglie della gioventù. —

. . . .

Sin dal primo sabato del carnevale, Giu-

seppe Bonaparte, come aveva fatto in tutti gli anni antecedenti, al suono della campana di Campidoglio, usciva con la carrozza ricolma di fiori e di ninnoli, per percorrere, in su e in giù, il corso. Il Renazzi, che, nell'antecedente anno lo aveva accompagnato coperto il capo del berretto repubblicano, ricusò di seguirlo, e perciò, con imperdonabile leggerezza, il principe prese con sè una delle due sorelle per giorno. Sospetto di pericolo vi era, dappoichè più lettere anonime vietavano di prender parte al carnevale nei veglioni ai teatri e nelle strade. Ma la buona principessa, concedendo licenza alle figliole, giudicava che la presenza di una giovinetta avrebbe imposto riguardi verso il fratello. Non conosceva ancora l'animo feroce dei settarii. D'altronde, molte erano le misure prese dalla polizia francese e pontificia, e nulla, nei cinque giorni in cui aveva avuto luogo il corso delle carrozze e la corsa dei barberi, aveva dato cenno di turbolenza.

Fu poco innanzi all'ora nella quale si danno gli avvisi per lo sgombro della via, che un sicario, dall'apparenza civile, sorridente, porse a Maria Bonaparte un bel mazzo di fiori. Egli ebbe il tempo di confondersi tra la folla, e una granata di vetro, celata tra le camelie, scoppiò, ferendo in più parti Giuseppe e la fanciulla alla gamba sinistra.

Io ero all'angolo della via Frattina, a poca distanza dal centro del palazzo Ruspoli, dove l'esplosione aveva avuto luogo. Attendevo appunto che si avvicinassero per gettar loro dei fiori; vidi, perciò, la fiamma e mi sentii vacillare per la commozione. La Dio mercè, la ferita di lei non era grave, il vetro avendo ferito senza penetrare nelle carni. Giuseppe dovè molto soffrire, perchè pezzi della granata gli si erano dovuti estrarre.

Grandi, unanimi furono le dimostrazioni di simpatia verso i feriti e la loro famiglia. Il vigliacco attentato ad una giovinetta di quattordici anni fece ribrezzo anche ai repubblicani non settarii.

Paolo Campello della Spina.

Dai Ricordi di 50 anni (1840-1890), scritti nel 1909.

XXVII.

GIUDITTA TAVANI ARQUATI.



Eroina.

Nacque, in Roma, il 30 aprile 1830, da Giustino Tavani, proprietario di un lanificio, e da Adelaide Mambor.

A soli sedici anni, sposò Francesco Arquati, possidente di Subiaco.

Di spiriti generosi, di nobili sentimenti, nel 1849, durante l'assedio di Roma, curò i feriti, preparando bende e filaccie, aiutando i combattenti, i quali avevano stabilito una specie di quartiere generale nella sua casa di Via della Lungaretta, dalla cui terrazza sorvegliavano i movimenti del nemico.

Moglie amorevole e madre esemplare, si dedicò con fervore alla educazione ed all'istruzione dei suoi nove figli.

Nel pomeriggio del 25 ottobre 1867, mentre stava con il marito nel lanificio paterno, divenuto proprietà di Giulio Ajani, capo delle cospirazioni di Trastevere, si presentarono i gendarmi pontificii per procedere ad una perquisizione e all'arresto dei cospiratori, avendo la polizia saputo che in quella casa si rifugiavano armati non pochi di coloro che volevano il riscatto di Roma; ed infatti, fra le tante armi ivi celate, v'erano anche ottantadue bombe all'Orsini.

Consigliò a tutti di opporsi ai gendarmi, che, con gli zuavi accorsi, erano trecento, e animò tutti a rispondere dalle finestre e dalla terrazza alle fucilate con i fucili e le bombe. Passò dall'una all'altra camera, portando munizioni ai valorosi combattenti ed assistendo i feriti.

Dopo due ore di accanito combattimento, durante il quale il nemico venne respinto tre volte, sopraggiunti altri trecento soldati, per far fronte a sole quarantatre persone raccolte nel lanificio Ajani, tra uomini e donne:

— Nessuno esca di qui! — gridò, imperiosamente. — Fermezza ed ardimento! Ci aiuterà tutto Trastevere. —

E, mentre i soldati occupavano gli sbocchi delle vie e circondavano la casa, intimando la resa, esclamò:

— Coraggio! Viva l'Italia! Viva Roma! —

Combattè intrepida, con forte e virile animo, e rimase vittima degli sgherri stranieri sostenitori del governo sacerdotale, insieme col marito, il

figlio diciassettenne Antonio, Paolo e Giuseppe Gioacchini, Augusto Domenicali, Cesare Bettarelli, Angelo Marinelli, Enrico Ferroli, Francesco Mauro, Giuseppe Ferranti, Giovanni Pizzo, Rodolfo Donnaggio.

Roma, 30 luglio 1867.

Care Figlie,

Ieri sera ricevei la vostra che mi recò vero piacere. Desidererei che rispondeste a Giulio (Ajani) direttamente; e solo ti avverto, figlia mia, a badare a qualche errore d'ortografia, giacchè circa al carattere ed al senso scrivi benino. Sopratutto bada, quando scrivi: « vostro », di non scriverlo: « vuostro », mentre con quell'u è grande errore; e così anche « vuolta » si scrive « volta ». Ai nomi propri metti sempre la lettera grande; del resto va bene. Sicchè scrivigli subito, mentre non passa giorno che non parlino di voi e non facciano progetti di farvi divertire al vostro ritorno, con una premura che non potete immaginare; e, se io, nella circostanza che sono restata sola, non avessi avuto loro, mi sarei morta di noia. Anzi, quando gli scrivi, digli che sei obbligatissima di tutte le premure che hanno per me, che, senza di loro, sarei morta di malinconia.

Altro non vi dico, figlie mie. Divertitevi; siate buone; abbiate tutte le cure che avreste per me alla vostra zia; baciatemi i miei piccoli figli.

Benedicendovi, mi dico la vostra

aff.ma madre
GIUDITTA.

Virginia mi scriva molto; ciò le giova per esercizio e per correggersi degli errori.

Sig. Rosa Arquati
Frosinone per
Filettino.

Roma, 6 agosto 1867.

Mia cara figlia,

Ieri sera ricevetti la tua lettera con grandissimo piacere.

Puoi figurarti con quanta gioia vi avrei procurato un divertimento; ma, nel fare il progetto, non avete considerato nulla. Come vuoi, figlia mia, che avessi detto a Giulio di venire a vedervi in Subiaco, per riceverlo.... dove? In casa non vi sono che due letti; non c'è più neppure il servizio da tavola. Che figura andavamo a fare? Volevi che gli dicessi di andare in locanda? Ti pareva convenienza?

In quanto all'andarvi voialtri con zia, nè Papà nè io vi avremmo nessuna difficoltà, se in Subiaco non vi fosse il colèra, chè mi scri-

vono vi siano casi tutti i giorni ed in conseguenza vi è una mestizia generale.

Figlia mia, tu, che hai un giudizio retto ed una riflessione da donna più che da giovinetta, pensa a quanto ti ho detto qui sopra, e spero converrai che le mie sono riflessioni giuste e non dettate da contraddizione o capriccio.

Del resto, il tempo vola, e, per quanto mi dolga di non avervi con me, sono contentissima di sapervi al sicuro dal malore influente che, ad ogni momento miete vittime, non rispettando nè età nè condizioni.

Vivete tranquille, figlie mie, e fate che possa essere ricompensata della privazione di avervi lontane col vedervi tornare belle e piene di salute: il voto ed il desiderio più ardente che innalzo a Dio tutti i giorni.

In quanto a Nino, procureremo di mandarti, in ogni modo, qualche cosa. Dite tante cose per me a Mariuccia, che spero tornerà con voi a Roma. Date tanti baci per me a Virginia, Nino e Peppino; a te infiniti, e credimi la tua

aff.ma madre

GIUDITTA.

Vi mando, a tutti, la Benedizione.

Sig. Rosa Arquati
Frosinone per
Filettino.

Roma, 9 agosto 1867.

Mia cara figlia,

Da varie poste non ricevo più lettere; anzi, dacchè è tornato fuori Papà non ne ho ricevute che due sole, senza mai vedere tuoi caratteri. Non dico nulla di Virginia, giacchè di quella non si è mai potuto avere due righe. Basta, pazienza; almeno mi scrivessi tu, figlia mia, perchè sai che il ricevere una vostra lettera è l'unica mia consolazione nella vostra lontananza.

Qui stiamo tutti bene. Lalietta, tutto il giorno, parla di voi, di te, Virginia e Peppino. Sembrerà impossibile, Rosa mia; ma credi pure che non passa giorno che quella figlia non vi rammenti.

Ieri trovò un sedione nascosto; venne a me, tutta contenta, a dirmi che era il sedione di Peppino; ed in seguito accomodò in tavola tutti i posti, accennando a tutti. Altre volte, sto lavorando; lei mi sta vicino; bussano alla porta e se ne esce lei col dire:

— Mamma, bussano! fosse Rosina! —

Stiamo alla finestra; vede qualche giovinetta da lontano, e dice subito:

— Mammà, mi pare siano Rosina e Virginia. —

Peppino, poi, lo nomina dalla mattina alla sera.

Credi pure, è così cara da non credersi.

Ritengo che Papà sia in Subiaco, giacchè doveva esservi per l'8.

Con mille baci

Vostra aff.ma madre
GIUDITTA TAVANI ARQUATI.

Sig. Rosa Arquati
Frosinone per
Filettino.

